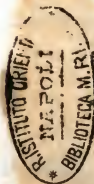
Eumene è ucciso per ordine di Antigono
Comandò che fosse ucciso nella prigione

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XI.°

NAPOLI
A Spese del NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1826

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XV.

Paragrafo Decimosesto.

Alessandro si avanza nelle Indie. Digressione intorno ai Bracmani. Pensa di penetrare sino al Gange. Si eccita un mormorio generale nell' armata: per le rimostranze che gli si fanno, rinunzia a questo progetto, e contentasi di andare sino all' oceano. Vince tutti i paesi, pe' quali passa. Corre un estremo pericolo all' assedio della città d' Ossidrachi. Finalmente arriva all' oceano, dopo di che si apparecchia a ritornare in Europa.

Alessandro dopo la celebre vittoria riportata contra Poro s' inoltrò nel paese degl' Indiani, e vi soggiogò molti popoli e molte città (1). Ei si riguardava come un vero conquistatore, e si cimentava ogni giorno a nuove imprese con tale ardore e vivacità, che sembrava che si credesse in dovere d' espugnare tutte le città, di saccheggiare le provincie, e d' esterminare i popoli, che ricusavano il suo giogo. Egli

(1) *An. M. 3677, av. G. C. 327.*

passò l' Acesino, e dipoi l' Idraote, due fiumi molto considerabili, ed avendo saputo che molti Indiani liberi, fra gli altri i Catei, i più valorosi ed i più versati nell'arte militare, si erano accampati presso una piazza d'armi chiamata Sangala, marciò contro di loro, li ruppe in battaglia, prese la città, e la demolì dai fondamenti (*Q. Curt. l. 9, c. 1*).

Un giorno, mentr' ei marciava alla testa del suo esercito, alcuni filosofi, chiamati nella loro lingua Bracmani, discorrevano insieme passeggiando in un prato (*Arrian. l. 7, p. 275. Id. in Indic. p. 324. Strab. l. 15, p. 715-717. Plut. in Alex. p. 701. Q. Curt. l. 8, c. 9*). Quando lo videro si diedero tutti a battere col piede la terra. Alessandro sorpreso a quell'atto straordinario ne volle saper la cagione. Essi risposero, mostrandogli colla mano la terra: *che niuno possedeva di quell' elemento più della porzione, che ne poteva occupare. Ch' egli non differiva dagli altri uomini, se non nell' essere più inquieto, e più ambizioso, e nel correre per tutte le terre e per tutti i mari molestando gli altri, e facendo male a se medesimo. Ma che finalmente sarebbe morto, senza occupare un maggiore spazio di quello che gliene bisognava per la sua sepoltura.* Non si mostrò offeso da questa risposta; ma era trasportato dal torrente della gloria, e faceva il contrario di ciò che approvava.

Questi Bracmani, dice Arriano, sono mol-

to rispettati nel paese. Non pagano alcun tributo al principe; lo ajutano co' loro consigli, e gli prestano quell' assistenza che rendono i magi al re di Persia. S' impiegano ne' sagrifizj pubblici; e volendosi sagrificare in privato, è di mestieri che vi sia alcuno di loro presente, senza di che gl'Indiani credono che il sagrifizio non sia gradito agli Dei. Si applicano particolarmente ad osservare gli astri, esercitano privativamente l' arte d' indovinare, e predicono il cangiamento de' tempi e delle stagioni. Chi erra per la terza volta nelle sue predizioni, è interdetto per sempre, e condannato al silenzio.

I loro sentimenti, secondo Strabone, differiscono poco da quelli de' Greci. Credono che il mondo abbia avuto principio ed avrà fine, che sia di figura rotonda; che Dio lo abbia creato, lo governi, e lo riempia della sua maestà; e che l' acqua sia il principio di tutte le cose. Riguardo all' immortalità dell' anima, ed alle pene de' rei nell' inferno, seguono la dottrina di Platone, mescolandovi, come lui, alcune favole per esprimerne le pene. Parecchi di loro vanno affatto ignudi; quindi i Greci diedero loro il nome di Ginnosofisti. Si raccontano cose incredibili delle loro penitenze, e della loro pazienza. Non usano di altro cibo, nè di altra bevanda, che di legumi ed acqua. Si astengono dal mangiar la carne degli animali; perchè credono che le anime passino dal corpo degli

uomini in quello delle bestie. Si dice che Pittagora prendesse questa dottrina dai Bracmani. Passano le giornate intere sempre in piedi colla faccia rivolta al sole, anche nella stagione più ardente. Persuasi che sia cosa vergognosa aspettare la morte, quando l'uomo si sente oppresso dall'età, o dal male, si gloriano di prevenire la loro ultima ora col farsi bruciar vivi. Quindi non rendono alcun onore a que' che muojono di vecchiezza, e credono di contaminare il loro rogo, ed il fuoco che li dee ridurre in cenere, se non vi entrano vivi. Altri, più sensati e più umani de' primi, vivono nelle città, e nel commercio del mondo; ed in vece di riguardare come un'azione di virtù e di coraggio la morte volontaria, riguardano come persone deboli quelli che non possono aspettare in pace l'ultimo momento, e come un reo quello che osa prevenire l'ordine degli Dei. Cicerone ammirò nelle sue Tusculane la pazienza invincibile non solamente de' savj dell'India, ma eziandio delle donne dello stesso paese, che si disputavano l'onore di morire alla morte del marito comune. Questo privilegio si accordava a quella ch'era stata da esso la più amata, e si accordava colla sentenza di arbitri nominati a tale oggetto, i quali non pronunziavano, se non dopo un maturo esame, e sopra le pruove allegate dall'una parte e dall'altra. Quella ch'era stata preferita, correva alla morte, saliva il rogo con una costanza ed un giubilo incompren-

sibile, mentre quelle che le sopravvivevano si ritiravano tutte addolorate, e bagnate di lagrime (1).

Porfirio (*lib. de abstin. animal.*) fa una descrizione di questi filosofi che molto si conforma a quanto n'ho riferito. Secondo lui vivono d'erbe, di legumi e frutta. Si astengono da ogni sorta di animali, e non possono toccarne alcuno senza rendersi immondi. Passano la maggior parte del giorno e della notte in cantar inni in onore dei loro numi; pregano e digiunano continuamente. I più di loro vivono soli ed in solitudine, non essendo ammogliati, e niente possedendo. Niente v'ha che più desiderino della morte, e considerano questa vita come un peso gravissimo, aspettando con impazienza che la loro anima si separi dal corpo.

Questi filosofi sussistono tuttavia nelle Indie sotto il nome di *Bramini* o *Brami*, ed osservano in molte cose le tradizioni e i dogmi degli antichi Bracmani.

Alessandro passando vicino ad una città, dove soggiornavano parecchi di questi Bracmani, ardentemente bramava di discorrere con essi, e d'indurne alcuno a seguirlo. Sapendo, che questi filosofi non uscivano mai per far visite, ma che era

(1) *Mulieres in India, cum est cujusque eorum vir mortuus, in certamen judiciumque veniunt, quam plurimum illa dilexerit: plures enim singulis solent esse nuptae. Quae est victrix, ea laeta, prosequentibus suis, una cum viro in rogum imponitur: illa victa, moesta discedit.* Tuscul. Quaest. l. 5, n. 78.

d'uopo portarsi presso di loro per vederli, giudicò che non conveniva alla sua dignità il visitarli, nè alla sua giustizia costringerli a contravvenire alle loro leggi, ed a' loro costumi. V'inviò adunque Onesicrito, anche lui gran filosofo, e già discepolo di Diogene il Cinico, il quale ne trovò quindici non lungi dalla città, che dalla mattina alla sera stavano ignudi nello stesso sito e nella stessa positura, in cui si erano posti dapprincipio, e verso la sera rientravano nella città. Essendosi avvicinato a Calano, gli espose il motivo, per cui vi era andato. Questi nel vederne il vestimento e le scarpe non potè trattenersi dal ridere; quindi gli raccontò: *Che anticamente la terra era coperta d'orzo e di grano, come lo era allora di polvere; che oltre dell'acqua, si vedeva scorrere ne' fiumi il latte, il mele, l' olio, ed il vino; che le colpe degli uomini avevano cangiato questo stato felice; che per punire la loro ingratitudine Giove gli avea condannati ad una lunga e penosa fatica; e che mosso dal loro pentimento gli aveva quindi ristabiliti nella primitiva abbondanza, ma che già le cose ritornavano all' antico disordine.* Questo racconto dimostra chiaramente che que' filosofi avevano qualche idea della felicità del primo uomo, e della fatica, a cui la di lui colpa lo aveva assoggettato.

Dopo questo primo discorso Onesicrito si volse a Mandano. Era questi il più vecchio, e dirò così, il superiore della trup-

pa. Egli disse, *che giudicava Alessandro degno d' ammirazione, mentre si lasciava vincere dal desiderio della sapienza tra le cure del governo; ch' era il primo che avesse unite in se le due qualità di conquistatore, e di filosofo; e che sarebbe stata cosa desiderabile, che questa seconda si trovasse in quelli, i quali potevano inspirare la sapienza co' loro lumi, e comandarla colla loro autorità.* Soggiunse, *che non comprendeva qual motivo avesse potuto indurre Alessandro a fare un sì lungo e penoso viaggio, nè qual cosa ei fosse andato a cercare in sì lontano paese.* Onosicrito sollecitò l'uno e l' altro a lasciare la loro aspra vita, e ad unirsi col seguito d'Alessandro, nel quale avrebbero trovato un padrone generoso e benefico, che gli avrebbe ricolmi d' ogni maniera di beni e d' onori. Allora Mandano, prendendo un tuono magistrale e da filosofo, rispose, *che non sapeva che far d'Alessandro, e ch' era, come lui, figlio di Giove, che non abbisognava di cosa alcuna, non avendo nè che temere, nè che desiderare; che per tutto il corso di sua vita la terra gli avrebbe somministrato tutto il necessario pel suo alimento, e che la morte lo avrebbe liberato da un compagno molesto e nojoso* (intendeva del suo corpo), *e posto in piena libertà.* Calano si dimostrò più trattabile, e malgrado l' opposizione ed il divieto del suo superiore, che gli rimproverò la viltà di servire un altro padrone fuori di Dio, seguì Onesi-

crito, e si portò alla corte d' Alessandro, il quale lo ricevette con particolari dimostrazioni d' allegrezza.

Si rileva da un tratto che la storia ci ha conservato di lui, che que' popoli, per meglio esprimere i loro pensieri, adopravano sovente parabole e similitudini. Un giorno, mentr' egli discorreva con Alessandro sopra le massime d'una savia politica, e d'un buon governo, espose agli occhi del principe un'immagine sensibile, ed insieme un emblema naturale del di lui impero. Gettò in terra un gran cuojo di bue assai secco e raggrinzato, e pose il piede sopra un'estremità del medesimo. Quel cuojo, calcato da un' estremità, si abbassò, e tutte le altre estremità si alzarono. Avendo quindi fatt tutto il giro del cuojo, e calcatene tutte l'estremità, gli fece vedere che mentre i medesimo si abbassava da una parte, si alzava dall' altra, finattantochè, essendosi egli posto nel mezzo, tenne il cuojo egualmente abbassato in tutti i lati. Con tale immagine voleva dimostrare ad Alessandro, che doveva risiedere nel centro de' suoi stati, e non intraprendere viaggi sì lunghi. Vedremo ben presto quale fosse il fine di questo filosofo.

Alessandro, risoluto di far sempre la guerra finchè avesse trovati nuovi popoli, e di riguardarli come nimici, finchè essi non se gli fossero sottomessi, pensava a passare l'Ifase (*Q. Curt. l. 9. c. 1-9. Arrian. l. 5. p. 221-234. et l. 6. p. 235-259. Plut. in Alex. p. 699-701. Diod. l. 17. p. 559-570.*

Justin. l. 12. c. 9. et 10). Gli fu detto che al di là di questo fiume gli conveniva marciare per undici giorni in mezzo a deserti, dopo i quali si sarebbe trovato sopra il Gange, il più grande di tutti i fiumi delle Indie; e che più oltre abitavano i Gangaridi, ed i Prasiani, il re dei quali si preparava a difendere le frontiere dei suoi stati con ventimila cavalli, e dugento mila fanti, sostenuti inoltre da duemila carri, e ciò che recava più terrore, da duemila elefanti. Essendosi sparsa questa voce nell'esercito, vi gettò una grande costernazione, e vi eccitò un lamento universale (1). I Macedoni, che dopo d'avere attraversati tanti paesi, ed essere invecchiati sotto le armi, volgevano incessantemente gli sguardi ed i desiderj loro verso la dolce patria, si lamentavano altamente che Alessandro cercasse ogni giorno nuove guerre e nuovi pericoli. Essi avevano sofferte di fresco fatiche incredibili, essendo stati esposti alle piogge ed alle tempeste pel corso di due mesi. Gli uni deploravano la loro miseria con espressioni che risvegliavano la compassione, e gli altri più insolenti gridavano che non sarebbero andati più oltre. Alessandro informato di questo tumulto, e delle segrete adunanze che si facevano nel campo, per prevenirne le conseguenze, chiamò gli uffiziali alla sua tenda, e comandò

(1) Alessandro riguardava tale racconto come favoloso: ma narra Diodoro, che avendo chiamato a se Poro per rilevarne il vero, questi lo assicurò che le notizie non erano punto esagerate. (*N. E.*)

loro di radunare le truppe, alle quali parlò così: « Mi è noto, o soldati, che gl'Indiani
» hanno pubblicate molte cose per ispaven-
» tarvi; ma tali discorsi ed artifizj non vi
» son nuovi. I Persiani ci parlavano dei
» passi della Cilicia, delle vaste campagne
» della Mesopotamia, de' fiumi Tigri ed Eu-
» frate, come di tante difficoltà insupera-
» bili; pure il vostro coraggio le ha supe-
» rate. Vi pentite forse d'avermi seguito fin
» qui? Se le vostre gloriose fatiche vi hanno
» acquistato un numero sorprendente di pro-
» vincie, se avete dilatate le vostre conquiste
» al di là del Jassarte e del Caucaso, se
» vedete scorrere i fiumi dell'Indie in mezzo
» al vostro impero, perchè temete di passar
» l'Ifase, e di piantare sulle sponde di que-
» sto fiume i vostri trofei, come avete già
» fatto sopra quelle dell'Idaspe? Come? Vi
» spaventa dunque in tal guisa quel numero
» d'elefanti, che tanto si esagera? Ma non
» avete voi esperimentato, che sono dessi
» più perniciosi a' lor proprj padroni, che
» a' nimici? Si cerca d'atterrirvi con una
» idea spaventevole d'armate innumerabili.
» Ma saranno queste forse più numerose di
» quelle di Dario? Troppo tardi pensate a
» contare le legioni de' vostri nimici, dopo-
» chè le vostre vittorie hanno cangiata l'Asia
» in un vasto deserto. Quando passammo
» l'Ellesponto era d'uopo considerare il pic-
» ciol numero delle nostre truppe. Ora gli
» Sciti formano una parte del nostro eser-
» cito; i Battriani, i Sogdiani, e i Dai sono

» con noi, e combattono per la nostra glo-
» ria. Io però non fo conto di questi bar-
» bari, ma mi riposo sopra di voi, mi fido
» nelle sole vostre braccia vittoriose, ed il
» vostro solo coraggio è per me un pegno
» sicuro della felicità delle mie imprese.
» Finchè mi sarete a lato ne' miei combat-
» timenti, non avrò bisogno di numerare
» nè le mie truppe, nè quelle de' nimici,
» purchè solamente veda in voi quell' alle-
» grezza e quella fiducia che mi avete sem-
» pre fin qui dimostrato. Si tratta non solo
» della nostra gloria, ma anche della nostra
» salvezza. Non possiamo ora ritirarci senza
» dimostrar di fuggire da' nostri nimici, e
» con ciò rendiamo noi dispregevoli, ed essi
» terribili. Sapete che nella guerra tutto
» dipende dalla riputazione. Io potrei usare
» dell' autorità, ma voglio servirmi delle
» sole preghiere. Non abbandonate, vi pre-
» go, non dico il vostro padrone ed il vo-
» stro re, ma il vostro allievo, ed il vostro
» compagno di guerra. Non vogliate tormi
» di mano quella palma sì gloriosa, che
» può rendermi eguale ad Ercole ed a Bac-
» co, qualora l'invidia non mi rapisca que-
» sta gloria. » Stando i soldati in silenzio,
cogli occhi fitti in terra: « Io parlo a sordi,
» continuò egli; niuno mi ascolta, niuno si
» degna di rispondermi. Ah! io sono ab-
» bandonato, sono venduto, sono dato in
» poter de' nimici. Ma ancorchè dovessi es-
» ser solo, io passerò innanzi. Gli Sciti
» ed i Battriani più fedeli di voi mi segui-

» ranno dovunque li condurrò. Andate a-
» dunque nel vostro paese, e vantatevi, vili
» disertori del vostro re, d'averlo lasciato
» in abbandono. Io troverò qui o la vitto-
» ria, di cui voi disperate, o una gloriosa
» morte, che per l'avvenire esser deve l'u-
» nico oggetto de' miei voti. »

Questo discorso d'Alessandro, comunque vivace ed interessante, non potè mai trarre una parola di bocca ai soldati. Osservando un profondo silenzio, ognuno aspettava che i capitani ed i primarj uffiziali assicurassero il re, ch'essi non mancavano d'affetto, ma ch'essendo tutti trafitti dalle ferite, e spossati dalle fatiche, non potevano più servirlo. Niuno però di essi osava di parlare in favor loro. Erano ancora troppo recenti gli esempj di Clito e di Callistene. Questi uffiziali avevano esposta cento volte la vita pel principe nelle battaglie, ma non avevano il coraggio d'arrischiare la loro fortuna, dicendogli la verità. Quindi essi, ed i soldati tacevano tutti senz'anche alzare gli occhi, allorchè si eccitò ad un tratto un mormorio, il quale crescendo a poco a poco si convertì in gemiti ed in pianti così straordinarj, che il re stesso, avendo cangiato lo sdegno in compassione, non potè astenersi dal lagrimare. Finalmente, mentre tutta l'adunanza si struggeva in pianti, ed osservava un profondo silenzio, Ceno si fe' coraggio, e si avvicinò al trono dimostrando di voler parlare. Quando i soldati videro ch'egli deponeva l'elmo (imperciocchè vi era

il costume di deporlo quando si parlava al re), lo pregarono a trattare la causa dell'esercito: ed ecco com'egli si spiegò. « No, » signore, noi non siamo punto cangiati a » riguardo tuo. Non piaccia agli Dei, che » ci avvenga una tale disgrazia. Abbiamo, » ed avremo sempre lo stesso zelo, lo stesso » affetto, la stessa fedeltà, e siamo pronti » a seguirti a costo della vita, ed a venire » dovunque vorrai condurci. Ma, se è per» messo a' tuoi soldati esporti i lor senti» menti con sincerità ed ischiettezza, essi » ti supplicano a voler ascoltare le rispettose » doglianze, che l'estrema necessità trae » loro di bocca. La grandezza delle tue im» prese, o signore, ha vinti non solamente » i tuoi nimici, ma anche i tuoi soldati. » Abbiam fatto tutto ciò che far possono gli » uomini. Abbiamo attraversate terre e ma» ri. Eccoci giunti all'estremità del mondo: » e tu pensi a conquistarne un altro, an» dando in traccia d'altre Indie ignote agli » stessi Indiani. Questo pensiero può esser » degno del tuo coraggio, ma supera il no» stro, e molto più le nostre forze. Osserva » quei volti squallidi, e quei corpi tutti » ricoperti di piaghe e di cicatrici. Tu ben » sai quanti eravamo alla partenza, vedi » quanti siamo rimasti. Questi pochi, che » hanno superati tanti pericoli e tante fa» tiche, non hanno più nè coraggio nè forza » per seguirti. Desiderano tutti di rivedere » i loro congiunti e la loro patria, per go» dere in pace del frutto delle loro fatiche,

» e delle tue vittorie. Perdona loro questo
» desiderio naturale a tutti gli uomini. Sarà
» per te, o signore, cosa gloriosa l'avere
» assegnati alla tua fortuna quei limiti che
» le possono essere imposti dalla tua sola
» moderazione, e di aver vinto te stesso,
» dopo aver vinti i nimici. »

Aveva egli appena finito di favellare, quando si udirono da tutte parti grida e voci confuse, mescolate co' pianti, che chiamavano il re *loro signore*, *e loro padre.* Quindi tutti gli altri uffiziali, principalmente quelli, ai quali l'età dava più di autorità, e più conveniente motivo, gli fecero la stessa supplica. Il re non si era ancora arreso (costa sempre molto ad un principe il far mostra di cedere); ma si rinserrò nella sua tenda per due giorni senza parlare ad alcuno, nè anche agli amici più famigliari, per vedere se si faceva qualche mutazione nell' esercito, come sovente accade in tali incontri. Ma vedendo le truppe ostinate nella loro risoluzione, fece pubblicare che si preparassero al ritorno. L'esercito ricevette questa notizia con incredibile allegrezza. Alessandro non comparve giammai nè tanto grande, nè tanto glorioso, quanto in quella giornata, in cui volle in grazia de' suoi sudditi sagrificare qualche parte della sua gloria, e della sua grandezza. Tutto il campo risuonava di lodi e di benedizioni, che gli si davano, per essersi lasciato vincere da' suoi soldati chi era invincibile a tutti gli altri.

Alessandro aveva impiegati al più tre ; o quattro mesi nella conquista del paese situato fra l'Indo e l'Ifase, chiamato anche oggidì *il Pengab*, cioè *le cinque acque*, a cagione dei cinque fiumi che lo bagnano. Prima di partire (1) fece ergere dodici altari, perchè servissero di trofei, e di rendimenti di grazie pelle sue vittorie.

Queste testimonianze di riconoscenza agli Dei furono accompagnate da alcuni tratti di vanità così eccedente che appena si possono credere (*Diod. l. 17, p. 563*). Gli altari che eresse in loro onore, erano alti settantacinque piedi. Fece delineare un campo che aveva una circonferenza più del triplo che per lo innanzi, e lo circondò di fossi alti cinquanta piedi e larghi dieci. Comandò ai pedoni di assettare e lasciare ciascuno nelle loro tende due letti di sette piedi e mezzo di lunghezza, ed a' cavalieri di far pe' cavalli degli abbeveratori il doppio più grandi del solito. Tutto il rimanente era in proporzione. In questi ordini pieni d'una vana stravaganza Alessandro divisava di lasciare alla posterità monumenti della eroica e piucchè umana sua grandezza, e di far credere ch'egli ed i suoi erano superiori agli altri mortali. (2)

---

(1) *An. M. 3678, av. G. C. 326.*

(2) Piuttostochè per far credere ai posteri, che il suo esercito fosse innumerabile, e ch'egli ed i suoi guerrieri fossero maggiori degli altri uomini, sembra ch'egli prendesse tali misure per imporre ai popoli soggiogati, ed ai confinanti; e perchè atterriti a tal vista rimanes-

Ripassò dipoi l'Idraote, e lasciò a Poro tutte le terre che avea conquistato sino all'Ifase. Riconciliò eziandio questo principe con Tassilo, e confermò la pace tra essi con un'alleanza ch'era ad ambidue egualmente vantaggiosa. Quindi andò ad accampare sulle sponde dell' Acesino, il quale, attese le pioggie, aveva inondate tutte le campagne vicine, sicch'egli fu costretto a condurre il suo campo sopra i luoghi più alti (*Arr. in Ind. p. 319. Strab. l. 15. p. 692*). Quivi Ceno morì di malattia, e fu compianto dal principe, e da'soldati, dai quali si riguardava come il migliore di tutti gli uffiziali, e come quello che aveva saputo distinguersi in modo particolare in tutte le battaglie. Era egli uno di quegli uomini rari e zelanti per il ben pubblico, che operano senza alcun fine d'interesse, o d'ambizione, e che amando sinceramente il loro re, non temono di dirgli la verità a qualunque costo.

Alessandro frattanto si preparava alla partenza. La di lui flotta era composta di ottocento legni fra galere e barche, le quali servir dovevano pel trasporto delle truppe e dei viveri. Quando fu pronta ogni cosa, l'esercito s'imbarcò verso il fine d'ottobre. La flotta arrivò nel quinto giorno nel sito, dove si uniscono insieme l'Idaspe e

---

sero in soggezione nulla stante la sua lontananza, e non isdegnassero di vivere soggetti ad un popolo di giganti quelle nazioni che riponevano il merito principale de' loro capi nella grandezza della persona. (*N. E.*)

l'Acesino; e vi sofferse molto, perocchè questi fiumi si uniscono con tale violenza, che formano burrasche come in alto mare. Entrò finalmente nella terra degli Osidrachi e de'Malliesi, popoli i più valorosi di quel paese. Questi erano perpetuamente in guerra fra loro, ma avendogli allora uniti insieme l'interesse comune, avevano adunati diecimila cavalli, ottantamila fanti tutti giovani e vigorosi, e novecento carri. Alessandro li battè in più incontri, prese loro alcune piazze, e finalmente essendosi portato contro la città degli Osidrachi, dove si erano ritirati pressochè tutti, fece piantare senza perder tempo le scale. Ma siccome gli sembrava che si procedesse con troppa lentezza: così ne levò una di mano ad un soldato, salì il primo coprendosi la testa collo scudo, e pervenne alla sommità del muro, seguito dai soli Peuceste e Limneo. I soldati, temendo per la di lui persona, salirono precipitosamente per sostenerlo; ma le scale si ruppero, ed il re rimase senza soccorso. Divenuto quivi lo scopo di tutti i dardi che si lànciavano dalle torri e dal muro, facendo uno sforzo piuttosto di temerità, che di valore, saltò nella piazza piena di nimici, dove non poteva ragionevolmente aspettarsi altro, che d'essere preso, od ucciso prima di rialzarsi, senz'avere alcun mezzo di difendersi, e di vendicar la sua morte. Ma egli per fortuna equilibrò il corpo in maniera che cadde in piedi, e trovandosi colla spada in ma-

no, costrinse a dilungarsi quelli che gli erano più d'appresso, ed uccise di propria mano il capitano de' nimici, che s' inoltrava per trafiggerlo. Avendo veduto anche fortunamente quivi vicino un grosso albero, si appoggiò al tronco del medesimo, e ricevette nello scudo tutti i dardi che gli erano lanciati, non essendovi stato alcuno così coraggioso da avvicinarsegli: tanto l'arditezza dell'impresa, ed il fuoco che gli usciva dagli occhi, avevano atterrito i nimici. Finalmente un Indiano scoccò contro di lui una freccia lunga tre piedi, la quale forando la corazza gli penetrò addentro non poco sopra il lato destro, e gli uscì in tanta copia il sangue, che gli caddero di mano le armi, e restò come morto. Ecco dunque il gran conquistatore, il vincitore di tante nazioni vicino a perire, non alla testa de' suoi eserciti, o all'assedio di qualche piazza considerabile, ma in un angolo di una città oscura, dove lo aveva spinto la sua temerità (*Plut. de fortun. Alex. p. 344*). Quegli, che lo aveva ferito, accorse pieno di giubilo per ispogliarlo; ma appena ei sentì porsi le mani addosso, che rianimato dal desiderio della vendetta, richiamò i suoi spiriti, e trovando il nimico disarmato, gl'immerse un pugnale in un fianco. Sopraggiunsero in quel momento Peuceste, Leonato, e Timeo, che con alcuni soldati avevano guadagnata la sommità del muro, e tentando ogni mezzo per salvare il loro padrone, gli formarono un riparo

co' loro corpi, e sostennero tutto lo sforzo dei nimici. Vi fu allora intorno a lui un fiero conflitto. Frattanto i soldati, ch'erano saliti con questi uffiziali, avendo rotti i catenacci d'una piccola porta tra le due torri, fecero entrare i Macedoni, e quindi la città fu tostamente presa, e tutti gli abitanti ed i soldati furono passati a fil di spada, senza distinzione nè d'età, nè di sesso.

La prima cura de' Macedoni si fu di trasportare Alessandro nella propria tenda. I cerusici (1) tagliarono così destramente il legno della freccia, ch' egli aveva nel corpo, che il ferro di essa non fece alcun movimento, ma dopo averlo spogliato s' avvidero che la freccia era dentata (2), e che non si poteva estrarre senza pericolo, qualora non si fosse allargata la piaga. Il re sostenne l' operazione con una costanza incredibile, senza che fosse d' uopo tenerlo. Fatta l' incisione; e tratto dalla piaga il ferro, n' escì tanta copia di sangue, ch' egli cadde in deliquio, e fu creduto morto: ma, ristagnato il sangue, a poco a poco rinvenne, e ravvisò tutti i circostanti. Per tutto il giorno, e per tutta la notte seguente l' esercito stette armato intorno alla di lui tenda, nè volle di là partire, finchè fu assicurato che il re migliorava, e che incominciava alquanto a riposare. Dopo aver

---

(1) *Eglino allora non erano distinti dai medici.*

(2) *Così chiamansi le frecce che hanno delle punte nel ferro, e sono curve. Animadvertunt hamos inesse telo.*

consumato sette giorni nel farsi medicare, non essendo ancora ramınarginata la piaga, ed avendo saputo che i barbari avevano creduta vera la notizia della sua morte, fece ergere sopra due navigli uniti insieme la sua tenda, onde potesse essere osservata da ogn'intorno, a fine di farsi vedere a coloro che lo credevano estinto, e dissipare in tal guisa tutti i loro progetti, e tutte le loro speranze. Discese quindi per il fiume a seconda della corrente, precedendo in qualche distanza il rimanente della flotta, perchè lo strepito de'remi non gli turbasse il riposo, che gli era necessario per rimettersi in forze. Ristabilitosi alquanto, e trovandosi in istato d'uscire, i soldati di guardia gli recarono la lettiga; ma egli si fece condurre il suo cavallo, e lo montò. Allora tutta la ripa, e le foreste vicine risuonarono delle voci di giubilo dell'armata, a cui pareva in certa maniera ch'egli uscisse dal sepolcro. Quando fu vicino alla sua tenda ei pose il piede a terra, e per qualche tratto camminò circondato da una folla di soldati, de' quali alcuni gli baciavano le mani, altri gli abbracciavano le ginocchia, altri si contentavano di toccargli le vesti, o di vederlo, e tutti spargevano lagrime, ricolmandolo di benedizioni, e facendo voti per la sua sanità.

Giunsero in quel momento i deputati dei Malliesi co' primi capitani degli Osidrachi in numero di cinquanta, oltre i governatori delle città della provincia, che gli recavano

alcuni doni, e andavano a prestargli omaggio, scusandosi sull'amore della libertà, che gli avevano allora trattenuti dal farlo. Gli dissero che erano pronti a ricevere un satrapo dalle sue mani, a pagargli il tributo, e a dargli ostaggi. Egli chiese mille dei principali tra essi per servirsene anche in guerra finchè avesse ridotto tutto il paese sotto la sua ubbidienza. Gli diedero i meglio agguerriti, e cinquecento carri, che non erano stati da lui chiesti, lo che l'obbligò a segno, ch'ei rimandò loro gli ostaggi, e lasciò per loro governatore Filippo.

Alessandro, a cui questa ambasciata cagionò un sommo giubilo, e che si sentiva crescere ogni giorno più le forze, gustava con altrettanto piacere i frutti della vittoria e della sanità, quanto era stato il pericolo di perderli per sempre. I principali della sua corte, ed i suoi più intimi amici credettero dover profittare di quel momento di serenità, per aprire il loro cuore alla sua presenza, ed esporgli il loro timore. Cratere fu quegli che parlò: *Noi incominciamo*, disse, *o signore, a vivere, ed a respirare, vedendoti nello stato, in cui la bontà degli Dei ti ha ristabilito. Ma qual mai fu il nostro spavento, ed il nostro dolore! Quali rimproveri non abbiam fatti a noi medesimi per avere abbandonato in tal pericolo il nostro re, ed il nostro padre! Non era in nostro potere seguirlo, ma non perciò ci siamo creduti meno colpevoli, ed abbiamo riguardato come un delitto il non aver fatto*

per te l' impossibile. Ah, signore, risparmiaci da quindi innanzi una simile afflizione. Merita forse un miserabile castello d' esser comprato a prezzo d' una vita, qual è la tua? Lascia a noi queste picciole imprese, e questi leggieri combattimenti, e riserva la tua persona ad occasioni degne di te. Fremiamo ancora d' orrore ripensando a ciò ch' è avvenuto sotto gli occhi nostri. Si è veduta l' ora in cui il più vil uomo del mondo era per rapire le spoglie del più gran principe della terra. Permetti, o signore, che ti si dica: tu non appartieni a te medesimo, ma a noi. Noi abbiam diritti sulla tua vita, da cui dipende la nostra, ed abbiamo coraggio di scongiurarti, in qualità di sudditi e di figli, a risparmiare con più cura giorni sì preziosi, se non per te, almeno pei tuoi, e per la felicità dell' universo. Il re restò sensibilmente commosso da queste dimostrazioni del loro affetto, ed avendoli tutti abbracciati l' uno dopo l' altro con una tenerezza straordinaria, rispose loro nei seguenti termini. *Non posso abbastanza ringraziarvi, quanti qui siete, o migliori fra' miei cittadini, e fra' miei amici, non solamente perchè oggi preferite la mia alla vostra salute, ma anche perchè sin da quando incominciò questa guerra, ho sempre avuta ogni sorta di pruova del vostro zelo, e del vostro affetto; e se qualche cosa può farmi desiderare una vita più lunga, non è, se non il piacer di godere più a lungo d' amici sì preziosi, quali voi siete. Ma permettetemi di dirvi,*

che i miei pensieri sono assai diversi da' vostri. Voi desiderate di possedermi per lungo tempo, e anche sempre se fosse possibile; ed io misuro la mia vita non dall'età, ma dalla gloria. Io poteva limitare la mia ambizione entro i confini della Macedonia, e contento del regno de' miei antenati aspettare in mezzo alle delizie e nell' ozio una vergognosa vecchiaja. Confesso, che calcolando le mie vittorie, e non i miei anni, si deve credere che io sia vissuto molto. Ma sembra a voi, che dopo aver fatto un solo impero dell'Europa e dell'Asia, vincitore delle due migliori parti dell' universo, nel decimo anno del mio regno, e nel trentesimo della mia età, debba interrompere una sì bella carriera, e cessare d' operare per la gloria, a cui mi sono interamente consagrato? Sappiate che questa gloria nobilità ogni cosa, e dà una vera e solida grandezza alle cose che sembrano di poco momento. In qualunque luogo io combatta, crederò d' essere sul teatro del mondo, ed in faccia a tutta la terra. Ho fatto molto sinora, lo confesso, ma il paese in cui siamo, mi rammenta che una donna ha fatto anche più. Parlo di Semiramide. Quanti popoli sottomessi alla di lei ubbidienza! Quante città fabbricate! Quante superbe e prodigiose opere condotte a fine! Qual vergogna per me non aver potuto ancora eguagliarne la gloria! Ma la supererò ben presto se voi secondate il mio ardore: difendetemi solamente dalle insidie nascoste, e da' tradimenti domestici, che fanno

perire la maggior parte de' principi. Del rimanente avrò cura io, e mi fo mallevadore di tutti gli avvenimenti della guerra.

Alessandro dopo questo discorso congedò l'assemblea, e rimase accampato per più giorni in quel medesimo luogo. S'imbarcò dipoi sopra il fiume, ed il suo esercito lo seguiva per terra, marciando lungo le sponde. Giunse alla terra de' Sabrachi, nazione potente tra gl'Indiani, i quali avevano radunati sessantamila fanti, e seimila cavalli, e cinquecento carri. Ma l'arrivo d'Alessandro atterrì il paese in maniera, che gl'inviarono i loro ambasciatori per arrendersi. Dopo avervi fabbricata una città, cui diede il nome di Alessandria, entrò nelle terre di Musicano principe assai ricco, e quindi in quelle del re Samo. Nell'assedio d'una delle piazze di questo re, Tolomeo rimase mortalmente ferito, perchè gl'Indiani avevano avvelenati tutte i dardi e tutte le spade; quindi tutte le ferite erano mortali. Alessandro, che sommamente lo amava e stimava, ne mostrò somma inquietudine, e fece recare il di lui letto vicino al suo, per non abbandonarlo. Ei gli era stretto congiunto, perchè, secondo alcuni, era figlio naturale di Filippo, ed era uno dei più valorosi dell'esercito, molto stimato sì in guerra, che in pace; inoltre era nimico del lusso, liberale, di facile accesso, e contrario al fasto, che l'opulenza e la prosperità avevano introdotto negli altri nobili Macedoni. Finalmente non si può dire

s'era più amato dal re, o da' suoi concittadini. Si racconta che vedesse in sogno un dragone, il quale gli porgeva un'erba per medicina del suo male, e che in fatti, avendola fatta cercare, ed applicata alla ferita, fosse guarito in pochi giorni; lo che produsse una somma consolazione a tutte le truppe.

Il re, continuando la sua navigazione, arrivò in Patala verso il levar della canicola, cioè sulla fine del mese di luglio (*Strab. l. 15. p. 692*); quindi il tempo, che passò dalla partenza della flotta sino al suo arrivo in Patala, fu almeno di nove mesi. L'Indo si separa qui in due grandi rami, e forma un'isola simile al Delta del Nilo, ma molto più grande, dalla quale Patala prese il nome; imperocchè, secondo Arriano (*in Indic. p. 314*), Patala significa nella lingua indiana lo stesso che Delta nella greca. Alessandro fece fabbricare in Patala una cittadella, con un porto ed un arsenale per le navi; e quindi s'imbarcò sopra il braccio destro del fiume per passare nell'oceano, esponendo tanti prodi soldati alla discrezione d'un fiume ignoto. La loro unica consolazione in una sì temeraria impresa era la continua fortuna del re. Egli aveva già fatte venti leghe (quattrocento stadj), quando i piloti gli dissero che incominciavano a sentire il vento marino; onde pareva loro, che l'oceano non fosse lontano. A questa notizia pieno di giubilo incoraggiò la ciurma a vogare a tutta lena, e rappresentò ai

soldati, *ch'erano al termine tanto sospirato delle loro fatiche; che non restava altr' ostacolo nè al loro valore, nè alla lor gloria; che senza più combattere, e sparger sangue, erano padroni dell'universo; che le loro imprese si estendevano per quanto s' estendeva la stessa natura; e che ben presto avrebbero veduto cose note soltanto agli Dei immortali.* Quando furono più vicini al mare, un caso improvviso, e per essi nuovo li mise in una grande confusione, ed espose la flotta a gravi pericoli, cioè il flusso e il riflusso dell'oceano. Avendosi formata di questo vasto mare la stessa idea, che del mediterraneo, il solo ad essi noto, ed il cui flusso è insensibile, rimasero oltremodo sorpresi, quando lo videro gonfiarsi a dismisura, ed inondare le campagne; e credettero esser quello una pruova dello sdegno degli Dei, i quali volessero punire la loro temerità. Non furono meno sorpresi e spaventati alcune ore dopo, al vedere il riflusso del mare, che si ritirava com'era venuto, lasciando scoperte tutte le terre che aveva prima sommerse. La flotta dovette molto soffrire essendo restati in secco i vascelli, onde i campi erano seminati di bagagli, remi spezzati, e tavole infrante, come dopo una fiera burrasca. Alessandro finalmente, avendo impiegati nove mesi in navigare pe'fiumi, giunse all'oceano, dove contemplando con occhio avido quella vasta estensione di mare, credette che un tale spettacolo degno d'un grande conquistatore come lui lo com-

pensasse di tutte le fatiche tollerate, e di tante migliaja d'uomini, perduti per giungervi. Fece alcuni sagrifizj agli Dei, particolarmente a Nettuno. Gettò nel mare i tori immolati, ed un gran numero di tazze d'oro, e pregò il cielo a non permettere che altro mortale oltrepassasse i confini della sua spedizione. Vedendo d'aver portate le sue conquiste in quella parte sino a' più rimoti confini, credette d'aver fatto quanto si era proposto; e contento di se medesimo andò a visitare le altre sue truppe rimaste in Patala, ed in quei contorni.

Paragrafo Decimosettimo

Alessandro, passando per alcuni luoghi deserti, soffre molto la fame. Arriva a Pasargada, ove eravi il sepolcro di Ciro. Orsino, potente satrapo, è messo a morte per le trame segrete dell' eunuco Bagoa. Calano indiano muore volontariamente sopra una pira. Alessandro prende in isposa Statira figlia di Dario. Arrivo di Arpalo in Atene. Esiglio di Demostene. Ribellione de' soldati macedoni. Alessandra l'acquieta. Richiama Antipatro dalla Macedonia, e vi sostituisce Cratere. Dolore di questo principe nella morte di Efestione.

Alessandro ritornato in Patala fece preparare tutto il necessario per la partenza della flotta (*Arrian. in Indic. p. 33*). Elesse per ammiraglio Nearco, il solo tra tutti gli

uffiziali, che ardisse di prendersi tale incarico sommamente pericoloso, dovendosi far vela in un mare affatto ignoto. Il re fu assai contento ch'ei lo accettasse, e dopo avergli in una obbligante maniera dimostrata la sua gratitudine, gli diede ordine di riconoscere colla sua flotta, ch'era composta dei migliori suoi vascelli, la costa marittima dall' Indo sino ai confini del golfo Persico; ed egli s'incamminò per terra verso Babilonia. Nearco non partì dall'Indo nel tempo stesso, in cui partì Alessandro (*ibid. p. 335*). Allora la stagione non era molto acconcia a navigare, poichè in estate vi regnano i venti di mare provenienti dal sud, e non quelli del nord soliti a soffiare nell'inverno. Fec'egli adunque vela verso il fine di settembre, ed era ancor troppo presto. Perciò alcuni giorni dopo la sua partenza fu rispinto dai venti, e costretto a cercare un asilo per ventiquattro giorni. Arriano ci ha conservate tutte queste circostanze nel giornale esatto che fa di questa navigazione sulle memorie di Nearco medesimo.

Alessandro lasciando Patala attraversò per terra il paese degli Oriti, la cui capitale si chiamava Ora, o Rambaci, dove si trovò in tal penuria di viveri, che perdette molta gente, e partì dall'Indie appena colla quarta parte del suo esercito, già di centoventi mila fanti, e quindicimila cavalli. Le malattie, il pessimo alimento, gli eccessivi caldi ne fecero perire un gran numero, ma la fame ne fece ancora una strage maggiore in quel

paese sterile, non coltivato, nè seminato, i cui selvaggi abitanti conducevano una vita penosa ed infelice. Consumate tutte le radici delle palme che vi si trovarono, fu d'uopo mangiare le bestie da soma, quindi i cavalli; e quando non vi furono più animali che portassero il bagaglio, fu di mestieri bruciare quelle ricche spoglie per le quali i Macedoni erano andati sino ai confini della terra. La peste, conseguenza ordinaria della carestia, diede l'ultima mano alla miseria de' soldati, e ne uccise un gran numero (1). Dopo sessanta giorni di cammino Alessandro giunse ai confini della Gedrosia, dove si trovò in una piena abbondanza. Imperciocchè, oltrechè il paese era fertile per se stesso, i re ed i satrapi più vicini gli mandarono ogni specie di vettovaglie. Egli vi fece qualche soggiorno per ristorare l'esercito; ed avendogli i governatori dell'Indie spediti per suo ordine parecchi cavalli, ed ogni sorta di bestia di carico, rimontò la sua cavalleria, e diede ben presto a tutti i soldati armi belle come le prime, lo che non gli fu difficile, essendo vicino alla Persia, ch'era allora in pace, e in una grande abbondanza.

---

(1) Fu in tale occasione, che essendo stata recata al Alessandro un po' d'acqua limacciosa raccolta in uno scudo da alcuni soldati, mentre tutto l'esercito ne mancava, egli la sparse a terra alla presenza dell'armata, non volendo trovarsi a miglior condizione dell'infimo de'suoi soldati. Il disastro che inspirò maggiore spavento fu l'avere smarrite le traccie della via nelle sabbie, che mosse dai venti l'aveano ricoperta. (*N. E.*)

Pervenne nella Carmania (1) chiamata anche oggi Kerman, e l'attraversò non in treno guerriero, e da conquistatore, ma in una specie di mascherata, e di baccanale, commettendo cento dissolutezze. Era egli tratto da otto cavalli in un cocchio superbo, sul quale era stato eretto un palco in forma di teatro quadrato, dov'ei passava i giorni e le notti in divertimenti, ed in crapule. Questo cocchio era preceduto e seguito da moltissimi altri, alcuni a guisa di padiglioni coperti di ricche tappezzerie, e di porpora, ed altri in forma di pergolati intrecciati di rami d'alberi. Era stata collocata ai lati delle strade, ed alle porte delle case una grande quantità di grosse botti, dalle quali i soldati attignevano il vino in grandi fiaschoni, e nelle tazze, e nei bicchieri a bella posta preparati. Tutta la campagna rimbombava del suono degl'istrumenti, e degli urli de' baccanti, i quali correvano qua e là come forsennati colle chiome sparse, e si abbandonavano ad ogni sorta di licenziosità. Voleva con ciò imitare il trionfo di Bacco, che attraversò, come dicono, tutta l'Asia con questo treno dopo la conquista delle Indie. In tal guisa l'esercito ubbriaco marciò per sette giorni. Guai ad esso, dice Quinto Curzio, se i vinti lo avessero attaccato in quello stato! Mille uomini ben armati, e risoluti avrebbero fa-

---

(1) *An. M. 3679, av. G. C. 325.*

cilmente abbattuti i vincitori del mondo immersi nel vino e nella dissolutezza.

Nearco, costeggiando sempre le spiagge del mare dall'imboccatura dell'Indo, pervenne finalmente nel golfo Persico, e quindi nell'isola di Armusia, oggi Ormùz (*Arrian. in Indic. p. 348-352*). Avendo saputo che Alessandro non era di là lontano più di cinque giornate di cammino, lasciò la flotta in un luogo sicuro, e si portò presso di lui con quattro altri. Il principe stava con somma inquietudine, per non avere alcuna notizia dell'armata navale. Quando seppe che Nearco tornava quasi solo, s'immaginò che fosse stata interamente distrutta, e che per una fortuna particolare ei si fosse salvato dalla generale disfatta. Il di lui arrivo lo confermò maggiormente in questo pensiero, vedendo gli uomini così pallidi e smunti, che appena si potevano ravvisare; onde, avendo tratto in disparte Nearco, gli dimostrò il piacere che aveva nel rivederlo, ma nel tempo stesso il dolore inconsolabile che la perdita della sua flotta gli cagionava. *La tua flotta, o sire*, rispose egli immantinente, *grazie agli Dei, non è perduta:* e gli narrò lo stato, in cui l'aveva lasciata. Alessandro non potè trattenere le lagrime, e confessò che quella felice notizia gli dava maggior piacere di quello che aveva provato nel conquistar tutta l'Asia. Udì con giubilo il racconto fattogli da Nearco del suo viaggio e delle sue scoperte; quindi lo licenziò, con-

fermandogli l'ordine di navigare per l'Eufrate sino a Babilonia.

In Carmania furono fatti ad Alessandro molti lamenti per le oppressioni, che i governatori e gli altri ministri avevano praticate durante la sua lontananza verso i popoli di varie provincie. Sulla fiducia ch'ei più non ritornasse, avevan eglino esercitato sopra questi popoli ogni sorta di rapina, di tirannia, di crudeltà, e d'ingiustizia. Penetrato dalle loro vessazioni, e sensibile a così ben fondati lamenti, fece morire tutti quelli che furono convinti di qualche concussione, e con essi seicento soldati, che avevano servito di strumento alle loro violenze, ed agli altri loro delitti. Usò dipoi sempre della medesima severità verso tutti i ministri rei d'aver male amministrato, e con ciò fece amare il suo governo in tutte le provincie conquistate.

Il gran piacere, che Alessandro provò nella relazione fattagli da Nearco del suo felice viaggio, fece che questo principe s'invogliasse della navigazione, e dei viaggi marittimi. Si propose, nel partire dal Golfo Persico, di fare il giro dell'Arabia e dell'Africa, e di rientrare nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, allora detto le Colonne d'Ercole. Viaggio molte volte intrapreso, ed una sola eseguito, come si è altrove accennato, per ordine d'un re d'Egitto chiamato Necao. Quindi pensava dopo avere abbassato l'orgoglio di Cartagi-

ne, contro la quale era molto sdegnato, di andare in Ispagna, dai Greci detta Iberia dal nome del fiume Ibero; dipoi passare le Alpi, e costeggiare tutta l'Italia, donde non vi sarebbe stato, che un piccolo tragitto sino in Epiro, e quindi nella Macedonia. Comandò a tal effetto ai vicerè di Mesopotamia e di Siria, che facessero costruire in più luoghi sull'Eufrate, e specialmente in Tassaco, le navi necessarie per questa impresa, e fece tagliare sul monte Libano gli alberi che dovevansi colà trasportare; ma questo suo divisamento, come molti altri, svanì colla sua morte immatura.

Continuando il suo cammino passò in Pasargada città della Persia, di cui Orsino era governatore. Questo era il più gran signore di quelle terre, discendente da Ciro, ed oltre le ricchezze de'suoi maggiori, aveva egli stesso ammassati immensi tesori, essendo da lungo tempo padrone d'un vastissimo paese. Aveva renduto un servigio molto considerabile al re. Quegli che comandava nella provincia durante la spedizione di Alessandro nell'India, morì; ed Orsino, vedendo che senza governatore tutte le cose erano in discordie ed in confusione, prese il maneggio degli affari, li rimise in buon ordine, e ve li conservò sino all'arrivo d'Alessandro, a cui andò incontro con tutte le specie di doni per esso e pe' di lui uffiziali, cioè con un gran numero di buoni cavalli tutti addestrati, con cocchi ricchi di oro e di argento, con sup-

pellettili preziose, gemme, vasi d'oro d'un peso eccedente, vesti di porpora; e con quattromila talenti in moneta (dodici milioni). Questa generosa magnificenza gli costò cara; poichè essendo stato con tutti i principali cortigiani più liberale di quello ch' essi potevano desiderare, ommise l'eunuco Bagoa, ch'era il favorito del re, non già per dimenticanza, ma per disprezzo: ed avvertito dell'affetto che Alessandro gli portava, rispose ch'egli onorava gli amici del re, ma non un infame eunuco. Essendo stata riferita a Bagoa tale risposta, questi pose in opera tutto il suo credito per rovinar questo principe, nato dal più nobil sangue dell' oriente, e di costumi irreprensibili. Corruppe alcuni eziandio del suo grado, insinuando loro d'accusarlo; quando ne fosse stato il tempo; e frattanto, quand' era solo col re gli riempiva l' animo di sospetti e diffidenze, lasciandosi uscir di bocca, come a caso, e inavvedutamente, qualche parola coperta contro quel signore, e dissimulando con grande studio i motivi del suo disgusto. Il re nondimeno sospendeva ancora il suo giudizio, ma pareva che più non facesse gran conto d'Orsino, al quale era occulta la trama che si ordiva contro di esso: tale era la segretezza con cui si maneggiava l'affare; e l'eunuco, ne'suoi discorsi famigliari con Alessandro, non cessava di accusarlo ora di rapine, ora di tradimenti.

Il gran pericolo de'principi si è di lasciarsi

prevenire e sorprendere dai loro favoriti: pericolo sì comune, che s. Bernardo (*de consider. l. 2, c. 14.*) scrivendo a papa Eugenio gli dichiara che s'ei va esente da questo difetto, può vantarsi di essere il solo tra gli uomini; e ciò ch'io dico qui de' principi, riguarda tutte le persone costituite in dignità. Il calunniatore è per lo più ascoltato favorevolmente dai principi; perchè si maschera colle apparenze di affetto e di zelo, che lusingano il loro orgoglio. La calunnia fa sempre qualche impressione sugli animi più giusti, e vi lascia alcune traccie oscure e tristi, che dispongono ai sospetti, agli adombramenti, alle diffidenze. Il calunniatore artifizioso è perseverante ed ardito, perchè è sicuro dell'impunità, e sa che poco arrischia nuocendo molto. Riguardo ai grandi, questi di rado scandagliano le calunnie secrete per pigrizia, per distrazione, per la vergogna della bassezza che v'ha nel comparir sospettosi, timidi e diffidenti, e finalmente per la ripugnanza a confessare d'essersi lasciati ingannare per troppa credulità. Quindi la virtù più pura, e la fedeltà più irreprensibile sono bene spesso oppresse.

Ne abbiamo qui un funesto esempio. Bagoa, dopo aver ben prese da lungi tutte le sue misure, conseguì il suo intento. Alessandro avendo fatto aprire il sepolcro di Ciro, per rendere alle ceneri di questo celebre conquistatore gli onori funebri, non vi trovò se non un antico e guasto scu-

do, due archi all'uso degli Sciti; ed una scimitarra, mentre credeva di trovarlo pieno d'oro e d'argento, come i Persiani facevano correr voce. Il re pose una corona d'oro sopra l'urna, e la coperse del suo manto, maravigliando che un principe sì potente e sì famoso non fosse stato seppellito più magnificamente di quello che lo sarebbe stato un uomo di volgar condizione. Allora Bagoa cogliendo l'opportunità: *E perchè maravigliarsene*, gli disse, *se i sepolcri de' re sono vuoti, mentre le case dei satrapi sono ricolme dell'oro ch'essi ne hanno tratto? Io non aveva mai veduto questo sepolcro, ma ho udito dire da Dario, che dovevano esservi ricchezze immense. Quindi derivano le profusioni d'Orsino. Volle egli farsi un merito, dando ciò che non poteva conservare senza pericolo.* Quest'accusa non aveva il menomo fondamento: pure furono posti alla tortura i magi, che custodivano il sepolcro; ma non si potè scoprire cosa alcuna del furto preteso. Il loro silenzio doveva bastare in difesa d'Orsino presso Alessandro; ma gli scaltri ed insinuati discorsi di Bagoa avevano fatta una forte impressione nel di lui animo, e vi avevano preparato un libero e facile accesso alla calunnia. Infatti gli accusatori istruiti da Bagoa avendo scelto un momento favorevole, gli si dichiararono contrarj, e gl'imputarono molti fatti odiosi, tra gli altri il furto dei tesori del sepolcro. Allora la cosa non parve più dubbiosa, nè che avesse d'uopo di schia-

rimento maggiore. Quindi l'infelice principe si vide fra le catene prima che pensasse d'essere accusato; e fu ucciso senza essere ascoltato, e posto al confronto coi suoi accusatori.

Ho già detto che si trovava presso il re un Indiano, chiamato Calano, celebre fra tutti i savj del suo paese, il quale, professando una severa filosofia, si era nondimeno lasciato persuadere nella sua estrema vecchiezza a seguire la corte. Costui, essendo vissuto per ottantatrè anni senz'esser mai stato incomodato da alcuna malattia, e vedendosi molestato da una fiera colica quando giunse a Pasargada, risolse di farsi dare la morte. Non volendo soffrire che la perfetta sanità da esso goduta per tutto il corso della sua vita fosse alterata da lunghi dolori, e temendo anche di cadere nelle mani de' medici, e d'essere tormentato con una grande quantità di rimedj, pregò il re a comandare che gli fosse eretto un rogo, e che, quand'egli vi fosse al di sopra, vi si applicasse il fuoco. Il re s'immaginò da principio, che sarebbe stato facile fargli abbandonare un sì terribil progetto; ma vedendo che malgrado quanto gli era detto ei si dimostrava costante ed inflessibile nella sua risoluzione, fu costretto ad accordargli la domanda. Calano si portò adunque sopra un cavallo a piè del rogo, fece le sue preghiere agli Dei, e fece spargere sopra di se le stesse effusioni, e praticare tutte le cerimonie, che

sogliono osservarsi ne' funerali de' morti : si tagliò un ciuffo di capelli in quella guisa, con cui si tagliano i crini delle vittime, abbracciò gli amici ch' erano presenti, pregandoli che passassero quel giorno allegramente bevendo e mangiando con Alessandro, e gli assicurò che tra poco avrebbe riveduto questo principe in Babilonia (1). Pronunziate tali parole, salì intrepidamente sopra il rogo, si coricò, si coperse il volto, e quando la fiamma incominciò a tormentarlo, non fece il menomo movimento, ma con una costanza, che sorprese tutto l' esercito, restò nella medesima positura, e compì il suo sagrifizio, immolandosi secondo il costume dei savj del suo paese (*Arrian. l. 7, p. 276. Diod. l. 17, p. 573. 574. Plut. in Alex. p. 703*).

Diversi, dice lo storico (Diodoro), furono i giudizj intorno a cotesta azione. Gli uni lo condannarono qual uomo furioso e insensato; altri credettero che avesse ciò fatto per vanagloria, per darsi in ispettacolo, e far ammirare la sua prodigiosa costanza (e non s' ingannavano); altri finalmente lodarono questa falsa grandezza di coraggio, che lo avea fatto trionfare del dolore e della morte.

Alessandro dopo questa orribile cerimonia tornò alla sua abitazione. Convitò pa-

---

(1) La morte di Alessandro quindi avvenuta fece sì, che queste parole si riguardassero come un presagio di essa. (*N. E.*)

recchi amici, ed i suoi capitani; e per ubbidire a Calano, e fargli onore, propose una corona in premio a quello che bevesse più degli altri. Questi fu Promaco, che vuotò quattro misure di vino, corrispondenti a diciotto, o venti dei nostri bucali; ma ricevutone il premio, ch'era una corona stimata un talento (mille scudi), non sopravvisse alla vittoria più di tre giorni. Degli altri commensali ne morirono quarantuno pel soverchio bere.

Da Pasargada Alessandro passò a Persepoli, e vedendone gli avanzi dell'incendio, ebbe a disperarsi per la follia di avervi appiccato il fuoco (*Arrian. de Indic. p. 357, 358*). Di là andò verso Susa. Nearco, per eseguire gli ordini del re, aveva incominciato a navigare colla flotta per l'Eufrate; ma avendo saputo che Alessandro andava in Susa, tornò all'imboccatura del Pasitigri, e navigò per quel fiume sino ad un ponte, sopra cui Alessandro doveva passare. Quivi si unirono le truppe di terra e di mare. Alessandro offerse ai suoi Dei alcuni sagrifizj in rendimento di grazie pel suo felice ritorno, e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevette gli onori che meritava, per aver così ben regolata la flotta, e per averla sin là ricondotta salva in mezzo a tanti pericoli.

Alessandro trovò in Susa tutti quei nobili prigionieri, che vi aveva lasciati. Sposò la principessa Statira primogenita di Dario, e diede la di lei più giovine sorella al suo

caro Efestione. Per render dipoi con queste alleanze comuni il suo matrimonio meno stravagante, persuase i primi signori della corte a fare lo stesso. Scelsero essi dunque per mogli tra le più nobili famiglie di Persia circa ottanta donzelle. Alessandro pretendeva con questi parentadi d' unire in maniera le due nazioni, che per l'avvenire ne formassero una sola sotto il suo impero. Furono celebrate le nozze all'uso dei Persiani. Egli diede eziandio un banchetto a tutti gli altri Macedoni, che si erano già sposati nel paese. Si dice che a questo banchetto vi fossero novemila commensali; e ch' egli facesse dare a ciascuno di loro una tazza d' oro pei libamenti. Non contento di tale liberalità volle pagare i debiti dei suoi soldati; ma vedendo che parecchi non volevano palesarli, temendo non fosse questo un artifizio del re per conoscere quelli che spendevano eccedentemente, fe' collocare nel campo alcuni banchi, dove si pagavano senza prendere il nome nè del debitore, nè del creditore. Questa liberalità fu considerabile, e cagionò un sommo piacere. Si dice ch'essa montasse pressochè a diecimila talenti (trenta milioni); ma fu molto più gradito il favore di non forzare alcuno a dire il suo nome. Ei rinfacciò ai soldati, perchè dimostravano di dubitare della fede del principe, e disse loro, *che un re non deve mai mancar di parola ai suoi sudditi, nè i suoi sudditi debbono sospettare che un principe sia capace di una così vergognosa prevaricazione.* Mas-

sima veramente regale, che forma il fondamento della sicurezza de' popoli, e la più solida gloria dei principi, ma che può essere sempre oscurata da un solo mancamento di parola; lo che in materia di governo è l' errore più essenziale.

Giunsero in quel tempo nella città di Susa trentamila giovani Persiani quasi tutti della stessa età, chiamati Epigoni, cioè successori, perchè andavano a sollevare i vecchi soldati da' loro pesi e dalle loro fatiche. Erano stati scelti i più forti, ed i meglio formati, che si trovarono in tutta la Persia, ed erano stati consegnati ai governatori delle città ultimamente fabbricate da Alessandro, e di quelle dà esso conquistate. Questi gli avevano addestrati negli eserciz j militari, insegnando loro quanto era necessario sapersi nel mestier della guerra, ed essi erano tutti propriamente vestiti ed armati all' uso di Macedonia. Piantarono il loro campo non lungi dalla città, dove si erano schierati in ordine di battaglia. Passarono la rivista, e fecero l' esercizio innanzi al re, che ne restò contentissimo, e si dimostrò quindi con loro molto liberale, non senza gran gelosia de' Macedoni. Infatti Alessandro vedendo questi stanchi ed annojati dalla lunghezza della guerra, e sapendo che sovente nelle loro assemblee prorompevano in doglianze e mormorazioni, volle far la leva delle nuove truppe per porle a fronte delle veterane, e per reprimere la loro licenza. È cosa pericolosa il

disgustare tutta una nazione, preferendo troppo apertamente gli stranieri.

Frattanto Arpalo, ch'era stato stabilito da Alessandro durante la sua spedizione delle Indie per governatore di Babilonia, abbandonò il di lui servizio (*Plut. in Demosht. p. 857*). Lusingandosi che questo principe impegnato nella conquista delle Indie più non ritornasse, si era abbandonato ad ogni sorte di licenziosità, ed aveva consumato nelle sue infami dissolutezze una parte de' tesori che gli erano stati consegnati. Quando seppe che Alessandro ritornato dal viaggio delle Indie gastigava severamente i suoi luogotenenti che avevano abusato del loro potere, pensò a mettersi in sicuro; quindi ammassò cinquemila talenti, radunò seimila soldati, si ritirò nell'Attica, ed approdò in Atene. Dapprincipio tutti quelli ch'erano soliti d'arricchirsi col fare il mestiere dell'oratore, ricorsero ad esso disposti a lasciarsi corrompere, e già corrotti dalla speranza. Arpalo non mancò di dar loro qualche piccola parte di que' copiosi tesori per adescarli; ma spedì a Focione settecento talenti (settecentomila scudi), mettendo inoltre gli altri suoi averi e la sua persona medesima in di lui arbitrio, e sotto la di lui protezione, pel gran credito che aveva presso il popolo.

La probità, e specialmente il disinteresse avevano a Focione acquistato grande riputazione. Offrendogli i deputati di Filippo grosse somme in di lui nome, e sollecitan-

dolo ad accettarle, se non per se, almeno pe' suoi figli, i quali, pella loro estrema povertà, non avrebbero potuto sostenere la gloria del di lui nome, *se vorranno rassomigliarmi*, egli rispose, *quel piccolo fondo, con cui sono vissuto finora, e che mi ha condotto a quella gloria, di cui voi parlate, basterà ancora per alimentarli* (1). Essendogli stati mandati anche da Alessandro cento talenti (cento mille scudi), Focione domandò a quelli che glieli recavano, per qual ragione e con qual fine Alessandro sceglieva lui solo fra un sì gran numero d'Ateniesi, per inviargli una sì grossa somma? *Perchè*, risposero, *Alessandro ti stima il solo uomo dabbene, e virtuoso. Egli dunque*, ripigliò Focione, *mi lasci passare per tale, ed esserlo in fatto* (*Plut. in Phoc. p.* 749). Non fece migliore accoglienza ai deputati d'Arpalo, co' quali parlò duramente, e dichiarò loro, che avrebbe prese misure violentissime, s'ei non cessava di corrompere la sua città; sicchè Arpalo perdette in riguardo a Focione ogni speranza.

Demostene dapprincipio non gli fu più favorevole. Egli consigliò gli Ateniesi a licenziarlo, ed a guardarsi dall'impegnare la loro città in una grande guerra per un motivo ingiustissimo, e senz'alcuna necessità. Alcuni giorni dopo Arpalo, mentre si fa-

---

(1) *Si mei similes erunt, idem hic; inquit, agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam.* Corn. Nep. in Phoc. c. 1.

ceva l' inventario de' suoi averi, essendosi avveduto che Demostene si prendeva piacere nel considerare una tazza del re, e che ne ammirava la figura e la bellezza, lo pregò a prenderla in mano per giudicarne del peso. Demostene avendola presa restò maravigliato del peso, ch' era considerabile, e domandò, qual ne fosse il valore. Arpalo gli rispose sorridendo: *Io la stimo venti talenti* (venti mila scudi), e la sera stessa gli mandò venti talenti colla tazza. Imperciocchè Arpalo aveva una sagacità ammirabile per iscoprire all' aspetto ed a certe occhiate il debole d'un uomo innamorato dell' oro. Demostene non resistè, ma vinto dal dono, e non essendo più padrone di se (1), entrò facilmente nel partito d' Arpalo, e nella mattina seguente si portò all'assemblea col collo tutto fasciato di lane. Il popolo gli ordinò che si alzasse e parlasse, ma ricusò, facendo segno colla mano d' aver perduta la voce. Alcuni motteggiatori dissero, che il loro oratore era stato sorpreso nella notte non da una *esquinancia*, ma da una *argirancia* (2), per dare ad intendere

---

(1) *L' espressione greca è bella ed energica. Plutarco paragona l' oro che Demostene avea accettato ad una guarnigione nimica che un governatore ricevesse nella sua piazza per non esserne più il padrone.* Ηληγεὶς ὑπὸ τῆς δωροδοκίας, ὥσπερ παραδεδεγμένος φρουράν.

(2) *Il giuoco e la grazia delle parole greche non si possono trasportare negli altri linguaggi.* Οὐκ ὑπὸ συνάγχης ἔφραζον, ἀλλ' ἀπὶ ἀργυράγχης εἰλῆφθαι νύκτωρ τὸν δημαγωγόν.

che il denaro di Arpalo gli aveva fatto perder la voce. Nel giorno susseguente il popolo, essendo stato informato del dono ch'egli avea ricevuto, concepì tale sdegno contro di lui, che ricusò di ascoltarne la giustificazione. Arpalo fu discacciato dalla città, e per iscoprire quelli che avevano ricevuto denaro, si fece una visita giuridica in tutte le case, toltane quella di Caricle, di fresco ammogliatosi, la quale fu la sola esente dalla ricerca per riguardo alla nuova sposa. Questa attenzione e questa convenienza fanno onore ad Atene, e non sono sempre osservate.

Demostene per provare la sua innocenza propose un decreto, il quale ordinava che il senato dell'Areopago prendesse informazione di quest'affare. Egli fu il primo ad essere giudicato, e condannato come reo ad un'ammenda di cinquanta talenti (cinquantamila scudi), pel cui pagamento fu posto in prigione; ma trovò il mezzo di fuggire, e salvarsi. Sofferse egli il suo esiglio con gran debolezza, passando la maggior parte del tempo in Egina o in Trezene; e qualunque volta fissava lo sguardo sopra l'Attica, gli si bagnava il volto di lagrime, e gli fuggivano di bocca alcune parole, che non erano da uomo forte e costante, e che poco corrispondevano alle cose ardite e generose da esso fatte nella sua amministrazione. Sarebbe da desiderare, che per l'onore dell'eloquenza fosse vero ciò che riferisce Pausania (*l. 2. p. 148*) in giustificazio-

ne di Demostene, nè ci è cosa che distolga dal crederlo. Dice che Arpalo, dopo essersi salvato in Atene, cadesse nelle mani di Filossene di Macedonia, e che nella tortura datagli per nominare gli Ateniesi che si erano lasciati corrompere dai di lui doni, non facesse menzione alcuna di Demostene. Arpalo non lo avrebbe taciuto a Filossene capital nimico dell'oratore, se questi fosse stato reo. Ai primi avvisi del ritiro di Arpalo in Atene, Alessandro, risoluto di andare in persona a punire Arpalo e gli Ateniesi, aveva comandato che si allestisse la sua flotta; ma quando seppe, che raccoltosi il popolo gli aveva prescritto di uscire dalla città, non pensò più a passare in Europa.

Alessandro, avendo avuta di nuovo la curiosità di vedere l'oceano, discese da Susa pel fiume Euleo, e costeggiato il golfo Persico sino all'imboccatura del Tigri, risalì per questo fiume verso l'esercito accampato sulle sue sponde presso la città d'Opi, sotto la condotta di Efestione. Giunto che vi fu, fece pubblicare nel campo, che tutti i Macedoni, i quali per l'età, per le ferite, o per qualche altra infermità, non potevano più reggere alle fatiche della guerra, potessero ritirarsi nella Grecia, dichiarando essere sua intenzione d'accordare loro il congedo, di beneficarli, e rimandarli amorevolmente e sicuramente alle lor patrie. Egli aveva preteso con questa dichiarazione d'obbligarli, e di mostrar loro la sua buona volontà. Ma accadde tutto all'opposto: es-

sendo essi per altri motivi malcontenti, principalmente pella preferenza troppo dichiarata che Alessandro dava ai forestieri, s'immaginarono ch'ei volesse stabilire la sede del suo impero nell'Asia, e liberarsi dei Macedoni, e che non li congedasse se non per dar luogo alle truppe nuovamente radunate nei paesi conquistati. Ciò fu bastante a porli in furore. Senza osservare alcuna moderazione, o disciplina, e senza voler ascoltare le persuasioni dei loro uffiziali, si accostano al re con insolenza, lo che non avevano mai fatto, e domandano con grida sediziose di esser tutti licenziati, soggiungendo che s'ei disprezzava i suoi soldati, i quali gli avevano fatto riportare tante vittorie, egli, ed il di lui padre Ammône avrebbero in avvenire fatta la guerra, come loro piaceva, mentr'essi non volevano più assolutamente servirlo. Il re senza scomporsi, e senza ondeggiare, balzò giù dal tribunale, fe' tosto arrestare i principali tra'sediziosi, ch'egli stesso additò alle sue guardie, e ne mandò tredici al supplizio. Si può dire che quest'atto di rigore e d'autorità, da cui essi rimasero colpiti come da un fulmine, gli atterrì, e gli oppresse. Tutti fuori di se, non osando mirarsi l'un l'altro, tenevano gli occhi bassi, ed erano talmente confusi e sbigottiti, che avevano perduto l'uso della ragione e della parola. Quando li vide in tale stato, risalì il tribunale, e dopo aver loro rappresentato con volto severo, e con voce minac-

cevole tutti i benefizj, onde Filippo suo padre gli aveva ricolmi, tutti i contrassegni di bontà e d'affetto, ch'egli medesimo aveva lor dati, terminò col dire: *Voi mi chiedete tutti la licenza, io ve la do; andate a pubblicare per tutta la terra, che avete abbandonato il vostro principe alla discrezione de' popoli da esso vinti, che gli hanno dimostrato più affetto di voi.* Dopo aver loro così parlato, entrò tutto sdegnato nella sua tenda, discacciò l'antica guardia, n'elesse in vece un' altra tutta di truppe persiane, e vi si rinchiuse per qualche giorno, senza volere ascoltare veruno.

Se fosse stata pronunziata sentenza di morte contra tutti i Macedoni, essi non sarebbero stati più confusi di quello che rimasero alla dolorosa notizia, che il re aveva affidata la guardia di sua persona ai Persiani. Allora non poterono più frenare il loro dolore. Le grida, i gemiti, ed i pianti furono incredibili. Accorsero tutti insieme alla tenda del re, gettarono a terra le armi, riconoscendosi in tal guisa rei, confessando colle lagrime e co' sospiri il loro errore, giurarono che la perdita della vita sarebbe stata loro men rincrescevole di quella dell' onore, e protestarono che non si sarebbero di là partiti finattantochè il re non avesse lor perdonato. Alessandro non potè resistere più a lungo a sì tenere dimostrazioni di dolore e di pentimento. Quando all'uscir dalla tenda li vide in quello stato, non potè egli stesso trattenere le la-

grime, e dopo alcuni leggieri rimproveri temprati da un'aria di bontà e tenerezza, disse ad alta voce, onde poter essere udito da tutti, ch'egli rendeva loro la sua amicizia. Ciò era lo stesso che render loro la vita, come abbastanza lo dimostravano le loro voci di giubilo. Licenziò dipoi quei Macedoni che non erano più atti a portare le armi, e li rimandò alla loro patria carichi di ricchi doni. Ordinò eziandio che negli spettacoli de' giuochi pubblici si assegnassero loro nel teatro i primi posti, nei quali dovessero sedere coronati; e volle che i figli di quelli ch'erano morti al suo servigio, godessero dello stipendio de' loro padri durante la lor tenera età. Alessandro diede a questi soldati per guida Cratere, a cui conferì il governo della Macedonia, della Tessaglia, e della Tracia, ch'era occupato da Antipatro, il quale ebbe ordine d'andare colle reclute a prendere il posto di Cratere. Alessandro era già da gran tempo annojato dei lamenti di sua madre, e d' Antipatro, i quali non potevano andare d'accordo insieme. Ella accusava Antipatro d' aspirare alla tirannia, e questi querelandosi del carattere severo ed intrattabile d'Olimpia, aveva sovente scritto ch'ella non osservava nella sua condotta il decoro conveniente alla sua dignità. Antipatro si vide suo malgrado costretto a lasciare il suo governo.

Da Opi Alessandro passò in Ecbatana

nella Media (1), e dopo aver regolati gli affari più premurosi del regno celebrò di nuovo giuochi e feste. Vi erano andati dalla Grecia tre mila tra ballerini, inventori di macchine, ed ottimi artefici per tali specie di divertimenti. Mentre si celebravano queste feste, Efestione morì d'una malattia che si era procurata egli stesso. Essendosi Alessandro soverchiamente abbandonato al vino, tutta la corte ne seguiva l'esempio, ed alcuni consumavano i giorni e le notti intere in tali sfrenatezze; ma Efestione vi perdette la vita. Era questi l'amico più intimo del re, il confidente di tutti i suoi segreti, e per dir tutto in una parola, un altro Alessandro. Il solo Cratere poteva disputargli la preminenza. Alcune parole, che un giorno scapparono di bocca al principe, palesarono la distinzione ch' egli faceva tra questi due cortigiani. *Cratere*, diss' egli, *ama il re; ma Efestione ama Alessandro.* Queste parole significano, se non m'inganno, ch' Efestione era affezionato in una maniera tenera e cordiale alla persona di Alessandro, ma che Cratere lo amava come re, cioè, s' interessava nella di lui riputazione, e talvolta n'era meno condescendente ai voleri, ma più zelante pella gloria e pegli interessi. Carattere eccellente, ma raro!

Efestione non era meno amato da tutti gli

---

(1) *An. M. 3680, av. G. C. 324.*

altri di quello che lo fosse dal re medesimo. Modesto, eguale, benefico, senza superbia, senz' avidità, e senza gelosia, non sapeva nè abusare della sua riputazione, nè innalzarsi sopra gli altri uffiziali pel loro merito necessarj al suo padrone. Egli fu compianto da tutti, ma la di lui perdita cagionò ad Alessandro estremo dolore, a cui egli si abbandonò in modo poco decente ad un principe suo pari. Parve ch' ei non trovasse consolazione, se non negli onori straordinarj che fece rendergli al suo arrivo in Babilonia, dove ordinò a Perdicca di farne trasportare il cadavere (1).

Per distrarsi dalle idee funeste che la morte del suo favorito gli presentava, condusse il suo esercito contra i Cossiesi, nazione bellicosa della Media, cui non avea mai potuto domare alcun re di Persia. Egli però ne venne a capo in quaranta giorni; dopo di che passò il Tigri, e s'incamminò verso Babilonia.

---

(1) La tenerezza che Alessandro sentiva per Efestione non lo acciecava però a segno di renderlo ingiusto. Lagnatosi Eumene, ministro de' più assennati del re e suo segretario, di essere stato insultato da Efestione per un musico del re, esclamando che per acquistare la sua grazia doveasi dimettere quindi innanzi le armi, e dedicarsi alla musica; Alessandro chiamò a se Efestione, e rimbrottandolo acremente lo costrinse a riconciliarsi con Eumene. (*N. E.*)

Paragrafo Decimottavo

Alessandro entra in Babilonia, malgrado le sinistre predizioni de' magi e degli altri indovini. Forma diversi progetti di viaggi e conquiste. Attende a riparare la rottura delle sponde dell'Eufrate, e riedificare il tempio di Belo. Si abbandona sfrenatamente al vino, che cagiona la sua morte. Dolore universale di tutto l'impero. Sisigambi non gli può sopravvivere. Preparamento pel trasporto del cadavere di Alessandro nel tempio di Giove Ammone nella Libia.

Giunto Alessandro in distanza d'una lega e mezzo da Babilonia, i Caldei, che si vantavano di conoscere l'avvenire dalla osservazione degli astri, gli deputarono alcuni dei loro seniori per avvertirlo ch'esponeva a gran pericolo la vita, se entrava nella città, e per esortarlo a passare innanzi (*Arrian. l. 7, p. 294-399. Q. Curt. l. 10, c. 4-7. Plut. in Alex. p. 705-707*). La grande riputazione degli astrologhi babilonesi fece una forte impressione nel suo animo, e lo riempì di spavento e confusione. Avendo adunque inviati in Babilonia molti gran signori della sua corte, prese un'altra strada, e dopo fatte quasi dieci leghe di cammino (cento stadj) fermossi per qualche tempo nel luogo, dove aveva fatto accampare l'esercito. I filosofi greci, avendo saputo il motivo del suo timore e

de' suoi scrupoli, si portarono a parlargli, e ponendo nel più chiaro lume i principj d'Anassagora, di cui seguivano i dogmi, gli dimostrarono con forti ragioni la vanità dell'arte degli astrologhi, e gl'insinuarono un tale disprezzo per ogni specie di divinazione, particolarmente per quella usata da' Caldei, ch' egli sul fatto marciò verso Babilonia con tutto l'esercito. Gli era noto che già si trovavano in questa città gli ambasciatori di tutti i paesi del mondo andati per aspettarvi il suo arrivo, e che essendo tutta la terra piena del terrore del suo nome, i popoli accorrevano a gara a prestargli omaggio, come a quello che doveva essere il loro padrone (*Diod. l. 17, p. 577-583. Justin. l. 12, c. 13-16*). Questa riflessione, ch'era una troppo soave lusinga alla più viva di tutte le sue passioni, contribuì molto a soffocare in esso ogn'altro pensiero, ed a fargli trascurare tutti gli avvisi che gli erano dati; talmentechè si affrettò a giungere in quella grande città, per convocarvi in certa maniera l'assemblea generale dell'universo. Entratovi con isplendida pompa, diede udienza a tutti gli ambasciatori colla dignità, e coll'aria di nobilità propria di un gran re, e nel tempo stesso coll'affabilità e colle maniere d'un principe, che vuol conciliarsi i cuori dei sudditi. Incaricò quelli d'Epidauro di portare alcuni doni al dio che presiede alla loro città, ed alla sanità; ma con qualche rimprovero. *Esculapio*, disse, *mi è stato poco favorevole*,

non avendo salvata la vita ad un amico, ch'io amava come me stesso. Dimostrò particolarmente molta amicizia ai deputati della Grecia, ch'erano andati a congratularsi delle sue vittorie, e del suo felice ritorno, e fece loro restituire tutte le statue, e le altre rarità, che Serse aveva trasportato dalla Grecia, che si trovarono in Susa, in Babilonia, in Pasargada, ed in altri luoghi. Si dice che tra queste vi erano le statue d'Armodio e d'Aristogitone, e che furono trasportate di nuovo in Atene.

Avendogli i Corintj offerto in nome della loro città il dritto della cittadinanza, si diede a ridere d'una offerta che gli sembrava di gran lunga inferiore alla sua dignità, pel supremo grado di potenza e grandezza a cui era già pervenuto. Ma quando udì che Corinto non aveva accordato un tal privilegio, se non ad Ercole, lo accettò di buon grado, gloriandosi di seguire le di lui tracce, e di somigliarlo in ogni cosa. Ma, Seneca esclama (1), in che mai cotesto giovine stordito, a cui una temerità fortunata serviva di coraggio, rassomigliava ad Ercole? Questi senza alcuna viltà d'interesse per se medesimo, corse il mondo

(1) *Quid illi simile habebat vesanus adolescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit. Orbem terrarum transivit, non concupiscendo, sed vindicando... malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator. At hic a pueritia latro gentiumque vastator... summum bonum duxit, terrori esse cunctis mortalibus.* Senec. de benef. l. 1. c. 13.

beneficando tutti i popoli, purgando l'universo dai ladri che lo infestavano. Al contrario, Alessandro, a tutta ragione chiamato l'assassino delle nazioni, ripose la sua gloria nel portar dovunque la desolazione, e nel rendersi il terrore di tutti gli uomini. Scriss'egli nel tempo stesso una lettera, che doveva esser letta pubblicamente nell'assemblea de' giuochi olimpici, e nella quale ordinava che tutte le città della Grecia richiamassero gli esuli, ad eccezione dei rei di sacrilegio, o di qualche delitto degno di morte, ed ingiunse ad Antipatro di servirsi della forza delle armi contro le città che ricusassero d'ubbidire. La lettera fu letta nell'assemblea. Gli Ateniesi e gli Etoli non si credettero obbligati ad eseguire i di lui ordini, che sembravano ad essi contrarj alla loro libertà.

Alessandro liberato da tutte queste cure, e trovandosi in ozio, pensò ai funerali d'Efestione, e li celebrò con una pompa superiore a quanto era stato sino allora veduto in tal genere. Occupato da tal lugubre ufficio ordinò a tutte le città vicine, che contribuissero quanto potevano a farne la magnificenza. Ordinò eziandio a tutti i popoli dell'Asia, che spegnessero il fuoco, chiamato da'Persiani fuoco sacro, finattantochè fosse compiuta la ceremonia de' funerali; ordine riguardato come un infausto augurio, non praticandosi ciò nella Persia, se non alla morte de' re. Tutti gli uffiziali, e tutti i cortigiani colla mira di piacere al prin-

cipe fecero innalzare a quel favorito statue in oro, in avorio, ed in altre materie di grande valore. Frattanto il re, avendo radunato un gran numero d'architetti, e d'esperti artefici, fece prima di tutto demolire circa dieci stadj (mezza lega) del muro di Babilonia, ed avendo fatto ammassare molti mattoni, e spianare il terreno in cui doveva posare il feretro, vi fece innalzare un superbo catafalco. Questo grande spazio fu distribuito in trenta parti, in ciascheduna delle quali fu innalzata una fabbrica sopra lo stesso disegno, e ne ricoperse il tetto di grossi pezzi di legno di palma. Tutto l'apparato insieme formava un quadro perfetto ornato all'intorno con una straordinaria magnificenza. Ogni lato era lungo uno stadio, cioè cento pertiche. Nel prim'ordine s'impiegarono dugento quarantaquattro prore di navi dorate, che sostenevano sopra gli orecchi (1), o speroni due arcieri col ginocchio piegato, figure alte quattro cubiti (sei piedi), e due altre statue in piedi tutte armate, figure più grandi del naturale, ed alte cinque cubiti (sette piedi e mezzo). Gli spazj fra le prore erano guarniti di drappi color di porpora. Sopra le prore medesime v'era piantato un colonnato di grosse torcie, i cui fusti erano alti quindici cubiti, ed ornati di corone d'oro all'impugnatura, ossia al sito per ove si

(1) Ἐπωτίδες, *orecchie*, *sono due pezzi di legno spergenti a dritta ed a sinistra della prua.*

prendono. La fiamma di queste torcie sollevandosi in alto terminava verso alcune aquile, le quali colla testa bassa, e colle ali spiegate servivano di capitello. Certi dragoni collocati o presso la base, o sopra di quella alzavano la testa verso le aquile. Sopra questo vi era un altro colonnato, nella cui base si vedeva una caccia d'animali d'ogni specie. Nell'ordine superiore, cioè nel quarto, erano espressi in oro i combattimenti de'Centauri. Il quinto finalmente era pieno di figure d'oro rappresentanti leoni e tori alternativamente disposti. Tutto l'edifizio terminava in diversi trofei d'armi alla maniera de' Macedoni, e de' barbari, simboli della vittoria de' primi, e della sconfitta dei secondi. I cornicioni, e la trave che reggeva il comignolo, erano pieni di Sirene, ne'corpi voti ed incavati delle quali erano collocati, senza che alcuno se ne avvedesse, musici che cantavano canzoni lugubri, e lamentazioni in onore del morto. L'edifizio medesimo aveva più di cento trenta cubiti, cioè più di cento novantacinque piedi d'altezza (1). La bellezza del disegno di questo catafalco, la singolarità, la magnificenza degli addobbi, e di tutti gli ornamenti superavano quanto si può immaginare di più perfetto, ed erano d'un gusto squisito. Alessandro aveva scelto per

(1) Si può credere che il canto di questi musici da tale altezza non avrà molto sturbate le orecchie degli spettatori. Anche in tal parte v'è la stessa verosimiglianza che nel rimanente di questa descrizione. (*N. E.*)

direttore Stasicrate (1) grand' architetto, e gran machinista, in tutte le cui invenzioni e disegni si scopriva non solamente molta magnificenza, ma un sorprendente ardire, ed una grandezza inimitabile. Egli è quel medesimo, il quale qualche tempo prima parlando ad Alessandro aveva detto, che tra tutti i monti a lui noti l' Ato nella Tracia era il più atto a tagliarsi in forma umana, e che, qualora glielo avesse comandato, egli avrebbe convertito quel monte nella più durevole tra tutte le statue, la quale sarebbe stata sempre esposta agli occhi dell' universo (*Plut. de fortun. Alex. serm. 1. p. 335*). Colla sua mano destra avrebbe essa sostenuta una città popolata di diecimila abitanti, e dalla sinistra avrebbe versato un gran fiume, il quale sarebbe andato a scaricare le sue acque nel mare. Questa proposizione era certamente uniforme al genio d'Alessandro, che in ogni cosa cercava il grande, e lo straordinario. Egli nondimeno la rigettò, e gli rispose saviamente, che bastava che vi fosse stato già un principe, di cui il monte Ato dimostrasse e perpetuasse la follia. Questi era Serse, il quale avendo intrapreso a far tagliare l'istmo d'Ato, scrisse a questo monte una lettera (2) piena d'un fasto insensato. *Saranno miei monumenti*, soggiunse Alessandro, il *mon-*

---

(1) *Vitruvio lo chiama Dinocrate.*

(2) *Superbo Atos, che inalzi il tuo capo sino al cielo, non sii tanto ardito da opporti ai miei lavoratori, onde non possano tagliare le pietre e le roccie. Altrimenti io*

te Caucaso, il fiume Tanai (1), *il mare Caspio, che ho passati da vincitore.*

La spesa del superbo sepolcro, che fece fabbricare in onore di Efestione, unita a quella di tutta la pompa funebre, montò a più di dodicimila talenti, cioè a più di trentasei milioni. Vi fu mai profusione più folle e più strabocchevole? Tutto quell'argento, tutto quell'oro era il sangue de' popoli, e la sostanza delle provincie, la cui rovina sagrificavasi ad una vana ostentazione.

Per soddisfare pienamente allo zelo d'Alessandro verso il suo amico, mancava agli onori, ch' ei gli faceva rendere, qualche cosa che lo inalzasse al di sopra dell' umano; lo che appunto era ciò ch' egli si proponeva. A tal fine aveva inviato nel tempio d' Ammone un suo fedele chiamato Filippo, per rilevare la volontà del dio, la quale si uniformò senza dubbio a quella di Alessandro, talchè la risposta fu, che si potevano offrire sagrifizj ad Efestione, come ad un semideo; lo che non si trascurò di fare. Alessandro ne diede il primo l'esempio, ed imbandì un sontuoso banchetto, al quale intervennero più di diecimila persone. Scrisse nel tempo stesso a Cleomene governatore dell' Egitto, che fabbricasse un tempio ad Efestione in Alessandria, ed un altro nell' isola di Faro. In questa lettera,

---

taglierò te per intero, e ti precipiterò nel mare. Plut. de ira cohib. p. 455.

(1) *Con questo nome si deve intendere il Jassarte.*

che tuttavia si conserva, per eccitare la di lui cura, ed affrettar l'opera, accordò a quel governatore, universalmente screditato per le sue ingiustizie ed oppressioni, il perdono generale degli errori passati, presenti e futuri, purchè egli al suo ritorno avesse trovato il tempio e la città terminati. Da per tutto si vedevano nuovi altari, nuovi tempj, e nuove feste. Quasi ogni giuramento era dato in nome del nuovo dio. Dubitare della di lui divinità era un delitto capitale. Aveva egli risoluto di privar di vita un vecchio uffiziale amico di Efestione, il quale passando innanzi al di lui sepolcro lo aveva pianto come morto. Quest' uffiziale non ottenne la grazia, se non perchè fu dato ad intendere ad Alessandro, ch' egli piagneva non perchè dubitasse della divinità d' Efestione, ma per un avanzo di tenerezza. Non so se Alessandro potesse far credere agli altri la divinità d'Efestione, ma egli dimostrava, o almeno voleva dimostrare d' esserne persuaso, e si gloriava non solamente d' aver un dio per padre, ma di creare egli stesso degli Dei. Qual debolezza!

Nel corso di quasi un anno, che Alessandro stette in Babilonia, formò diversi progetti. Il giro dell'Africa per mare; l'intera scoperta di tutte le nazioni che sono intorno al mar Caspio, e di quelle delle sue coste; la conquista dell'Arabia; la guerra contra Cartagine; la conquista del rimanente dell'Europa.] La sola idea di riposo

gli rincresceva. Era sempre necessario un nuovo pascolo alla vivacità della sua immaginazione, come a quella della sua ambizione; cosicchè, se gli fosse riuscito di conquistare il mondo intero, ei ne avrebbe cercato un altro per soddisfare all'avidità dei suoi desiderj (1).

Si occupò eziandio in abbellire Babilonia. Vedendo che essa superava in grandezza, in comodità, e in ciò tutto che si può bramare per la necessità o pe' piaceri della vita, le altre città dell'oriente, risolvette di farne la sede del suo impero; quindi voleva aggiungervi tutti i comodi, e tutti gli ornamenti, de' quali era capace.

Questa città, come pure il paese circostante, avea sofferti molti danni dalla rottura degli argini dell'Eufrate all'estremità del canale detto Pallacopa. Il fiume uscito dal suo letto, per quell'apertura inondò tutto il paese, e scorrendo allargò la breccia in maniera, che per ripararla richiedeva un dispendio non minore di quello che costò la costruzione della sponda. Vi rimase inoltre così poc'acqua nel letto del fiume in Babilonia, che appena bastava a condurvi alcune piccole barche; lo che fu un nuovo danno per la città. Alessandro volendo rimediare a questo inconveniente, si portò in persona a rivedere i luoghi, imbarcandosi sopra l'Eufrate. Allora con un tuono di voce schernevole ed insultante rimproverò ai magi

(1) *Unus Pelleo juveni non sufficit orbis*, Juven.

ed ai Caldei, che lo accompagnavano, la vanità delle loro predizioni, poichè malgrado tutti gl'infausti augurj, co' quali avevano tentato di spaventarlo, come s'ei fosse una credula donnicciuola, era entrato in Babilonia, e n'era uscito sano e salvo. Unicamente intento allora all'oggetto del suo viaggio visitò l'argine rotto, e comandò che si facessero i lavori necessarj per ristabilirlo nel primo stato.

La intenzione d'Alessandro era assai lodevole. Tali imprese sono veramente degne de' gran principi, e fanno un onore eterno al loro nome, come quelle che non derivano da una folle vanità, ma hanno per unico fine il ben pubblico. Così avrebbe guadagnato una intera provincia sommersa dalla inondazione, e renduto il fiume più navigabile, ed in conseguenza molto più utile ai Babilonesi, facendolo passar tutto, come per l'addietro, pel suo letto.

Il lavoro, quando fu inoltrato per circa trenta stadj (una lega e mezzo), restò sospeso per alcune difficoltà provenienti dalla natura del terreno; e la morte del principe, accaduta poco dopo, rendè vano questo progetto, come molti altri ch'egli aveva formati. Una causa superiore, ignota agli uomini, ne impedì l'esecuzione. Il vero ostacolo al compimento era l'anatema pronunziato da Dio contra quell'empia città, anatema che non poteva essere nè cangiato, nè ritardato da alcuna potenza. *Io perderò il nome di Babilonia*, aveva detto e giurato il

Signore degli eserciti trecento e più anni prima; *la farò divenire il soggiorno degl' istrici, e la ridurrò in paludi d' acque fangose..... i pastori non vi andranno più a riposare.* Sarebbero stati annichilati il cielo e la terra, primachè si eseguisse il progetto d' Alessandro. Era forza che Babilonia non avesse più fiume, e che i contorni di essa fossero inondati, e convertiti in paludi impraticabili pel fango; e che la città e le campagne vicine restassero sott'acqua, onde ne rendessero impossibile l'accesso. In tale stato appunto essa oggi si trova, e tutto doveva contribuire a ridurvela per l' adempimento perfetto della profezia. *Così ha decretato con giuramento il Signore degli eserciti. Chi potrà opporsi? (Isai. c. 14. v. 22. c. 13. v. 20. et c. 14. v. 27)* (1).

Non v' ha cosa che più chiaramente rilevi il peso di questa invincibile maledizione, quanto gli sforzi del più potente monarca che vi sia mai stato, e 'l più ostinato nei suoi progetti; il quale non avea saputo che dir volesse essere impedito in alcuna delle sue imprese, e che non fu arrestato se non in questa, e per la prima volta, comunque dessa sembrasse meno difficile.

Un altro progetto d'Alessandro, e che gli stava più a cuore, era quello di ristaurare il tempio di Belo. Serse lo aveva demolito al suo ritorno dalla Grecia, e sino da quel tempo era desso stato sepolto nelle

---

(1) *Vedi ciò che si è detto nella storia di Ciro.*

sue rovine. Alessandro voleva non solamente riedificarlo, ma farne eziandio uno più magnifico del primo. Fece adunque trasportare tutti i materiali necessarj; e vedendo che i magi, a' quali era stata data la cura di questo lavoro, erano troppo lenti, v'impiegò le sue truppe. Benchè vi lavorassero ogni giorno diecimila uomini per due mesi, quando il principe morì, l'opera non era ancor terminata, e rimase imperfetta: tanto considerabili erano le rovine di questo edifizio. Quando fu ingiunto agli Ebrei, che servivano il di lui esercito, di lavorarvi come gli altri, essi non si lasciarono persuadere a farlo (*Joseph. cont. Appion. l. 1. c. 8*). Rappresentarono che la loro religione, proibendo l'idolatria, non permetteva loro d'impiegarsi nella fabbrica d'un tempio destinato ad un culto idolatra; quindi si ricorse invano alla violenza per costrignerveli. Alessandro ne ammirò la costanza, accordò loro il congedo, e li rimandò alla patria.

Non si può lasciar qui d'ammirare la condotta della Provvidenza. Iddio aveva infranto col mezzo di Ciro suo servo l'idolo di Belo, il dio rivale del Signore d'Israello (1), e ne demolì poscia il tempio col mezzo di Serse. Questi primi colpi del braccio dell'Onnipotente sopra Babilonia annunziavano la rovina che la città attender doveva sopra di se, e non era più possibile ad Alessandro riparare quel tempio,

(1) *Dio così lo appella in Isaia.*

che non lo sia stato a Giuliano di riedificar quello di Gerusalemme.

Malgrado tutte queste sue occupazioni in Babilonia, Alessandro impiegò la maggior parte del tempo nei piaceri che gli presentava questa città; cosicchè sembrava che il principale scopo sì delle sue fatiche, come dei suoi divertimenti, fosse quello di distraersi, e d'allontanarsi dal suo spirito i funesti e dolorosi pensieri d'una morte vicina, che gli era minacciata da tutte le predizioni dei magi e degli altri indovini. Imperciocchè sebbene per alcuni momenti ei dimostrasse di non far alcun conto di tutti gli avvisi che gli si davano, contuttociò si vedeva seriamente raccolto in se medesimo, ed ingombrato sempre dai suoi lugubri pensieri. Essi gli cagionavano tale spavento e confusione, che la menoma cosa straordinaria gli sembrava tosto mostruosa, e gli dava motivo di formare un presagio sinistro (1). Nel palazzo chi sagrificava, chi

(1) Oltre il caso avvenuto mentre Alessandro facea schierare l'esercito, che costò la vita a quello schiavo infelice che per leggerezza andò a sedere sul trono di lui, raccontasi che fino dalla sua navigazione pell'Eufrate ch' egli aveva eseguita per esaminare il canale denominato Pallacopa che serviva a dare sfogo alle acque di quel fiume, gli accadesse accidente che fece una grande impressione nella sua fantasia disposta sempre a riceverne dai pregiudizj de'suoi tempi. Esso fu il seguente. Mentre dirigeva egli stesso il naviglio stando sulla parte più eminente colla tiara reale sul capo secondo il costume orientale, che aveva assunto, il vento gliela rovesciò nel fiume ove si sommerse pel suo peso, e ne portò la benda, come cosa di assai più leggera, sopra le canne

faceva espiazioni e purificazioni, e chi finalmente si vantava di penetrar l'avvenire, e di predire ciò che doveva accadere. Era certamente uno spettacolo degno d'essere osservato il vedere un principe, già il terrore di tutto l'universo, abbandonato da se stesso agli estremi spaventi: tanto egli è vero, dice Plutarco, che se è un gran male il disprezzo degli Dei e la incredulità, che inducono a non credere e a non temer cos'alcuna, la superstizione parimenti che assoggetta gli animi ai più vili timori, e alle follie più ridicole, è un altro male non meno funesto e formidabile. È cosa chiara, che Dio per un giusto giudizio si è preso il piacere di abbassare in faccia di tutto l'universo e di tutti i secoli, e di rendere inferiore al comune di tutti gli uomini colui che aveva affettato di rendersi superiore alla natura umana, e di uguagliarsi alla divinità. Questo principe aveva cercata in tutte le sue azioni la vanagloria delle conquiste che sono più ammirate dagli uomini, e in cui ripongono più che in tutt'altra cosa l'idea della grandezza: e Dio lo abbandona ad una ridicola superstizione, ch'è la più sprez-

---

che circondavano la tomba di un re degli Assiri. Gittatosi tosto nel fiume un marinajo coraggiosamente lo passò a nuoto, e ricuperata la benda, se la cinse intorno al capo per non bagnarla ripassando il fiume, e la recò intatta ad Alessandro. Diccsi che questi sinistramente interpretando l'innocentissimo caso desse al marinajo un talento in premio del suo ardire, indi lo facesse alcuni dicono percuotere colle verghe, altri morire. (*N. E.*)

zata dagli uomini di buon senno e di buona mente, e nella quale difatto v'ha una somma viltà e debolezza.

Alessandro celebrava adunque sempre nuove feste, ed era sempre fra banchetti, ne' quali si abbandonava senza alcun ritegno alla più intemperante ubbriachezza. Dopo avere una volta consumata l'intera notte nella crapula, gli fu proposto un altro banchetto, nel quale si trovavano venti commensali, ed egli bevve alla salute di ciascheduno d'essi, ed in progresso rispose di nuovo bevendo alla salute di tutti e venti che lo provocavano co' loro inviti l'un dopo l'altro. Essendosi in oltre fatta recare la tazza d'Ercole, capace di sei fiaschi, la tracannò tutta piena in onore d'un Macedone della compagnia chiamato Protea, e poco dopo rispose di nuovo alla di lui salute con quell'enorme bicchiere. Ma dopo averla bevuta cadde sul pavimento. Ecco dunque, esclama Seneca osservando i funesti effetti dell'ubbriachezza, ecco l'eroe invincibile a tutte le fatiche dei viaggi, a tutti i pericoli degli assedj e de' combattimenti, ai più violenti eccessi del caldo e del freddo, eccolo vinto dalla sua intemperanza, e atterrato da questo fatale bicchiere di Ercole (1).

In tale stato fu egli sorpreso da una vio-

---

(1) *Alexandrum tot itinera, tot hiemes, per quas, victa temporum locorumque difficultate, transierat, tot flumina ex ignoto cadentia, tot maria tutum dimiserunt, intemperantia bibendi, et ille herculaneus ac fatalis scyphus condidit.* Senec. ep. 83.

lenta febbre, e trasportato semivivo alla sua stanza. La febbre non lo abbandonò, ma gli lasciava alcuni intervalli, nei quali dava gli ordini necessarj per la partenza della flotta e dell'esercito, lusingandosi di dover presto guarire. Quando finalmente si vide senza speranza, ed incominciò a mancargli la voce, si trasse dal dito l'anello, e lo diede a Perdicca, ordinandogli di far trasportare il suo cadavere nel tempio d'Ammone.

Comunque fosse assai debole, fece uno sforzo, e sostendandosi sul gomito, diede a baciare la mano a' suoi soldati (1), ai quali non potè negare quest'ultimo pegno d'amicizia. Poi interrogato dai grandi della corte a chi lasciava l'impero, rispose: *Al più degno*, soggiungendo, che prevedeva che durante tale disputa gli sarebbero preparati straordinarj giuochi funebri. Avendogli Perdicca domandato, quando voleva che gli si rendessero gli onori divini? *Quando*, replicò, *voi sarete felici*. Queste furono le ultime parole, e spirò in età di trentadue anni, ed otto mesi, dopo dodici anni di regno. La di lui morte accadde nel cuore della primauera del primo anno della CXIV. olimpiade (2).

---

(1) *Quamquam violentia morbi dilabebatur, in cubitum tamen erectus, dextram omnibus qui eam contingere vellent, porrexit. Quis autem illam osculari non curreret, quae jam fato oppressa, maximi exercitus complexui, humanitate quam spiritu vividiore, sufficit?* Val. Max. l. 5, c. 1.

(2) *An. M. 3683, av. G. C. 321.*

Niuno, secondo Plutarco ed Arriano, sospettò allora di veleno, eppure quello è il tempo in cui sempre si spargono tali voci. Una pruova del contrario fu lo stato medesimo del di lui cadavere. Imperciocchè essendo tutti i primarj uffiziali entrati in contesa, il cadavere abbandonato senz' alcuna cura, e diligenza, restò per alcuni giorni senza corrompersi in un paese caldo come Babilonia. Il vero veleno che lo fece morire, fu il vino: veleno, che ha uccisi molti altri. Si credette nondimeno in appresso, che Alessandro fosse stato avvelenato. Quinto Curzio (1) e Giustino assicurano co' medesimi termini, che la vera cagione della sua morte fu il veleno, e che il supremo potere dei successori di Alessandro, alcuni de' quali erano complici di questo attentato, diede luogo alla voce che l' eccesso del vino lo avesse fatto morire, per coprire l' orrore di sì orrendo misfatto. Si dice che fu commesso per opera dei figli d' Antipatro: che Cassandro il primogenito de' di lui figli recasse (2) il veleno dalla Grecia, e che

(1) *Amici, causam morbi, intemperiem ebrietatis divulgarunt. Revera autem insidiae fuerunt: quarum infamium successorum potentia oppressit.* Q. Curt. l. 10, c. 4. Justin. l. 12, c. 13.

(2) *Si pretende che quel veleno fosse un' acqua estremamente fredda, che scola goccia a goccia da una rupe nell' Arcadia, chiamata Nonacri. Ne cade assai poca, ed è così acre, che corrode tutti i vasi, nei quali è posta, fuorchè quelli fatti dell' ugna del piede d' un mulo. Si dice inoltre, che sia stata recata in un piccol vaso di questa specie dalla Grecia in Babilonia per questo colpo scellerato.*

Jola di lui secondogenito, essendo coppiere, lo ponesse nella tazza d'Alessandro, e cogliesse destramente l'occasione dell'intemperanza, di cui si è parlato, affinchè la gran copia del vino meglio occultasse la vera cagione della sua morte. Le circostanze, nelle quali si trovava Antipatro, autorizzavano tali sospetti. Persuaso d'essere stato chiamato, per esser punito delle oppressioni da esso commesse durante la sua viceregenza, non era inverisimile che facesse commettere da'suoi figli un delitto, che gli salvava la vita, togliendola al suo signore. La cosa sicura è, ch'ei non potè mai giustificarsi di quest'accusa, e che sinchè visse, i Macedoni lo detestarono come un traditore, che aveva avvelenato Alessandro (1). Caddero ancora alcuni sospetti, ma senza gran fondamento, sopra Aristotile.

Fosse morto Alessandro o per colpa di Antipatro, o per l'eccesso del vino, reca stupore come siasi esattamente avverata la predizione de' magi e degli indovini intorno alla morte di lui. È certo ed incontrastabile, che Dio ha riserbata a se solo la cognizione delle cose future; e se gl'indovini o gli oracoli talora predissero alcune cose che difatto sono avvenute, non lo poterono fare se non a cagione dell'empio commercio che avevano co' demonj, ai quali la loro pe-

(1) L'avere Olimpia negata la sepoltura a Jola venuto a morte e fattene spargere al vento le reliquie, e l'odio implacabile di Cassandro verso la famiglia di Alessandro, accrebbero la voce del veneficio, che già circolava. (*N. E.*)

netrazione e sagacità naturale porge molti mezzi di penetrare sino ad un certo segno le cose avvenire in ordine agli avvenimenti prossimi, e di fare certe predizioni che pajono superiori alle forze dell'umano intelletto, ma che non superano quelle di questi spiriti di malizia e di tenebre. La cognizione che hanno di tutte le circostanze che precedono un avvenimento, l'ingerenza stessa che sovente vi hanno, inspirando ai malvagi, che loro si consagrarono, il pensiero e 'l desiderio di commettere il tale o tal altro delitto, suggestione alla quale sono sicuri che quegli scellerati consentiranno(1): tutte queste cose rendono i demonj capaci di prevedere e predire alcune cose. Talora s'ingannano nelle loro conghietture, ma (2) Dio anche talora permette che vi riescano, per punire l'empietà di coloro che, malgrado delle sue proibizioni, consultano questi spiriti della menzogna per conoscere ciò che deve loro accadere.

Sparsasi la voce della morte d'Alessandro, tutto il palazzo risuonò di voci e di gemiti. I vincitori ed i vinti tutti lo piansero egual-

(1) *Daemones perversis (solent) malefacta suadere, de quorum moribus certi sunt quod sint eis talia suadentibus consensuri. Suadent autem miris et invisibilibus modis.* S. Aug. de divinat. daemon. p. 509.

(2) *Facile est et non incongruum, ut omnipotens et justus, ad eorum poenam quibus ista praedicuntur.... occulto apparatu ministeriorum suorum etiam spiritibus talibus aliquid divinationis impertiat.* S. Aug. de div. Quaest. ad Simplic. l. 2, quaest. 3.

mente. Il dolore della sua morte, richiamando alla memoria tutte le sue buone qualità, ne faceva porre in dimenticanza i difetti. I Persiani lo chiamavano il più giusto e dolce padrone, che avesse giammai loro comandato: ed i Macedoni il migliore ed il più valoroso principe della terra, lamentandosi gli uni e gli altri degli Dei, che per invidia lo avevano rapito dagli uomini nel fiore della età e della fortuna. Ai Macedoni sembrava di vedere ancora Alessandro con volto sereno ed intrepido condurli alle battaglie, assediare le città, scalare le mura, e dispensare premj a quelli che si erano più distinti. Quindi si pentivano di avergli negati gli onori divini, e si confessavano ingrati ed empj per averlo defraudato di un nome che gli era dovuto per così giusto titolo.

Dopo avergli pagato questo tributo di ossequio e di lagrime, rivolsero i pensieri e le riflessioni sopra se medesimi, e sopra lo stato miserabile, in cui erano rimasti dopo la perdita d'Alessandro. Riflettevano che, essendo partiti dalla Macedonia, si trovavano al di là dell' Eufrate senza capitano, ed in mezzo ai nimici, i quali soffrivano con pena un nuovo dominio. Essendo morto il re senza aver nominato un successore, si apriva ai loro occhi una scena spaventevole, la quale non presentava, se non discordie, guerre civili, ed una fatale necessità di versare il sangue, e di riaprire le antiche loro cicatrici, non per conquistare il regno

dell' Asia, ma per un re, e per collocare sopra il trono forse un vile uffiziale, od anche qualche scellerato. Questo grande rammarico non si ristrinse nelle mura di Babilonia, ma si sparse in tutte le provincie; per guisa che l'infausta notizia giunse ben presso alla madre di Dario. Ella aveva presto di se una sua nipote, che tuttavia piangeva la morte d'Efestione suo marito, ed in questa pubblica calamità sentiva rinnovarsi nell'animo il suo dolore particolare. Ma Sisigambi piangeva ella sola tutte le miserie della sua casa; e questa nuova afflizione le richiamava alla memoria tutte le altre. Dario era morto poco prima, e questa madre sventurata faceva nel tempo stesso i funerali di due figli, piangendo egualmente i morti ed i vivi. *Chi avrà cura*, diceva ella, *delle mie figlie? Dove troverem noi un altro Alessandro?* Le sembrava ch'elleno fossero di nuovo divenute schiave, e avessero perduto il loro regno, colla differenza però che la morte d' Alessandro le lasciava affatto prive del conforto della speranza. Finalmente ella fu vittima del suo dolore. Questa principessa che aveva sofferta con pazienza la morte del padre, quella del marito, quella di ottanta fratelli uccisi in un solo giorno da Occo, per dir tutto in una parola, quella di Dario suo figlio, e la rovina della sua casa, non ebbe forza bastante a soffrire la perdita d' Alessandro. Quindi, non avendo più voluto prender cibo, morì di fa-

me, per non sopravvivere a quest' ultima sua disgrazia.

Insorsero dopo la morte d' Alessandro gravi disordini fra i Macedoni per la successione al trono, dei quali mi riservo a parlare in progresso. Dopo sette giorni di confusioni e contese fu conchiuso, che Arideo, fratello naturale d'Alessandro, fosse dichiarato re; e che se Rossane gravida d'otto mesi avesse dato alla luce un figlio, questi fosse, insieme con Arideo, collocato sopra il trono, e Perdicca s'incaricasse d'assistere l' uno e l' altro, essendo Arideo un principe imbecille, e quindi bisognoso di tutto, come un fanciullo di tenera età.

Dopochè gli Egizj ed i Caldei imbalsamarono secondo il loro costume il cadavere del re, fu dato ad Arideo la cura di farlo trasportare nel tempio di Giove Ammone. I preparativi di questo magnifico convoglio durarono per due anni interi, lo che diede occasione ad Olimpia di piagnere la sorte del figlio, il quale avendo voluto farsi annoverare tra gli Dei, era privato per tanto tempo della sepoltura, privilegio accordato generalmente ai più vili fra i mortali (*Aelian. l. 13. c. 30*).

Paragrafo Decimonono

Qual giudizio si deggia fare di Alessandro.

Dopo un sì lungo racconto delle azioni di Alessandro, non sarebbe di me contento

il lettore, se tralasciassi di dire qual pensiero se ne debba formare, tanto più che si è giudicato in diverse ed opposte maniere, avendolo gli uni lodato ed ammirato con una specie di estasi come il modello di un eroe perfetto, e sembra che questa sia l'opinione più comune; ed altri all'opposto avendolo tratteggiato con tali colori che se non cancellano affatto, almeno oscurano di molto lo splendore delle sue vittime.

Questa diversità di sentimenti mostra quanto fossero diverse le qualità di Alessandro, ed è mestieri confessare che non vi fu principe, il quale in se accoppiasse tanto di bene e di male, di virtù e di vizj (1). V'è di più. Conviene ammettere una gran differenza in Alessandro stesso, secondo i diversi tempi in cui è considerato. L'osservazione è di Tito Livio. Nell'esame ch'egli fa della sorte che avrebbero avuta le armi di lui, qualora le avesse rivolte verso l'Italia, egli distingue in esso, per così dire, due Alessandri (2): l'uno saggio, temperante, giudizioso, valoroso, intrepido, ma pieno di prudenza e di circo-

---

(1) *Luxuria, industria, comitate, arrogantia, malis bonisque artibus mixtus.* Tacit.

(2) *Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui si ex habitu novae fortunae novique, ut ita dicam, ingenii, quod sibi victor induerat, spectetur, Dario magis similis quam Alexandro in Italiam venisset, et exercitum Macedoniae oblitum, degenerantemque, jam in Persarum mores, adduxisset.* Liv. l. 9, n. 18.

spezione; l'altro immerso in tutti gli eccessi d'una gonfia prosperità, vano, fiero, arrogante, furioso, ammollito dalle delizie, abbandonato all'intemperanza e alla crapula: in una parola, divenuto più simile a Dario, che ad Alessandro, pelle nuove maniere prese dopo le sue vittorie, che avevano fatto degenerare i suoi Macedoni in tutti i vizj de' Persiani.

Quindi nell' esame che a far mi rimane di Alessandro, lo considererò sotto due aspetti, e come sotto due epoche. Primieramente dai suoi principj sono alla battaglia d'Isso, e all'assedio di Tiro; dipoi da questa vittòria sino alla sua morte. La prima parte ci presenterà qualità eminenti con pochi difetti, parlando secondo le idee de' pagani; la seconda enormi vizj, e ardisco dire, malgrado lo splendore di tante vittorie, un merito poco solido e vero anche in riguardo alle azioni guerriere, tranne alcune battaglie, nelle quali sostenne la sua riputazione.

Parte prima.

Si deve prima riconoscere ed ammirare in Alessandro un' indole felice, coltivata e perfezionata da una eccellente educazione. Egli aveva un' anima grande, nobile e generosa. Era inclinato a donare, a profondere, a compiacere (*Plut. in Alex. p. 687*), ed aveva imparato a procedere in tal maniera sino dalla più tenera gioventù. Un giovane,

ch'era impiegato a raccogliere, e a gettar le palle, quand'egli giocava alla palla, ed al quale niente mai donava, gli diede su questo particolare una buona lezione. Gettando egli sempre la palla agli altri giuocatori, il re sdegnato ed offeso lo sgridò dicendogli: *A me dunque tu non vuoi darla? No signore*, rispose il giovane, *perchè non me la domandate*. Questa viva e pronta risposta piena di acutezza piacque al principe, e postosi a ridere gli fece poscia molti doni. Non fu più necessario d'allora in poi d'invitare, e di provocare la sua liberalità. Egli veramente si reputava offeso da quelli che non volevano profittarne. Scrisse a Focione, il quale stette sempre inflessibile su questo punto, *ch' egli non sarebbe più in avvenire suo amico, se ricusasse le grazie che voleva fargli.*

Come se sino da' suoi primi anni avesse presentito a che fosse destinato, voleva essere il primo in ogni cosa, e superiore a tutti gli altri. Niuno ebbe giammai come lui un desiderio sì grande di gloria; e si sa che l'ambizione, la quale tra noi è un grande vizio, era per lo più riguardata dai pagani come una grande virtù. Questo desiderio gli fe' sostenere coraggiosamente tutti i travagli, e le fatiche necessarie per distinguersi negli esercizj e del corpo, e dell'animo. Fu avvezzato di buon ora ad una vita sobria, dura, semplice, lontana da ogni lusso, e da ogni delicatezza; lo che è un'eccellente lezione per la professione della guerra.

Non so, se giammai alcun principe abbia avuto lo spirito più coltivato di Alessandro. Eloquenza, poesia, belle lettere, arti d'ogni sorta, scienze le più astratte, e le più sublimi, ogni cosa gli divenne famigliare. V'era d'uopo d'un Aristotile per un Alessandro. Resto sorpreso nel vedere il discepolo rendere un'illustre testimonianza al suo maestro, dichiarando ch'era in un certo senso più debitore a lui che allo stesso suo padre. Per pensare e parlare in tal maniera, è di mestieri conoscere tutto il valore d'una buona educazione. E ben se ne videro presto gli effetti. Si può abbastanza ammirare la sodezza dello spirito di questo giovane nelle conversazioni, ch'ebbe cogli ambasciatori di Persia? La sua prematura prudenza, allorchè in qualità di reggente, mentre era lontano dal padre, tenne in freno ancor giovanetto, e pacificò la Macedonia? Il suo coraggio e valore nella battaglia di Cheronea, nella quale si distinse cotanto? Solamente lo veggo con dispiacere mancar di rispetto a suo padre in un pubblico convito, ed insultarlo indegnamente per uno scherzo frizzante. È vero che l'affronto, che Filippo faceva ad Olimpia madre di lui col ripudiarla, trasportollo fuori di se medesimo; ma niun pretesto, niuna ingiustizia, niuna violenza possono giustificare, o scusare un tale trasporto verso d'un padre, e d'un re. Si mostrò in progresso assai più moderato, allorchè in occasione di alcuni discorsi insolenti, o sediziosi, che tenevano

i suoi soldati, disse che non v'era cosa che avesse più del regale, quanto l'udire tranquillamente dir male di se, facendo del bene (*Plut. in Alex. p. 588*). Fu osservato (*S. Evremont*) che il famoso principe di Condè ammirava principalmente in questo conquistatore il nobile orgoglio, onde parlò ai soldati sediziosi, che ricusavano di seguirlo. *Andate, vili ed ingrati*, ei loro disse, *andate a dire al vostro paese, che avete abbandonato il vostro re tra popoli, che l'ubbidiranno meglio di voi. Alessandro*, disse quel principe, *abbandonato da' suoi, in mezzo ai barbari mal assoggettati, conoscevasi degno di comandare, nè credeva che si potesse ricusar di ubbidirgli. Essere in Europa, o in Asia tra Greci, o Persiani, era per lui indifferente, pensando di ritrovar sudditi, ovunque ritrovasse uomini.*

I principj del suo regno sono forse le azioni più gloriose di tutta la sua vita. Che in età di vent' anni abbia potuto sedare le turbolenze interne del regno; che abbia abbattuti, o soggiogati i nimici al di fuori, e quai nimici! che abbia disarmata la Grecia, collegata quasi tutta contro di se, e che in men di tre anni abbia potuto seguire sicuramente ciò che il suo predecessore aveva saggiamente progettato, tutte queste cose suppongono un'intrepidezza, una fermezza d'animo, un coraggio, e più di tutto una consumata prudenza: qualità che compongono il vero carattere di un eroe.

Egli sostenne a maraviglia questo carat-

tere di eroe in tutto il corso della spedizione contro Dario. Plutarco (*de fortun. Alex. orat. 1. p. 327*) ha ragione di ammirarne il solo progetto, come l'atto più eroico, che siasi giammai udito. Egli lo formò tostochè salì sul trono, considerando questo disegno come in certa maniera una parte della eredità di suo padre. Appena in età di vent'anni circondato da estremi pericoli dentro e fuori del regno, trovando l'erario vuoto, e carico anche di dugento talenti (seicento mila lire di francia) di debiti contratti da suo padre, con un corpo di truppe molto inferiore in quanto al numero a quelle dei Persiani; in tale stato Alessandro rivolge già le sue mire a Babilonia, e a Susa, e si propone coraggiosamente la conquista di un sì vasto impero.

Era forse questa una presunzione e temerità giovanile? dimanda Plutarco. No, senza dubbio, risponde. Niuno mai formò imprese guerriere con sì grandi apparecchi, e con soccorsi così possenti. Io intendo (è sempre Plutarco che parla) la magnanimità, la prudenza, la temperanza, il coraggio: preparativi e soccorsi, cui gli somministrò la filosofia che aveva fondatamente studiato: cosicchè si può dire ch' egli non fu meno debitore delle sue conquiste alle lezioni di Aristotile suo maestro, che alle istruzioni di Filippo suo padre.

Si può aggiugnere, che secondo tutte le regole militari l'intrapresa di Alessandro aver doveva un felice successo. Un esercito

come il suo, benchè poco numeroso, composto di Macedoni e di Greci, cioè delle più eccellenti truppe che vi fossero allora, molto meglio di ogni altro agguerrito, avvezzo alla fatica ed ai pericoli, istruito da una felice sperienza in tutti gli esercizj degli assedj e delle battaglie, animato dalla rimembranza delle sue antiche vittorie, dalla speranza d'un bottino immenso, e più ancora dall'odio ereditario e irreconciliabile contra i Persiani, un tale esercito condotto da Alessandro era quasi sicuro di riportar la vittoria sopra truppe composte per vero dire di uomini senza numero, ma di pochi soldati.

La prontezza dell'esecuzione corrispose alla saggezza del progetto, dopo di essersi conciliati tutti i suoi generali e uffiziali con una liberalità senza esempio, e tutti i soldati con un'aria di bontà, di affabilità, ed anche di familiarità, la quale in vece di avvilire la maestà del principe aggiunge al rispetto, che gli si deve, un affetto e una tenerezza, che tutto arrischia. Si trattava di sorprendere i nimici con imprese ardite, di spaventarli con esempj di severità, e di guadagnarli finalmente con atti d'umanità e di clemenza: e in ciò egli riuscì a maraviglia. Il passaggio del Granico seguito da una celebre vittoria, i due famosi assedj di Mileto e di Alicarnasso, mostrarono all'Asia un giovane conquistatore, cui non mancava parte alcuna della scienza militare. Quest'ultima città smantellata sino da' fon-

damenti sparse dovunque il terrore; ma l'uso della libertà, e delle antiche loro leggi renduto a quelle che di buon grado si sottomisero, fece credere che il vincitore non pensasse, se non a rendere i popoli felici, e a procurar loro una pace sicura e tranquilla.

La sua impazienza di bagnarsi ancora umido di sudore nel fiume Cidno, potrebbe essere considerata come un'azione da uomo giovane, leggiero, e poco decente alla sua dignità; ma non bisogna giudicarne secondo i nostri costumi. Gli antichi, che riferivano tutti i loro esercizj a quelli della guerra, si avvezzavano di buon' ora a bagnarsi ed a nuotare. Sappiamo che in Roma i giovani nobili, dopo essersi molto riscaldati negli esercizj militari del campo Marzio, al corso, alla lotta, e a lanciar dardi, si gettavano tutti bagnati di sudore nel Tevere, che vi scorre allato: in tal maniera si disponevano a passare i fiumi ed i laghi nelle terre nimiche. Imperciocchè questi passaggi non si fanno, che dopo viaggi penosi, e dopo essere stati lungo tempo esposti ai calori del sole sotto il grave peso delle armi; lo che non avviene senza sudore. Quindi si può perdonare ad Alessandro quel bagno, che poteva costargli assai caro, mentre forse non sapeva l'estrema freddezza di quel fiume.

Le due battaglie d'Isso e di Arbella unite all'assedio di Tiro, uno de' più famosi, di cui ci faccia menzione l'antichità, terminarono di provare che Alessandro univa in se

stesso tutte le qualità d'un gran capitano: abilità nello scegliere il terreno per una battaglia, e in saper profittare di tutti i suoi vantaggi; presenza di spirito nel calor dell'azione per dare a tempo gli ordini; coraggio, e bravura vieppiù animata dai più evidenti pericoli; attività ardente, temperata, e regolata da un saggio ritegno per non abbandonarsi ad un impeto indiscreto; finalmente una fermezza e costanza, che non è nè sconcertata dagli accidenti impreveduti, nè respinta dalle difficoltà comunque paressero insuperabili, e che non conosceva altro termine, nè altro esito che la vittoria.

Gli autori hanno osservata una gran differenza (1) tra Alessandro e suo padre quanto alla maniera del guerreggiare. L'astuzia, e sovente l'inganno, erano il gusto particolare di Filippo che andava per istrade segrete; suo figlio operava più liberamente, e marciava colla testa alta. L'uno cercava d'ingannare i nimici coll'accortezza, l'altro di abbatterli colla forza. Il primo mostrava scaltrezza maggiore, il secondo maggior magnanimità. Niun mezzo di vincere sembrava indecente a Filippo; e Alessandro non pensò mai d'operare il tradimento (*Paus. l. 7. p. 415*). Tentò di staccare dal servizio di Dario il più abile tra i generali di lui, ma

(1) *Vincendi ratio utrique diversa. Hic apertè, ille artibus bella tractabat. Deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fusis. Prudentior ille consilio, hic animo magnificentior.... Nulla apud Philippum turpis ratio vincendi.* Justin. l. 9, c. 8.

per vie oneste. Passando col suo esercito vicino alle terre di Memnone, proibì severamente ai soldati il farvi il menomo disordine. Il suo fine era d'indurlo nel suo partito, o almeno di renderlo sospetto ai Persiani. Memnone dal suo canto si vantava di generosità verso Alessandro; e un giorno udendo un soldato che parlava male di Alessandro: *Io non t'ho preso al mio soldo*, gli disse battendolo colla sua asta (*Plut. in Apophtheg. p. 174*), *per parlar male di questo principe, ma per combattere contra di lui.*

Ciò che distingue Alessandro quasi da tutti i conquistatori, e che lo rende superiore a se medesimo, si è l'uso che fece della vittoria dopo la battaglia d'Isso. Questo è il bel passo di Alessandro, questo è il punto di vista che merita ogni considerazione, e sotto il quale non è possibile ch'egli non appaja veramente grande. Questa vittoria lo aveva renduto padrone dell'impero, ma non ancora della persona di Dario. Aveva in suo potere, oltre Sisigambi madre di quel principe, la moglie e le figliuole di lui, principesse d'una tale beltà, che non avevano pari in tutta l'Asia. Alessandro era giovane, vincitore, libero, e non ancora impegnato nei vincoli del matrimonio (1); eppure il suo campo divenne per le principesse un asilo sagro, o piuttosto un tempio, dove fu posta in sicuro la loro onestà, come sotto la custodia della virtù

---

(1) *Et juvenis, et caelebs, et victor.* Val. Max. l. 4, c. 3.

stessa, e dove fu rispettata a segno tale, che Dario vicino ad esalare l'ultimo respiro, intendendo la maniera, colla quale erano state trattate, non potè a meno di alzar le mani al cielo, e di far voti per un vincitore sì generoso, e tanto superiore alle sue passioni.

Tra le buone qualità di Alessandro non debbo ometterne una rarissima nei grandi, e che nulladimeno fa onore alla umanità, e procura la maggiore dolcezza della vita; ed è l'essere stato capace d'un'amicizia tenera, costante, senza sdegno, e senza fasto in sì alta fortuna, la quale per lo più si ristringe in se stessa, ripone la sua grandezza in abbassare quelli che la circondano, e si accomoda meglio cogli animi servili, che co'liberi e sinceri. Alessandro accarezzava i suoi uffiziali, e soldati, si comunicava familiarmente ad essi; gli ammetteva alla sua mensa, ai suoi esercizj, ai suoi trattenimenti; s'interessava veramente, e di cuore nei loro diversi affari; inquietavasi sulle lor malattie; godeva della lor guarigione, e partecipava di tutte le cose che loro accadevano. Ne abbiamo gli esempj in Efestione, in Tolomeo, in Cratere, e in altri parecchi. Un principe, che ha un vero merito, non perde niente della sua dignità abbassandosi e familiarizzandosi in tal modo; anzi diventa più degno di rispetto e di amore. Chi è d'un'alta statura non teme di porsi a livello cogli alti: egli è sicuro di sorpassarli col capo. Quelli soltanto che

sono veramente piccoli non vogliono misurarsi cogli uomini d' una statura più alta; nè si lasciano trovar nella folla.

Alessandro era amato, rilevando ognuno ch' egli era il primo ad amare. Questa cognizione riempieva le truppe di ardore per piacergli, di docilità e di prontezza per l' esecuzione degli ordini più difficili, di una costanza nelle circostanze più disastrose, d'un profondo e sensibile dispiacere di averlo disgustato in qualche cosa.

Che manca sinora alla gloria di Alessandro? La virtù guerriera è comparsa in tutto il suo splendore. La bontà, la clemenza, la moderazione, la savizza vi han dato il compimento, e vi hanno aggiunto una chiarezza, che ne rileva infinitamente il merito. Supponiamo che Alessandro, per conservarsi la sua gloria, e le sue vittorie, qui si arresti all' improvviso, che ponga egli stesso un freno alla sua ambizione, e che colla stessa mano, colla quale ha abbattuto Dario, lo ristabilisca sul trono; che renda l'Asia Minore, quasi tutta abitata dai Greci, libera e indipendente dalla Persia; che si dichiari protettore di tutte le città e di tutti gli stati della Grecia, per assicurare la lor libertà, e lasciarli vivere secondo le lor leggi; ch' egli rientri poscia nella Macedonia, e che ivi contento dei confini legittimi del suo impero, riponga tutta la sua gloria e tutto il suo piacere in renderlo felice, in procurarvi l'abbondanza, in farvi rifiorire le leggi e la giusti-

zia, in mettervi la virtù in estimazione, in farsi amare da'suoi sudditi; che finalmente divenuto col terrore delle armi, e molto più colla fama delle virtù l'ammirazione di tutto l'universo si vegga in certa maniera l'arbitro di tutti i popoli, ed usi sopra i cuori d'un impero più stabile e più glorioso di quello che è fondato sul timore. Ciò supposto, vi sarebbe egli stato principe più rispettabile, più glorioso di Alessandro? Per appigliarsi a un tal partito si richiede una magnanimità, e un puro gusto pella vera gloria, di cui la storia ci porge pochi esempi. Non si riflette (1) che la gloria, la quale accompagna le conquiste più luminose, non eguaglia la fama d'un principe, che abbia saputo disprezzare e domare l'ambizione, e metter freno ad un potere illimitato. Alessandro era assai lontano da tale disposizione. La sua continua fortuna, che non fu mai interrotta da alcuna avversità, lo acciecò e cangiò per modo, che non più ravvisavasi per quello di prima; ed io non so, se giammai il veleno della prosperità abbia prodotto un effetto più pronto e più efficace.

---

(1) *Scis ubi vera principis, ubi sempiterna sit gloria. Arcus et statuas, aras etiam templaque demolitur et obscurat oblivio: contra, contemptor ambitionis, et infinitae potentiae domitor ac frenator animus ipsa vetustate florescit.* Plin. in panaeg. Traj.

Parte seconda.

Dopo l'assedio di Tiro, nel quale Alessandro mostrò tutto il coraggio e tutta l'abilità d'un eccellente capitano, si veggono le virtù e le grandi qualità sue degenerate ad un tratto nei vizj più bassi e nelle passioni più brutali. V'ebbe egli mai impresa più folle e stravagante di quella di traversare le pianure più arenose della Libia, esponendo il suo esercito al pericolo di perire di sete e di stento, interrompendo il corso delle sue vittorie, e lasciando al nimico il tempo di mettere in piedi novelle truppe, per andare in un rimoto paese a farsi nominare figlio di Giove Ammone, e comperare a caro prezzo un titolo, che non poteva servire se non a renderlo spregevole? Qual debolezza per Alessandro il levare dalle sue lettere, poich'ebbe sconfitto Dario, la parola greca (χαίρειν), che significa *salute*, tranne quelle ch'egli scriveva a Focione ed Antipatro (*Plut. in Phoc. p.* 749)! Quasi che questo titolo, perchè usato da tutti gli altri uomini, avesse potuto avvilire un re, che pel suo stato è tenuto ancora a procurare, o almeno a desiderare a tutti i suoi sudditi la felicità dinotata con questo termine.

Tra tutti i vizj non ve n'ha alcuno nè sì basso, nè sì indegno, non dico d'un principe, ma d'un uomo onesto, quanto l'ubbriachezza. Il solo nome mette orrore, nè può tollerarsi. Qual vergognoso piacere pas-

sare i giorni e le notti in bere, continuare la crapula per settimane intere, vantarsi di vincere tutti gli altri nell'intemperanza, e rischiarvi la vita? Senza parlare delle infamie che accompagnavano queste dissolutezze, quali orecchie sostener possono i discorsi insensati d'un figliuolo, che colla testa riscaldata dal vino procura di screditare suo padre, di avvilirne la gloria., e di anteporsi a lui senza rossore? L'ubbriachezza è l'occasione, non la cagione di tali eccessi. Essa scuopre ciò che vi ha nel cuore, ma non ve lo pone. Alessandro superbo di sue vittorie, avido e insaziabile di lodi, acciecato dal proprio merito, pieno di gelosia o disprezzo verso tutti gli altri, poteva, allorchè era digiuno, dissimulare i suoi sentimenti; ma il vino ce lo mostra quale è di fatto.

Che devesi dire dell'uccisione crudele di un antico amico, per verità indiscreto e temerario, ma amico? Della morte del più onesto uomo, che vi fosse nella sua corte, il cui delitto era di non aver potuto indursi a rendergli omaggi divini? Del supplizio di due principali uffiziali condannati senza pruove, e sopra i più leggieri sospetti? Passo sotto silenzio molti altri vizj, de'quali non può essere giustificata la memoria di Alessandro, i quali gli sono generalmente imputati; onde basterà esaminarlo come guerriero e conquistatore (1),

---

(1) Anche nelle conquiste egli si lasciò dominare dal suo

sotto le quali due qualità si suole per lo più considerare, e che gli hanno procacciata la stima di tutti i secoli e di tutti i popoli. Si tratta di sapere, se questa stima sia così ben fondata, come volgarmente si pensa.

Ho già detto che sino alla battaglia d'Isso, e all'assedio di Tiro non si poteva negare ad Alessandro la gloria di gran capitano, e di gran guerriero. Dubito nondimeno, che anche in quei primi anni meriti d'esser preferito a Filippo suo padre, le cui azioni, comunque meno strepitose, non sono meno stimate da'buoni conoscitori, e dalle persone del mestiere. Filippo salendo sul trono trovò ogni cosa in disordine. Ei dovette gettare i fondamenti della sua fortuna, senz'aspettare d'altronde nè facilità, nè soccorso. Egli fu il solo autore ed artefice del suo potere e della sua grandezza. Fu in necessità di formare da per se le truppe e i suoi uffiziali, di addestrarli a tutti gli esercizj dell'arte militare, di disciplinarli ed agguerrirli: e la Macedonia deve unicamente all'attenzione e all'abilità di lui lo stabilimento della famosa falange, cioè delle migliori truppe che vi fossero allora, e alle quali Alessandro fu debitore di tutte le sue conquiste. Quanti ostacoli non ebbe

---

carattere violento e crudele. Il massacro di un'intera colonia di Greci perchè discendevano da sacrileghi, la strage alla presa di Tiro, il macello dei Malli e tanti altri, che non possono essere giustificati dal diritto delle genti nemmeno in una giusta guerra, ne fanno testimonianza. (*N. E.*)

a superare Filippo per impadronirsi del dominio, che Atene, Sparta e Tebe avevano successivamente esercitato nella Grecia! A forza di battaglie e di vittorie (e contra quali popoli!) egli ridusse i Greci a riconoscerlo per loro capo. Ecco dunque preparate ad Alessandro tutte le vie per l'esecuzione del grande progetto, onde suo padre avevagli delineato l'abbozzo, e intorno a cui lasciate gli aveva eccellenti istruzioni. Ora chi può dubitare, che non fosse molto men difficile il sottomettere l'Asia col soccorso de' Greci, che sottomettere i Greci tante volte vincitori dell'Asia?

Ma senza fermarsi nel paragone di Alessandro con Filippo, che non può istituirsi, se non col vantaggio del secondo, da chiunque non misura gli eroi dal numero delle provincie conquistate, ma dal giusto valore delle loro azioni: qual giudizio si deve formare di Alessandro dopo le sue vittorie contra Dario? È egli possibile proporlo nei suoi ultimi anni come modello d'un gran capitano, e d'un glorioso conquistatore?

Comincio questo esame, secondo l'opinione di tutti quelli che hanno scritto sopra tale materia, dal fondamento della solida gloria d'un eroe, vo' dire la giustizia della guerra ch'egli intraprende, senza di che non è conquistatore, nè eroe, ma usurpatore, e assassino. Alessandro portando la guerra nell'Asia, e rivolgendo le sue armi contra Dario, aveva un pretesto plausibile, perchè i Persiani erano stati in ogni tempo, ed

erano ancora nimici dichiarati dei Greci, de' quali era stato eletto generalissimo, e come tale potevasi credere obbligato a vendicare le loro ingiurie. Ma qual titolo aveva egli contra infiniti altri popoli, a' quali era ignoto il nome stesso della Grecia; e che non gli avevano mai fatto alcun torto? L'ambasciatore degli Sciti parlava molto assennatamente, quando dicevagli: *Che abbiam noi a fare con te? Noi non abbiamo mai posto piede nel tuo paese. Non è dunque permesso a chi vive nei boschi l'ignorare chi tu sia, e donde tu venga? Tu ti vanti di venire per isterminare i ladri: e sei il più grande ladro della terra.* Ecco la giusta definizione di Alessandro, dalla quale non v'è niente da levare. Un corsale gli parlò collo stesso sentimento, e forse con più d'energia. Alessandro gli domandava (1) con quale dritto infestasse i mari? *Con quello stesso,* gli rispose con un'arrogante libertà, *con cui tu infesti l'universo. Ma perchè io fo questo con un piccolo legno, sono appellato ladro: e perchè tu lo fai con una gran flotta, ti vien dato il nome di conquistatore.* La risposta, dice s. Agostino (*de civit. Dei l. 4. c. 4*) che ci ha conservato questo picciolo

(1) *Eleganter et veraciter. Alexandro illi Magno comprehensus pirata respondit. Nam cum idem rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum; ille, libera contumacia: quod tibi inquit, ut orbem terrarum. Sed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor: quia tu magna classe, imperator.* Refert Nonius, Marc. ex Cicer. 3. de rep.

frammento di Cicerone, era pieno di spirito e di verità.

Se dunque si deve tenere per cosa certa (e niun uomo ragionevole ne dubita) che ogni guerra intrapresa unicamente per ambizione è ingiusta, e rende il principe, che la intraprende, mallevadore di tutto il sangue che vi è sparso, quale idea dobbiam noi formarci dell'ultime conquiste di Alessandro? Non vi fu mai ambizione più sciocca, diciamo meglio, più furiosa di quella di questo principe. Uscito da un picciolo angolo della terra (1), e obbliando gli angusti limiti del paterno suo dominio, dopo essersi ampiamente dilatato, dopo aver soggiogato non solamente i Persiani, ma i barbari e gl'Indiani, ed aver ammonticchiato regni sopra regni, si trova ancora ristretto, e determinato di sforzare se può le frontiere della natura, pensa di cercare un nuovo mondo, e non teme di sagrificare milioni d'uomini o alla sua ambizione, o alla sua curiosità. Dicesi che Alessandro, allorchè udì il filosofo Anassarco a dire che vi erano

(1) *Agebat infelicem Alexandrum furor aliena devastandi, et ad ignota mittebat. Jam in unum regnum multa regna conjecit (o congessit): jam Graeci Persaeque eumdem timent: jam etiam a Dario liberae nationes jugum accipiunt. Hic tamen ultra oceanum solemque, indignatur ab Herculis Liberique vestigiis victoriam flectere: ipsi naturae vim parat.... et, ut ita dicam, mundi claustra perrumpit. Tanta est caecitas mentium, et tanta initiorum suorum oblivio. Ille modo ignobilis anguli non sine controversia dominus, detecto fine terrarum, per suum rediturus orbem, tristis est.* Senec. Epist. 94. et 119.

infiniti altri mondi, pianse di disperazione riflettendo che non poteva arrivare giammai a conquistarli tutti, mentre non ne aveva per anche conquistato uno solo (1).

Non ha egli ragione Seneca (2) di paragonare questi pretesi eroi, che si sono renduti illustri colla rovina de' popoli, ad un incendio e ad un diluvio, che ogni cosa devastano e distruggono; o ad animali feroci, che di sangue si vivono e di strage?

Ma lasciamo questa prima considerazione, che ci rappresenta i conquistatori come flagelli, che lo sdegno di Dio manda nel mondo per punirlo, ed esaminiamo le ultime conquiste di Alessandro in se stesse, per vedere ciò che ne dobbiamo giudicare. Le azioni di questo principe, si dee confessarlo, hanno uno splendore che abbaglia, e che sorprende l'immaginazione avida di cose grandi e maravigliose. Il suo entusiasmo di valore trasporta quelli che ne leggono la storia, in quella guisa che ha trasportato lui stesso a farle. Ma si può mai dare il nome di coraggio e di valore ad un ardire cieco, temerario, impetuoso, che non conosce regole, che non consulta ragione, e che non ha per guida, se non un ardore

---

(1) *Alexandro pectus insatiabile laudis, qui Anaxarcho....innumerabiles mundos esse referenti: heu me, inquit, miserum, quod ne uno quidem adhuc potitus sum! Angusta homini possessio gloriae fuit, quae deorum omnium domicilio suffecit.* Val. Max. l. 8, c. 14.

(2) *Exitiò gentium clari, non minores fuere pestes mortalium, quam inundatio, quam conflagratio.* Senec. Nat. quaest. l. 3, in praef.

sciocco di falsa gloria, e uno sfrenato desiderio di distinguersi a qualsivoglia costo? Questo carattere conviene unicamente ad un avventuriere, che è senza seguito, che non ha altro pensiero, che della propria vita, e che per questa ragione può essere adoperato per un colpo di mano. Non è così del principe, debitore della sua vita a tutto l'esercito, e a tutto il regno. Tratte alcune rarissime occasioni, nelle quali è tenuto ad esporre la propria persona, e dividere il pericolo colle truppe per salvarle, deve rammentarsi, esservi somma differenza tra un generale, e un semplice soldato. Il vero valore non pensa di comparire, nè bada punto alla propria riputazione, ma alla salute dell'esercito. Si allontana egualmente e da una saviezza timida, che prevede e teme tutti gli inconvenienti, e da un ardore brutale, che cerca ed affronta senza pro i pericoli. In una parola, per formare un perfetto generale fa d'uopo che la prudenza temperi e regoli la ferocia del valore, e che il valore all'opposto animi e riscaldi la freddezza e la lentezza della prudenza.

A questi lineamenti si conosce egli mai Alessandro? Quando ne leggiamo la storia, e lo seguitiamo negli assedj e ne' combattimenti, siamo in continui timori per lui e pel suo esercito, e si teme ad ogni momento ch'egli sia per perire. Qui v'ha un fiume rapido che è per istrascinarlo e inghiottirlo; ivi un'erta rupe, dov'egli si arrampica, e vede perire intorno a se

molti soldati o colpiti dai dardi nimici, o rovesciati da grossissimi sassi ne' precipizj. Sì trema nel vederlo in una battaglia in procinto che gli sia spaccato il capo da una mannaja, e molto più quando si vede solo in una piazza, trattovi dalla sua temerità, esposto a tutti i colpi de' nimici. Egli attendeva dei miracoli; ma non v' ha cosa più irragionevole, dice Plutarco, perchè i miracoli non sono sicuri, e gli Dei si stancano finalmente di condurre e conservare i temerarj, che abusano del loro soccorso. Plutarco medesimo in un trattato (*de fortun. Alex. orat.* 2. *p.* 341), in cui fa l'elogio di Alessandro, per rappresentarlo come un eroe perfetto, fa un lungo catalogo di tutte le ferite da esso ricevute, senzachè alcuna parte del suo corpo dal capo ai piedi sia stata illesa, e pretende che la fortuna, coll'aver ferito in tal guisa tutto il suo corpo, abbia renduto il suo coraggio più evidente (1). Un gran capitano (Timoteo), di cui egli fa altrove l'elogio (*Plut. in Pelop. p.* 278), non giudicava così. Era lodato d'una ferita che aveva ricevuta in una battaglia, ma egli se ne scusava, come d'un errore da giovane, come d'una temerità da condannarsi. Fu notato nella lode di Annibale, che ne' suoi diversi combattimenti egli non restò mai ferito (2).

---

(1) *Questo trattato, se è di Plutarco, sembra un frutto della sua giovinezza, e risente molto della declamazione.*

(2) *Non si fa menzione che di una sola ferita.*

Non so se Cesare abbia ricevuta alcuna ferita.

Un'ultima osservazione, e che concerne generalmente tutte le spedizioni di Alessandro nell'Asia, deve scemare di molto il merito delle sue vittorie, e il grido della sua fama, ed è il carattere de' popoli, contro de' quali ebbe a combattere. Tito Livio in una digressione, nella quale esamina quale sarebbe stata la sorte delle armi d'Alessandro, se le avesse rivolte verso l'Italia, e nella quale fa vedere che Roma avrebbe sicuramente sospese le di lui conquiste, insiste molto sulla riflessione, di cui parlo. Oppone a questo principe, quanto al coraggio, un gran numero d'illustri Romani, che gli sarebbero stati uguagliati in tutto; e quanto alla prudenza quell'augusto senato cui Cinea, per darne una giusta idea a Pirro suo padrone, diceva essere composto di tanti re: *Se fosse venuto contra i Romani*, dice Tito Livio (1), *avrebbe ben presto conosciuto che non aveva più a fare con Dario, il quale carico di porpora e di oro, vano apparato della sua grandezza, e strascinandosi die-*

---

(1) *Non jam cum Dario rem esse dixisset, quem mulierum ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram atque aurum, oneratum fortunae suae apparatibus, praedam verius quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit. Longe alius Italiae quam Indiae, perquam temulento agmine comessabundus incessit, visus illi habitus esset, saltus Apuliae ac montes Lucanos cernenti, et vestigia recentia domesticae cladis, ubi avunculus ejus nuper, Epiri rex, Alexander absumptus erat.* Liv. l. 9, n. 17.

tro una truppa di mogli e di eunuchi, era piuttosto una preda, che un nimico; e che egli vinse in fatti, senza quasi sparger sangue, e senz' aver bisogno di altro merito, che quello di sprezzare ciò che non era degno se non di disprezzo. L' Italia sarebbe riuscita differente dall' Indie, da lui traversate crapulando col suo esercito immerso nel vino, specialmente qualora vedute avesse le selve dell' Apulia, i monti della Lucania, e le orme ancor recenti della sconfitta di Alessandro suo zio re di Epiro, che v'era perito. Lo storico aggiunge ch'ei parla di Alessandro non ancor guasto, o corrotto dalla prosperità, il cui sottil veleno non mai fecesi più vivamente sentire, quanto in lui; e conchiude che dopo un tal cambiamento sarebbe arrivato in Italia assai diverso da quello ch' era comparso sino allora. Questo discorso di Tito Livio fa vedere che Alessandro dovette in parte le sue vittorie alla debolezza de' suoi nimici, e che se avesse riscontrati popoli bellicosi e agguerriti come i Romani, e generali sperimentati come quelli di questa nazione, il corso di sue vittorie non sarebbe stato nè sì rapido, nè sì continuo. Ecco pertanto come giudicare si deve del merito d'un conquistatore.

Annibale e Scipione sono considerati per due de' più illustri capitani, che vi sieno mai stati. E perchè ciò? perchè avendo dall'una parte e dall' altra tutto il merito guerriero, la loro sperienza, la loro abi-

lità, la loro fermezza ed il merito loro, sono stati messi alla pruova, e sono comparsi in tutta la loro chiarezza. Date loro all' uno o all' altro un antagonista ineguale, e che non corrisponda alla loro fama, non ne abbiam più la stessa idea, e le loro vittorie, comunque sieno le medesime, non hanno più lo stesso splendore, nè meritano le stesse lodi.

Gli uomini si lasciano troppo abbagliare dalle azioni brillanti, e da una fastosa apparenza, e troppo ciecamente si abbandonano ai pregiudizj ed alle prevenzioni. Non si può negare che Alessandro fosse fornito di eminenti qualità: ma si pongano dall' altra parte della bilancia i suoi difetti e i suoi vizj (1), una stima presontuosa di se medesimo, un alto disprezzo degli altri, e dello stesso suo padre, una sete ardente della lode e dell' adulazione, il folle pensiero di farsi credere figliuolo di Giove, di arrogarsi la divinità, di esigere da un popolo libero e vittorioso omaggi servili, e prostrazioni vergognose; l' eccesso indegno della crapula e del vino; una collera violenta, e che giunge sino ad una brutale

(1) *Referre in tanto rege piget superbam mutationem vestis, et desideratum humi jacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves; nedum victoribus; et foeda supplicia, et inter vinum et epulas caedes amicorum, et vanitatem ementiendae stirpis. Quid si vini amor in dies fieret acrior; quid si trux ac praefervida ira: (nec quicquam dubium inter scriptores refero) nullane haec damna imperatoriis virtutibus ducimus?* Liv. ibid.

ferocia, il supplizio ingiusto e crudele dei più valorosi e fedeli uffiziali; la uccisione de' migliori amici tra l' allegrezza dei conviti. Si può egli credere, dice Tito Livio, che tutti questi difetti non facciano torto alla riputazione d'un conquistatore? Ma la sfrenata ambizione di Alessandro che non conosce regola o misura, l' audacia temeraria con cui affronta i pericoli senza ragione o necessità, la debolezza od il poco merito guerriero dei popoli ch' egli ebbe a combattere: tuttociò non debilita forse le ragioni per cui si crede dovergli attribuire il soprannome di grande, e la qualità di eroe? Ne rimetto il giudizio alla saggezza ed equità del lettore.

Mi stupisco che tutti gli oratori che intraprendono a lodare un principe non tralascino mai di paragonarlo ad Alessandro. Pensano di averne compiuto l'elogio, quando lo hanno uguagliato a questo re: non vedono che vi sia cosa superiore, e crederebbero di togliere un gran fregio alla gloria del loro eroe, se non lo inalzassero con questo confronto. Mi sembra che vi sia in quest' uso tanto ordinario un falso gusto, un difetto di aggiustatezza, direi quasi una depravazione di giudizio, che deve spiacere ad ogni spirito ragionevole. Imperciocchè finalmente Alessandro era re: egli ne doveva adempiere i doveri e le funzioni, come ne aveva il carattere. Non si veggono in lui le prime, le principali, le più eccellenti virtù d' un gran re, che sono di essere pa-

dre, tutore e pastore del suo popolo; di governarlo con buone leggi; di renderlo florido col commercio terrestre e marittimo, e col perfezionamento delle arti; di farvi regnare l'abbondanza e la pace; d'impedire la oppressione e la vessazione de' sudditi; di mantenere una dolce armonia tra tutti gli ordini dello stato; di farli tutti concorrere secondo la lor condizione al bene comune; di occuparsi in rendere giustizia a tutti i sudditi, ascoltando e accordando le loro differenze; di considerarsi come l'uomo del suo popolo, incaricato di provvedere a tutti i di lui bisogni, e di procacciargli tutte le dolcezze della vita. Ora Alessandro che, sino dal momento in cui salì sul trono, abbandonò la Macedonia senza più ritornarvi, non ebbe alcuna di queste attenzioni: eppure esse costituiscono il dovere essenziale solido e principale di un gran re.

Non si veggono in lui se non se la qualità d'un ordine inferiore, che sono le guerriere, mentr'egli le ha tutte portate ad eccessi temerarj e odiosi, alla follia e al furore; e intanto lasciava il suo regno esposto alle rapine e alle vessazioni di Antipatro, tutte le conquistate provincie in preda alle ruberie e all'avarizia insaziabile e crudele dei governatori, che aggravarono talmente le loro concussioni, che fu costretto a farli condannare alla morte. Egli non disciplinò più il suo esercito. I soldati, dopo aver depredate le ricchezze dell'oriente, dopo essere stati colmati di benefizj dal princi-

pe, divennero sì sregolati, sì licenziosi, e sì dominati dai vizj, ch'egli fu costretto a pagare i loro debiti con una liberalità di trenta milioni. Quali uomini! Quale scuola! Qual frutto delle vittorie! E sarà poi onorare un principe, e abbellirne il panegirico paragonandolo ad un tal modello?

Sembra che i Romani abbiano conservato un sommo rispetto alla memoria di Alessandro; ma non so se ne' bei tempi della repubblica sarebbe passato per sì grand'uomo. Cesare veggendo la sua statua in un tempio della Spagna, allorchè ne aveva il governo dopo la sua pretura, non potè a meno di sospirare e gemere, paragonando le poche belle azioni, ch' avea fatte sino allora, colle grandi imprese di questo conquistatore (*Diod. l. 37, p: 53. App. de bell. Mithrid. p. 253. Dion. l. 51, p. 454. Id. l. 77, p. 873*). Dicesi che in uno de'suoi trionfi comparve vestito colla casacca di questo principe. Augusto perdonò a quei di Alessandria in considerazione del fondatore. Caligola in una cerimonia, nella quale si spacciava per un gran conquistatore, vestì la corazza di Alessandro. Niuno però spinse tant'oltre un tale zelo quanto l'imperatore Caracalla. Egli si serviva di armi e di tazze simili a quelle di questo principe. Aveva nelle sue truppe una falange Macedone. Perseguitò i Peripatetici, e volle consegnare alle fiamme tutti i libri di Aristotile loro maestro, per lo sospetto che fosse stato complice della morte di Alessandro.

Posso certamente asserire che, se qualche uomo sensato e giusto leggerà con attenzione le vite degli uomini illustri di Plutarco, gli resterà un' impressione profonda e segreta, che gli farà vedere Alessandro come uno de' meno stimabili in questo numero. Che diremmo, se avessimo le vite di Epaminonda, di Annibale, di Scipione, delle quali non si può abbastanza deplorare la perdita? Oh quanto Alessandro con tutti i suoi titoli di grandezza, e con tutte le sue conquiste comparirebbe mediocre anche nel valor militare in confronto di tali uomini veramente grandi, e degni di tutta la loro reputazione!

Paragrafo Ventesimo

Riflessioni di M. Bossuet vescovo di Meaux intorno ai Persiani, Greci e Macedoni.

Non dispiacerà ai lettori, ch' io inserisca qui una parte delle ammirabili riflessioni di M. Bossuet vescovo di Meaux (*Discorso sulla Storia univers.*, *part. 3. c. 4.*) sopra il carattere e il governo de' Persiani, de' Greci, e de' Macedoni, la cui storia ci ha tenuti sinora occupati.

I Greci, molti de' quali erano dapprima vissuti sotto un governo monarchico, essendosi a poco a poco inciviliti, si credettero capaci di governarsi da se stessi; e le città per la maggior parte ridussero il governo a norma di repubblica. Ma que' saggi le-

gislatori, che comparvero in ogni paese, un Talete, un Pitagora, un Pittaco, un Licurgo, un Solone, e tanti altri che la storia ricorda, impedirono che la libertà degenerasse in licenza. Leggi semplicemente scritte, e in piccol numero, tenevano i popoli in dovere, e li facevano concorrere al ben comune del paese. L'idea di libertà da una tal condotta ispirata era maravigliosa; imperocchè la libertà, che s'immaginavano i Greci, era una libertà sottomessa alla legge, cioè, alla stessa ragione da tutto il popolo riconosciuta. Non volevano che gli uomini avessero fra loro potestà alcuna. I magistrati, temuti nello spazio del loro ministero, ritornavano ad esser privati, e non avevano altra autorità, se non quanta ne dava ad essi la loro sperienza. La legge era considerata come la padrona. Ella stabiliva i magistrati, ne regolava la potestà, e finalmente ne castigava la malvagia amministrazione. Il vantaggio di questo governo si era che i cittadini tanto più affezionavansi al loro paese, in quanto lo reggevano in comune, e ogni privato poteva giugnere ai primi onori.

È pressochè incredibile quanto fece la filosofia per conservare lo stato della Grecia. Quanto più quei popoli erano liberi, tanto più era necessario lo stabilirvi per via di buone ragioni le regole de' costumi, e quelle della società. Pitagora, Talete, Anassagora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, Aristotile, ed altri senza nu-

mero riempierono di questi bei precetti la Grecia. Ma perchè parlar de' filosofi ? I poeti medesimi, che erano fra le mani di tutto il popolo, recavano ad esso più istruzione, che divertimento. Il più famoso tra' conquistatori considerava Omero come un maestro, che gl' insegnava a ben regnare. Questo gran poeta non insegnava meno a ben ubbidire, e ad essere buon cittadino.

Quando la Grecia così educata mirava gli Asiatici colla loro delicatezza, col loro ornamento, e colla bellezza simile a quella delle femmine, non aveva per essi se non disprezzo. Ma la loro forma di governo, la quale non aveva per regola, se non la volontà del principe, signora di tutte le leggi, ed eziandio delle più sagre, le ispiravano non poco orrore; e l' oggetto più odioso che avesse tutta la Grecia, erano i barbari.

Quest'odio era nato tra i Greci sino dai primi tempi, e divenuto come naturale. Una delle cose, che rendeva amabile la poesia di Omero, si è ch' egli cantava le vittorie e i vantaggi della Grecia sopra l'Asia. Dalla parte dell' Asia era Venere, cioè a dire i piaceri, i folli amori, e la mollezza. Dalla parte della Grecia erano Giunone, cioè la gravità coll' amor conjugale, Mercurio colla eloquenza, Giove colla saviezza e colla politica. Dalla parte dell' Asia era Marte impetuoso e brutale, cioè la guerra fatta con furore. Dalla parte della Grecia era Pallade, cioè l'arte militare, ed il valore con-

dotto dall' ingegno. La Grecia sin da quel tempo aveva sempre creduto che il suo naturale patrimonio fosse l' intelligenza congiunta al vero coraggio. Non poteva soffrire che l' Asia pensasse a soggiogarla ; e sottomettendosi a quel giogo, avrebbe creduto di assoggettare la virtù alla voluttà, l' anima al corpo, e il vero coraggio ad una forza insensata, che solo consisteva nella moltitudine.

La Grecia era piena di questi sentimenti, quando fu assalita da Dario figliuolo d' Istaspe, e da Serse con eserciti, la grandezza dei quali sembra favolosa, tanto è smisurata. La Persia provò più fiate a suo danno ciò che può la disciplina contra la moltitudine e la confusione, e ciò che può il valore condotto con arte contra una cieca impetuosità.

Non rimaneva alla Persia tante volte vinta, se non il mettere la divisione tra' Greci: e lo stato medesimo, in cui questi si trovavano per le loro vittorie, rendevano facile questa impresa. Siccome il timore tenevali uniti, così la vittoria e la confidenza ruppero la loro unione. Avvezzi a combattere, e a vincere, allorchè pensarono di non aver più a temere la possanza dei Persiani, si rivolsero vicendevolmente contra se stessi (*Plat. de leg. l. 3*).

Fra tutte le repubbliche, delle quali era composta la Grecia, erano senza paragone le principali Atene e Sparta. Queste due grandi repubbliche assolutamente contrarie

in costumi e condotta, s'imbarazzavano tra di loro nel divisamento che avevano di soggiogare tutta la Grecia, dimodochè sempre erano nimiche, più ancora per l'opposizione de' loro interessi, che pella repugnanza delle loro inclinazioni. Le città greche non volevano nè dell'una, nè dell'altra il dominio, poichè oltre il desiderare ognuna di poter conservare la sua libertà, trovavano troppo molesto di queste due repubbliche l'impero. Abbiamo veduto che la guerra del Peloponneso, e le altre furono sempre cagionate, o mantenute dalle gelosie di Sparta e di Atene. Ma le stesse gelosie, che sconvolgevano la Grecia, in qualche modo la sostenevano impedendole di cadere sotto la dipendenza dell'una, e dell'altra di queste repubbliche.

I Persiani si accorsero ben presto di questo stato della Grecia. Quindi tutto il segreto della loro politica era il mantenerne la gelosia, e il fomentarne le dissensioni. Sparta, che era la più ambiziosa, fu la prima a farle entrare a parte delle querele de' Greci. Vi entrarono coll'intenzione di rendersi signori di tutta la nazione; e solleciti di affievolire i Greci gli uni cogli altri, non attendevano se non il momento di opprimerli tutti insieme. Già le città della Grecia non consideravano nelle loro guerre, se non il re di Persia, da esse denominato il gran re, ovvero il re per eccellenza, come s'elleno si fossero già reputate sue suddite (*Plat. de leg. l. 3. Isocrat. in panae-*

gir.). Ma non era possibile che l'antico spirito della Grecia si risvegliasse allorchè era in procinto di cadere nella schiavitù, e tra le mani de' barbari. Agesilao re di Sparta fece tremare i Persiani nell'Asia Minore, e mostrò che li poteva vincere. La loro debolezza comparve ancora più col glorioso successo della ritirata de' dieci mila Greci, che avevano seguitato il giovane Ciro.

Tutta la Grecia allora piucchè mai vide ch' ella nudriva una milizia invincibile, alla quale ogni cosa doveva cedere, e che le sue sole dissensioni la potevano sottomettere ad un nimico troppo debole per resisterle, quando ella fosse unita.

Filippo re di Macedonia, non meno destro che valoroso, fu così circospetto intorno ai vantaggi che gli somministrava contro tante città e repubbliche divise un regno piccolo, ma unito, in cui la possanza regale era assoluta, che finalmente parte per destrezza, e parte per forza si rendette il più possente della Grecia, e costrinse tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contra il comune nimico. In queste occasioni egli rimase ucciso; ma Alessandro suo figliuolo succedette nel suo regno, e nei suoi progetti. Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma eziandio trionfanti, divenuti per tanti successi quasi tanto superiori agli altri Greci in valore e in disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori ai Persiani, e ai loro simili.

Dario, che regnava allora in Persia, era

giusto, prode, generoso, amato da' suoi popoli, e non era privo nè di spirito, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se lo si paragoni con Alessandro, il suo spirito con quel genio penetrante e sublime, il suo valore colla grandezza e colla costanza di quel coraggio invincibile che gli ostacoli ravvivano, con quell'ardore immenso di accrescere ognora il suo nome, che faceagli sentire al fondo del cuore, che ogni cosa doveva cedere come ad un uomo che dal suo destino era renduto superiore agli altri; confidenza ch'egli ispirava non solo ai suoi capi, ma ancora ai minori de' suoi soldati, i quali con questo mezzo facea che superassero le difficoltà, e se medesimi, si giudicherà a qual de' due appartenesse la vittoria. Se si aggiungono i vantaggi dei Greci e de' Macedoni sopra i loro nimici, si confesserà che la Persia assalita da un tal eroe, e da tali eserciti non poteva più evitare di cambiar padrone. Così si scoprirà nello stesso tempo e ciò che ha rovinato l'impero de' Persiani, e ciò che ha inalzato quello di Alessandro. Per facilitargli la vittoria accadde che la Persia perdette il solo generale, ch'ella oppor potesse ai Greci. Era questi Memnone rodiano. Finchè Alessandro ebbe a fronte un capitano sì famoso, potè gloriarsi di aver vinto un nimico degno di se. Al principio di una diversione, che già inquietava tutta la Grecia, Memnone morì, e di ogni altra cosa burlossi Alessandro.

Questo principe entrò in Babilonia con

una pompa, che superava tuttociò che si fosse mai veduto, e dopo di aver vendicata la Grecia, dopo di aver soggiogato con una incredibil prontezza tutte le terre del dominio persiano, per assicurare da tutte le parti il suo nuovo impero, o piuttosto per contentare la sua ambizione, e rendere il suo nome più famoso di Bacco, entrò nell' Indie, dove portò più avanti di quel famoso vincitore le sue conquiste. Ma colui, che non potè essere arrestato da' deserti, da' fiumi e da' monti, fu costretto cedere ai soldati già stanchi, che gli domandavano riposo. Ritornò in Babilonia temuto e rispettato, non come un conquistatore, ma come un dio. Ma questo impero formidabile da lui conquistato non durò oltre la sua vita, che fu molto breve. In età di trentatrè anni, nel mezzo de' più vasti progetti, che un uomo avesse giammai conceputi, e colle più ragionevoli speranze di un felice avvenimento, morì senza avere avuto l' agio di consolidare i suoi affari, lasciando un fratello imbecille, e de' figliuoli per la loro tenera età incapaci di sostenere un sì gran peso. Ma quello, che vi era di più funesto per la sua famiglia, e pel suo impero, si è ch'egli lasciava de' capitani, a' quali aveva insegnato a non respirare che ambizione e guerra. Previde a qual eccesso si sarebbero inoltrati dopo la sua morte. Per rattenerli, e non ingannarsi nella sua elezione, non ardì nominare nè il successore, nè il tutore dei figliuoli; solamente predisse che i suoi

amici avrebbero celebrate le sue esequie con sanguinose battaglie; e spirò nel fiore della sua età ripieno delle funeste immagini della confusione, che doveva seguirne la morte. Difatto la Macedonia, suo antico regno, per tanti secoli posseduto da' suoi antenati, fu assalita da tutte le parti come una eredità vacante, e dopo essere stata per gran tempo la preda del più forte, passò finalmente in un'altra famiglia. Così il più rinomato dei conquistatori fu l'ultimo re della sua stirpe. Se si fosse contentato di vivere pacificamente nella Macedonia, la grandezza del suo impero non avrebbe solleticato i suoi capitani, e quindi egli avrebbe potuto lasciare ai proprj figliuoli il regno de' suoi antenati. Ma perchè era stato troppo potente, fu cagione della rovina di tutti i suoi, ed ecco il frutto glorioso di tante conquiste.

LIBRO XVI.

STORIA DEI SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

Prima d'intraprendere la storia de' successori di Alessandro, che abbraccia lo spazio di 293 anni, dalla morte di questo conquistatore sino al principio del regno di Tolomeo figlio di Lago nell'Egitto, prego il lettore a fare meco alcune riflessioni sopra Alessandro. Questo conquistatore fu l'ultimo re della sua stirpe. La Macedonia suo antico regno, occupata per tanti secoli da' suoi antenati, fu invasa da tutti i lati come una eredità vacante, e dopo essere stata per lungo tempo preda del più forte, passò finalmente ad un'altra famiglia.

Non bisogna però credere che la Provvidenza abbia abbandonati questi avvenimenti al caso. Disponendo ella ogni cosa per la venuta prossima del Messia, ebbe cura di riunire tutte le nazioni, ch'esser dovevano le prime illuminate dal Vangelo, col vincolo d'una stessa favella, che è la greca; e le pose nella necessità d'imparare questo linguaggio straniero, assoggettandole a padroni che non ne parlavano alcun altro. Col com-

mercio di questa lingua, divenuta la più volgare e la più comune, Dio rendette la predicazione degli Apostoli piu pronta, più facile, e più uniforme. Si deve ancora considerare che Dio nel dilatare le conquiste de'Greci, precisamente nelle contrade ch'esser dovevano convertite al Vangelo, si propose di spargervi previamente la filosofia de'Greci per mansuefare lo spirito de'popoli barbari, avvezzarli a rientrare in se stessi colla riflessione, renderli attenti alla distinzione del corpo e dell'anima, della materia e dello spirito, risvegliare in essi l'idea della immortalità dell'anima, e dell'ultimo fine dell'uomo, richiamare i primi principj della legge naturale, distinguere il carattere delle principali virtù, dare alcune regole pei doveri della vita, e stabilire i più essenziali vincoli della società, della quale i privati sono le membra. Il Cristanesimo ha profittato di tutti questi preparamenti, ed ha raccolto il frutto di tutti questi semi, che la Provvidenza sparsi aveva di lontano negli animi, e che la grazia di Gesù Cristo fece poi germogliare ne' tempi prefissi ab eterno dai decreti divini.

Benchè Dio abbia tratti col suo Vangelo tutti questi vantaggi dalle conquiste dei Greci, contuttociò non li considerava meno colpevoli, nè men degni di gastigo. Eglino non si proponevano di servire agli eterni consigli della misericordia di lui, ma alla lor propria ambizione ed avarizia. La sua sapienza, e il suo potere hanno rivolto alla

esecuzione dei suoi decreti i loro ingiusti desiderj. Infatti è cosa degna di considerazione, che quasi tutti i ministri di Alessandro sono miseramente periti. Dio ha sterminati quegli usurpatori gli uni cogli altri, e si è servito del loro medesimo ministero per punirli reciprocamente delle rapine, delle ingiustizie, delle crudeltà commesse contra tante nazioni, che non gli avevano in modo alcuno offesi, e delle quali tutto il delitto era stato di voler rimaner libere, e di non riconoscerli per padroni (1).

La divisione dell' impero di Alessandro il Grande, che fecesi incontanente dopo la di lui morte tra'suoi generali, non sussistette a lungo, e non vi fu quasi luogo non soggetto a funeste vicende: quando non vogliasi eccettuare l'Egitto, dove Tolomeo erasi stabilito da principio, e dove sempre si mantenne senza dipender da alcuno.

Dopo la battaglia d' Isso (2) nella Frigia, dove Antigono, e suo figlio Demetrio, soprannomato *Poliorcete*, furono vinti, e dove il primo perdette la vita, questa divisione prese una forma fissa e regolare. Allora l'impero di Alessandro, secondo la profezia di Daniele, fu diviso con un trattato solenne in quattro regni. Tolomeo ebbe l'Egitto, la Libia, l' Arabia, la Celesiria, e la Palestina; Cassandro, figlio di Antipatro, ebbe la Macedonia e la Grecia; Li-

(1) *Victumque ulciscitur orbem.*
(2) *An. M. 3704, av. G. C. 300.*

simaco ebbe la Tracia, la Bitinia, e alcune altre provincie di là dall' Ellesponto e dal Bosforo; Seleuco finalmente ebbe la Siria, e l'Asia superiore sino al di là dell' Eufrate, e sino all'Indo. Di questi quattro regni, quelli di Egitto e di Siria sussistettero pressochè sempre nelle medesime famiglie per una lunga serie di successori. Il regno di Macedonia ebbe successivamente molti sovrani di varie famiglie. Quello di Tracia, diviso coll'andare del tempo in diversi rami, non formò più un solo corpo, e non lasciò traccie distinte e continue.

I. Regno di Egitto.

Il regno di Egitto ebbe quattordici re, compresavi la regina Cleopatra, dopo la cui morte l'Egitto divenne una provincia dell' impero romano. Tutti questi re appellaronsi con un nome comune Tolomei; ma si distinguono tutti con soprannomi particolari. Appellandosi eziandio *Lagidi* dal nome di Lago padre di Tolomeo, che regnò il primo nell'Egitto. Porrò qui i nomi dei primi quattro re, e la durata dei loro regni, che comincia subito dopo la morte di Alessandro il Grande.

Tolomeo Sotero (1) regnò trent' anni, e qualche mese.

Tolomeo Filadelfo (2) quaranta, computando i due anni che regnò vivendo suo padre.

---

(1) *An. M. 3681, av. G. C. 323.*
(2) *An. M. 3719, av. G. C. 285.*

Tolomeo Evergete (1) venticinque.
Tolomeo Filopatore (2) diciassette.

II. *Regno di Siria.*

Il regno di Siria ebbe ventisette re, lo che fa vedere che la loro durata fu sovente assai corta. Infatto molti salirono sul trono coll' uccisione de' loro predecessori. Appellansi comunemente *Seleucidi* dal nome di quello che regnò il primo in Siria. Contansi sei Seleuci, e tredici Antiochi; ma sono distinti con diversi soprannomi. Altri presero qualche altro nome. L' ultimo fu Antioco XIII. soprannomato *Epifane, l'Asiatico*, e *Commageno*. Sotto di lui Pompeo ridusse la Siria in provincia dell' impero romano. Secondo Eusebio era dessa stata governata dai re per anni dugencinquanta.

I re di Siria, di cui parleremo per ora, sono al numero di sei.

Seleuco Nicatore (3) regnò vent' anni.
Antioco Sotero (4) diciannove.
Antioco Theo (5) quindici.
Seleuco Callinico (6) venti.
Seleuco Ceranno (7) tre.
Antioco il Grande (8) trentasette.

(1) *An. M. 3758, av. G. C. 246.*
(2) *An. M. 3783, av. G. C. 221.*
(3) *An. M. 3704, av. G. C. 300.*
(4) *An. M. 3724, av. G. C. 280.*
(5) *An. M. 3743, av. G. C. 261.*
(6) *An. M. 3758, av. G. C. 246.*
(7) *An. M. 3778, av. G. C. 226.*
(8) *An. M. 3781, av. G. C. 223.*

III. Regno di Macedonia.

Dopo la divisione solenne fatta tra i quattro principi, la Macedonia cangiò sovente padroni. Cassandro (1) tre, o quattro anni dopo questa divisione, morì, e lasciò due figliuoli, che si disputarono questo regno, ma non lo godettero, essendo morti poco dopo tutti e due senza figliuoli.

Demetrio Poliorcete, Pirro, e Lisimaco si rendettero padroni della Macedonia in tutto: o in parte, ora insieme ora separatamente(2).

Dopo la morte di Lisimaco, Seleuco divenne padrone della Macedonia, ma per pochissimo tempo (3).

Tolomeo Cerauno, avendo ucciso Seleuco, s'impadronì del regno (4). Anch'egli lo possedette pochissimo tempo, essendo stato ucciso in un combattimento da' Galli, che fatta avevano una scorreria nel paese.

Sostene (5), che vinse i Galli, regnò poco tempo nella Macedonia.

Finalmente Antigono Gonata (6) figliuolo di Demetrio Poliorcete, in vigor d'un trattato con Antioco Sotero, rimase pacifico possessore del regno di Macedonia, e lo trasmise a' suoi discendenti. Egli lo governò per anni trentaquattro.

---

(1) *An. M. 3707, av. G. C. 297.*
(2) *An. M. 3710, av G. C. 264.*
(3) *An. M. 3723, av. G. C. 281.*
(4) *An. M. 3724, av. G. C. 280.*
(5) *An. M. 3726, av. G. C. 278.*
(6) *An. M. 3728, av G. C. 276.*

Gli succedette Demetrio suo figliuolo (1), che regnò dieci anni, e lasciò morendo un figliuolo di nome Filippo in età solamente di due anni.

Antigono Dosone (2) regnò in qualità di suo tutore dodici anni.

Filippo (3) dopo la morte di Antigono salì sul trono in età di quattordici anni, e ne regnò più di quaranta.

Perseo suo figliuolo (4) regnò dopo di lui quasi undici anni. Egli fu vinto e preso da Paolo Emilio, e con questa vittoria la Macedonia entrò nel numero delle provincie dell'impero romano.

IV. *Regno di Tracia, e di Bitinia ec.*

Questo quarto regno, composto di parecchie provincie separate, e assai distanti l'une dall'altre, non ebbe continuazione, nè sussistette lungamente nel suo stato primiero. Lisimaco, che a principio n'era stato investito, rimase ucciso in una battaglia dopo un regno di venti anni, e tutta la sua famiglia sterminata con morti crudeli; e i suoi stati furono smembrati, nè più composero un solo regno.

Oltre le provincie divise tra i capitani di Alessandro ve ne furono alcune, nelle quali eransi già formati allora diversi stati inde-

(1) *An. M. 3762, av. G. C. 242.*
(2) *An. M. 3772, av. G. C. 232.*
(3) *An. M. 3784, av. G. C. 220.*
(4) *An. M. 3826, av. G. C. 178.*

pendenti da' Greci, il potere de' quali crebbe di molto in progresso.

Re di Bitinia.

Mentre Alessandro faceva le sue conquiste in oriente, Zipete gettati aveva i fondamenti del regno di Bitinia (1). Non si sa chi fosse cotesto Zipete. Pausania (*l. 5, p. 310*) giudica dal suo nome, che fosse di Tracia. I suoi successori sono più noti.

Nicomede I. (2) che chiamò i Galli per servirsene contra suo fratello, col quale era in guerra.

Prusia I.

Prusia II. soprannomato il cacciatore (3), presso del quale Annibale ritirossi. Questi lo ajutò co' suoi consigli nella guerra da lui intrapresa contro Eumene re di Pergamo.

Nicomede II., che fu ucciso da suo figliuolo Socrate.

Nicomede III., che fu soccorso da' Romani nelle guerre ch'ebbe con Mitridate, e per gratitudine lasciò loro morendo il regno di Bitinia; che divenne in tal maniera provincia romana.

Re di Pergamo.

Questo regno comprendeva solamente una picciolissima provincia della Misia sulle co-

(1) *An. M. 3686, av. G. C. 318.*
(2) *An. M. 3726, av. G. C. 278.*
(3) *An. M. 3720, av. G. C. 272.*

ste del mar Egeo, dirimpetto all'isola di Lesbo.

Filetere ne fu il fondatore (1). Questi era un eunuco che aveva servito sotto Docimo uffiziale delle truppe di Antigono. Lisimaco gli affidò i suoi tesori che avea chiusi nel castello della città di Pergamo. Dopo la di lui morte restò padrone della città, e de' tesori. Avendo governato per vent'anni questo picciolo regno, lasciollo ad Eumene suo nipote.

Eumene I. (2) Egli ingrandì il suo principato con alcune città prese a're di Siria, avendo vinto in una battaglia Antioco figliuolo di Seleuco. Regnò ventidue anni.

Attalo I. cugino di Eumene (3). Egli prese il titolo di re dopo aver vinti i Galati, e lo trasmise alla sua posterità, che ne godette sino alla terza generazione. Ajutò i Romani nella guerra contra Filippo. Morì dopo aver regnato quarantatrè anni, e lasciò quattro figliuoli.

Eumene II. primogenito di Attalo (4). Egli fondò la famosa biblioteca di Pergamo. Regnò trentanov'anni, e lasciò la corona a suo fratello Attalo, sotto la qualità di tutore di un figliuolo ch'egli aveva avuto di Stratonica sorella di Ariarate re di Cappadocia. I Romani accrebbero considerabil-

(1) *An. M. 3721, av. G. C. 283.*
(2) *An. M. 3741, av. G. C. 263.*
(3) *An. M. 3763, av. G. C. 241.*
(4) *An. M. 3807, av. G. C. 197.*

mente i di lui stati dopo la vittoria che riportarono sopra Antioco il Grande.

Attalo II. (1) Prese in isposa Stratonica vedova di suo fratello, e prese gran cura del nipote, cui lasciò la corona dopo averla portata per anni ventuno.

Attalo III. soprannomato Filometore (2). Egli si distinse colle sue crudeltà, e per la sua stravaganza. Morì dopo un regno di cinque anni, e lasciò i Romani eredi delle sue ricchezze e del suo regno.

Aristonico (3), che pretendeva volergli succedere, volle difendere i suoi dritti contra i Romani. Dopo una guerra di quattro anni il regno di Pergamo fu ridotto in provincia romana.

Re di Ponto.

Il regno di Ponto nell'Asia Minore era uno smembramento antico, che Dario figlio di Istaspe re di Persia fece nella sua monarchia in grazia di Artabazo, che alcuni storici dicono fosse figliuolo di uno tra'nobili persiani, che avevano cospirato contra i magi (4).

Il Ponto è una regione dell'Asia Minore situata in parte sulle rive del Ponto Eussino, da cui trasse il nome. Dilatasi dal fiume Alissino sino alla Colchide. Vi re-

(1) *An. M. 3845, av. G. C. 159.*
(2) *An. M. 3869, av. G. C. 138.*
(3) *An. M. 3871, av. G. C. 133.*
(4) *An. M. 3490, av. G. C. 514.*

gnarono dopo Artabazo parecchi principi.

Il sesto fu Mitridate I., ed è quello propriamente ch'è considerato come il fondatore del regno di Ponto (1). La maggior parte dei suoi successori portarono lo stesso nome.

Ariobarzane suo figlio gli succedette (2). Egli governava la Frigia sotto Artaserse Memnone. Regnò ventisei anni.

Mitridate II. (3) Antigono sospettando ch'egli favorisse Cassandro, per un sogno ch'ebbe, volle farlo morire; ma egli evitò questo pericolo colla fuga. È appellato Κτιςης o fondatore. Regnò anni trentacinque.

Mitridate III. (4) Aggiunse a'suoi stati la Cappadocia e la Paflagonia. Regnò anni trentasei.

Dopo due altri re regnò Mitridate IV. bisavolo del gran Mitridate. Egli prese in isposa una figliuola di Seleuco Callinico re di Siria, dalla quale ebbe Laodice, che fu moglie di Antioco il Grande.

Gli succedette suo figliuolo Farnace (5), che ebbe alcune differenze co're di Pergamo. Si fece padrone di Sinope, che divenne poscia la capitale del regno di Ponto.

Mitridate V. Fu saprannomato *Evergete*. È il primo che fu chiamato amico de' Romani, perchè gli aveva soccorsi contra i Cartaginesi nella terza guerra punica.

---

(1) *An. M. 3600, av. G. C. 404.*
(2) *An. M. 3638, av. G. C. 366.*
(3) *An. M. 3667, av. G. C. 337.*
(4) *An. M. 3702, av. G. C. 302.*
(5) *An. M. 3819, av. G. C. 185.*

Mitridate VI. suo figliuolo gli succedette (1). Fu soprannominato *Eupatore*. Questi è il gran Mitridate, che fece sì lunga guerra ai Romani. Regnò anni sessantasei.

Re di Cappadocia.

Strabone (*l. 12. p. 534*) osserva che sotto i Persiani la Cappadocia era divisa in due satrapie, cioè in due governi, come lo fu anche sotto i Macedoni. La Cappadocia marittima era quella in cui si formò il regno di Ponto, di cui ho parlato di sopra. L'altra era la Cappadocia propriamente detta, o la grande Cappadocia che stendevasi lungo il monte Tauro, e assai più oltre ancora.

Quando i capitani di Alessandro divisero tra loro le provincie del suo impero (2), la Cappadocia era posseduta da un principe di nome Ariarate. Perdicca lo attaccò, lo vinse, e lo fece morire.

Ariarate suo figliuolo rientrò qualche tempo dopo nel regno del padre, e vi si stabilì così bene, che lo lasciò alla sua posterità. I suoi successori portarono per la maggior parte lo stesso nome. Se ne parlerà nel corpo della storia.

Dopo la morte di Archelào ultimo dei suoi re, la Cappadocia fu ridotta in provincia dell'impero romano, come avvenne di tutto il rimanente dell'Asia presso a poco nel medesimo tempo.

---

(1) *An. M. 3881, av. G. C. 123.*
(2) *An. M. 3682, av. G. C. 322.*

Re di Armenia.

L'Armenia, che è un vasto paese dell'Asia di qua e di là dell'Eufrate, fu soggiogata dai Persiani; passò poscia col loro impero a'Macedoni, e finalmente a' Romani. Essa conservò a lungo i suoi re. Il più considerabile di tutti è Tigrane, che sposò la figliuola del gran Mitridate re di Ponto, e che fece eziandio una lunga guerra a' Romani. Questo regno si mantenne per gran tempo tra'due imperi de'Romani e dei Parti, dipendente ora da' primi, or dai secondi, finchè per ultimo i Romani ne divennero assoluti padroni.

Re di Epiro.

L' Epiro è una provincia della Grecia separata dalla Tessaglia e dalla Macedonia per mezzo del monte Pindo. I suoi più potenti popoli erano i Molossi.

I re di Epiro pretendevano discendere da Pirro figliuolo di Achille, ch' era andato a stabilirsi in quel paese. Appellavansi *Eacidi* dal nome di Eaco avo di Achille.

La genealogia degli ultimi re (i soli che sieno noti) è riferita diversamente dagli autori, e diviene per questa ragione assai dubbiosa ed oscura (*Diod. l. 16, p. 465. Justin. l. 8, c. 6. Plut. in Pyrrho*).

Arimba dopo una lunga serie di re salì sul trono. Essendo ancora fanciullo, gli stati

dell' Epiro, i quali sapevano che la felicità de' popoli dipende dalla buona educazione de' principi, lo mandarono in Atene, ch'era come il centro e il domicilio delle belle arti e delle scienze, per ricevere in quella eccellente scuola tutte le cognizioni atte a formare lo spirito e il cuore d' un re. Egli v' imparò infatti l'arte di regnare, e siccome superò tutti i suoi antenati nella scienza e nell'abilità, così fu eziandio di gran lunga più stimato e amato dai popoli (1). Al suo ritorno fece molte leggi, stabilì un senato, e alcuni magistrati, e regolò la forma del governo.

Neottolemo, la cui figlia Olimpia aveva preso a marito Filippo re di Macedonia, giunse, atteso il credito del genero, a dividere il principato con Arimba suo fratello primogenito. Dopò la morte di questo dovevagli succedere suo figliuolo Eacida. Filippo fece sì col suo potere, che fosse scacciato dai Molossi, i quali stabilirono Alessandro, figliuolo di Neottolemo, solo re di Epiro.

Alessandro sposò Cleopatra figlia di Filippo. Egli portò la guerra in Italia, e vi perì nell' Abruzzo.

Eacida allora salì sul trono, e regnò solo in Epiro. Sposò Ftia figliuola di Memnone il Tessalo, dalla quale ebbe due figlie, Deidamia e Trojade, e un figlio, ch'è il

---

(1) *Quanto doctior majoribus, tanto et gratior populo, fuit.* Justin. l. 17, c. 3.

celebre Pirro. Mentr' Eacida marciava in soccorso di Olimpia, le sue truppe si ribellarono contro di lui, lo fecero condannare all' esilio, ed uccisero la maggior parte de'suoi amici. Pirro ancora fanciullo scappò felicemente da questa strage.

Neottolemo principe del sangue, la cui origine è poco nota, fu posto sul trono dagli Epiroti.

Pirro, richiamato da' suoi sudditi in età di dodici anni, divise dapprincipio il regno con Neottolemo: poscia, essendosene disfatto, regnò solo (1). La storia ci mostrerà le diverse avventure di questo principe. Egli morì nell' assedio di Argo.

Eleno suo figliuolo regnò dopo di lui per qualche tempo in Epiro, che fu poscia riunito all' impero romano.

Tiranni di Eraclea.

Eraclea è una città del Ponto, fabbricata anticamente da'Beozj che, attesa la prescrizione d' un oracolo, vi mandarono una colonia. Nel tempo che gli Ateniesi vincitori de' Persiani imposero un tributo alle città della Grecia e dell'Asia Minore per l'allestimento e mantenimento d' una flotta destinata a difendere la libertà comune, gli abitanti di Eraclea, per l' amore che portavano ai Persiani, furono i soli che ricusarono di entrare in una sì giusta con-

(1) *An. M. 3733, av. G. C. 271.*

tribuzione (*Justin. l. 16, c. 3-5. Diod. l. 15, p. 390*). Lamaco fu spedito contro di essi, e ne saccheggiò le terre. Intanto avendo una fiera burrasca rovinata tutta la sua flotta, egli si vide abbandonato alla discrezione di que' popoli, la cui natural ferocia doveva essere molto inasprita dal pessimo trattamento che avevano ricevuto. Ma eglino stimarono bene il vendicarsi coi benefizj, somministrandogli viveri e truppe per ritornarsene indietro, considerando il saccheggiamento delle lor terre come un guadagno, se a tal prezzo avessero potuto rendersi amici gli Ateniesi ch'erano loro nimici (1).

Suscitossi qualche tempo dopo in Eraclea una violenta sollevazione del popolaccio contra i ricchi ed i senatori (2). Questi avendo inutilmente implorato il soccorso prima di Timoteo ateniese, poscia di Epaminonda tebano, si videro costretti di richiamare in difesa della loro patria un senatore di nome Clearco da loro esiliato. L'esilio non lo aveva renduto nè uomo più onesto, nè cittadino migliore. Profittando della turbolenza, in cui trovò la città, affine d'impadronirsene, si dichiarò apertamente in favore del popolo, si fece dare

(1) *Heraclienses honestiorem beneficii, quam ultionis, occasionem rati, instructos commeatibus auxiliisque dimittunt: bene agrorum suorum populationem impensam existimantes si, quos hostes habuerant, amicos reddidissent.* Justin.

(2) *An. M. 3640, av. G. C. 364.*

la prima carica, e si arrogò ben presto un' autorità suprema. Divenuto aperto tiranno usò d'ogni sorta di violenze contra i senatori per saziare la sua avarizia e crudeltà, e si propose in ogni cosa per modello Dionisio il tiranno, che nel tempo stesso aveva stabilito il suo impero in Siracusa. Dopo dodici anni d' una dura e crudele schiavitù, due giovani cittadini discepoli di Platone, e istruiti nelle sue massime, formarono una congiura contro di Clearco, e avendolo ucciso, liberarono la loro patria dal tiranno, ma non dalla tirannia.

Timoteo suo figliuolo prese il di lui posto (1), e si regolò come il padre per lo spazio di quindici anni (*Diod. l. 16, p. 435*).

Gli succedette Dionisio fratello di Tolomeo (2). Questi era stato in pericolo di essere deposto da Perdicca; ma essendo stato Perdicca ben presto ucciso, egli si fece amico di Antigono, che fu da lui soccorso contro Tolomeo nella guerra di Ciro (*Diod. l. 16, p. 478*). Egli sposò Amastri vedova di Cratere, e figlia di Ossiatre fratello di Dario, e questa alleanza talmente lo animò, che prese il titolo di re, ed ingrandì il suo stato colla presa di alcune piazze, ch' erano ne' contorni di Eraclea. Egli morì due o tre anni innanzi la battaglia d' Isso dopo un regno di trentatrè anni (3), lasciando due

(1) *An. M. 3652, av. G. C. 352.*
(2) *An. M. 3667, av. G. C. 337.*
(3) *An. M. 3700, av. C. C. 304*

figliuoli, e una figlia sotto la tutela e reggenza di Amastri. L'amministrazione di questa principessa fu felice pella condiscendenza ch' ebbe Antigono verso di lei. Ella fece fabbricare una città appellata dal suo nome Amastri, nella quale trasportò gli abitanti di tre altre città, e dopo la morte di Antigono si rimaritò con Lisimaco (*Diod. l. 20, p. 833*).

Re di Siracusa.

Gerone, e Girolamo suo figliuolo regnarono in Siracusa (1), il primo cinquantaquattro anni, il secondo un solo anno. Colla morte di quest' ultimo (2) Siracusa ricuperò la sua libertà, ma restò nel partito de' Cartaginesi, che Girolamo avevale fatto abbracciare, lo che forzò Marcello a formarne l'assedio. Egli prese la città l'anno seguente (3). Tratterò altrove distesamente la storia di questi due re.

Altri re.

Vi erano eziandio alcuni re particolari nel Bosforo Cimmerio, nella Tracia, in Cirene nell' Africa, nella Paflagonia, nella Colchide, nell' Iberia, nell' Albania, e in parecchi altri luoghi: ma la loro storia è poco

(1) *An. M. 3735, av. G. C. 269.*
(2) *An. M 3789, av. G. C. 215.*
(3) *An. M. 3791, av. G. C. 213.*

nota, ed eglino sono stati di corta durata. Non così del regno de' Parti, che noi vedremo poscia farsi, e rendersi terribile all'imperio romano. Quello de' Battriani sorgerà nel tempo medesimo. Parlerò a suo luogo dell' uno e dell' altro.

Articolo Primo.

Questo articolo contiene le altercazioni e le guerre tra' generali di Alessandro dalla sua morte sino alla battaglia d'Isso in Frigia, che decise della loro sorte. Questo spazio è di ventitrè anni, che sono i ventitrè primi anni del regno di Tolomeo figliuolo di Lago, dall' anno del mondo 3681 sino al 3704.

Paragrafo Primo

Turbolenze che sèguono la morte di Alessandro. Divisione delle provincie tra' suoi generali. Arideo scelto per re. Perdicca stabilito come suo tutore, e come reggente dell' impero.

Raccontando nel libro precedente la morte di Alessandro il Grande, ho notato che alle prime voci di questa novella si suscitarono turbolenze nell' armata. Soldati e uffiziali, tutti generalmente occupati della perdita che fatta avevano d'un principe da loro amato qual padre, e rispettato quasi come un dio, si abbandonarono senza misura al dolore e

alle lagrime. Un mesto silenzio regnò dapprima in tutto il campo, che fu ben presto seguito da gemiti e grida spaventevoli, vero linguaggio del cuore, in cui non aveva alcuna parte quella vana ostentazione di tristezza, che sovente in somiglianti occasioni è richiesta dalla convenienza e dalla consuetudine (1). Quando questi primi sentimenti di tristezza e di compassione diedero luogo alla riflessione, rimirarono con ispavento ed orrore lo stato, in cui lasciavali la morte di Alessandro. Eglino erano lontanissimi dalla loro patria, tra popoli di fresco soggiogati, poco avvezzi al nuovo giogo, che appena conoscevano i lor novelli padroni, e che non avevano avuto tempo di dimenticarsi della primiera libertà, delle antiche lor leggi, e della forma del governo, sotto il quale erano sempre vissuti. Come mai mantenere nell' ubbidienza tanti paesi per sì vasta estensione? Come impedire le sedizioni e gli ammutinamenti, che naturalmente insorger dovevano da tutti i lati in quel decisivo momento? Come finalmente ritener nel dovere le truppe avvezze già da gran tempo a lamentarsi e borbottare, e comandate da capi, ciascuno de' quali era animato da viste e pretensioni diverse ed opposte? L' unico rimedio a tanti mali era il dare più presto che fosse possibile un successore ad Alessandro. Le truppe, gli

(1) *Passim silentia et gemitus: nihil compositum in ostentationem...... altius moerebant.* Tacit.

uffiziali, e tutto lo stato macedone mostrarono dapprincipio molta premura per questo partito. Infatti il loro interesse comune, la loro scambievole conservazione, la sicurezza delle novelle conquiste tra tante barbare nazioni, esigevano ch'eglino riguardassero questa elezione come la principale e più importante loro cura, e che pensassero a scegliere uno capace di occupare sì gran posto, di portare sì gran peso, e mantenere dovunque l'ordine e la pace. Ma stava già scritto, che il regno di Alessandro dopo la sua morte dovesse esser diviso e lacerato: *Regnum ejus lacerabitur...Regnum ejus conteretur* (*Dan.* 11. 4); e che non dovesse passare secondo il costume ad uno de'suoi discendenti, *sed non in posteros ejus*. Niuna sapienza umana dargli poteva nemmeno un unico successore. Potevano a lor talento deliberare, consultare, decidere. Qualunque altra cosa contraria non doveva essere eseguita, o almeno non poteva sussistere (1). Una potenza superiore e invisibile aveva già disposto di questo regno, e ne aveva fatta irrevocabilmente la divisione. Erano state notate quasi trecent'anni prima le circostanze di questo smembramento. N'erano già state assegnate ai diversi possessori le porzioni, e nulla poteva contrastar loro il prenderne il possesso, il quale non sarà differito, se non per alcuni anni. Sino a quel tempo gli uomini si agiteranno, e staranno in un continuo movi-

---

(1) *Non erit.... non stabit.... non fiet.* Isai.

mento; ma tutti i loro sforzi contribuiranno all'adempimento delle cose ordinate dal supremo padrone de' regni nella guisa che avevale fatte predire dal suo profeta.

Alessandro aveva avuto da Barsina un figliuolo, cui diede il nome di Ercole. Rossane altra sua moglie era incinta, quando egli morì. Oltre di ciò aveva un fratello naturale di nome Arideo. Ma morendo non volle disporre de' suoi stati in favore di alcun erede. Così quel vasto impero, che non aveva più capo, divenne una sorgente di discordie e di guerre, come Alessandro aveva già preveduto dicendo, che i suoi amici celebrerebbero i suoi funerali con sanguinose battaglie. Ciò che fomentava la discordia era l'eguaglianza che trovavasi trai generali dell'armata, niuno de' quali era talmente superiore agli altri, o per nascita, o per merito, che cedere gli volessero l'impero, e sottomettersi alla sua autorità. La cavalleria voleva per successore di Alessandro Arideo suo fratello carnale. Egli non aveva la mente abbastanza sana dopo una grave malattia che aveva avuta da fanciullo, cagionata, come scrivono, dalle bevande che avevagli fatto dare Olimpia, le quali gl'intorbidarono lo spirito (*Plut. in Alex. p.* 707). Questa superba principessa temendo che le buone qualità, ch'ella scorgeva comparire in Arideo, non divenissero un ostacolo alla grandezza di suo figlio Alessandro, credette dover prendere tali ree precauzioni. L'infanteria era dichiarata contra Arideo,

e aveva alla testa Tolomeo, ed altri capitani di gran nome, che cominciarono a pensare ciascheduno dal suo canto al proprio stabilimento. Nacque allora una improvvisa rivoluzione nell'animo di essi, che fece loro sdegnare ad un tratto la condizione di privato, e ogni stabilimento dipendente e subalterno, per aspirare al principato, cui niuno aveva mai pensato, e non sarebbesi neppur creduto capace di pretendere.

Queste dispute, che occupavano tutti gli animi, furono cagione che il corpo di Alessandro stesse sette giorni insepolto, e se credesi ad alcuni autori (*Q. Curt. l. 10. Justin. l. 13. Diod. l. 18*), senza soggiacere alla corruzione. Fu poscia consegnato agli Egizj, ed a' Caldei, che lo imbalsamarono alla lor foggia; e un certo Arideo, diverso da quello di cui ho parlato, ebbe l'incarico di farlo trasportare in Alessandria.

Dopo molte agitazioni e turbolenze, essendosi abboccati i primi uffiziali in una conferenza, fu stabilito di comun parere, che Arideo fosse re, o piuttosto che avesse l'ombra del principato. Ciò che doveva escluderlo dal trono, vo' dire l'imbecillità dello spirito, fu precisamente la cagione che li mosse a farvelo salire, e che unì tutti i voti in suo favore. Essa lasciava ad ognuno le sue speranze, le sue pretensioni, ed onestavale. Nella stessa assemblea fu stabilito che, se Rossane gravida di sette in otto mesi partorisse un figliuol maschio, questi sarebbe unito ad Arideo, e messo sul trono

seco lui. A Perdicca, cui Alessandro aveva lasciato morendo il suo anello, fu data la cura della persona del principe, quasi come tutore, e fu stabilito reggente del regno. La stessa assemblea, benchè molto rispettasse la memoria di Alessandro, cancellò alcune sue disposizioni inserite ne' suoi registri, che sarebbero state pregiudiziali allo stato, e che ne avrebbero scemate le rendite. Egli aveva ordinato che si ergessero sei tempj magnifici in certe città da lui espresse, ed aveva fissato il prezzo di ciascheduno a cinquecento talenti, cioè cinquecento mila scudi. Voleva che fosse fabbricata al sepolcro di Filippo suo padre una piramide, la quale non cedesse in conto alcuno per la magnificenza a quella di Egitto, che passava per una delle sette maraviglie del mondo. V'erano ancora altre spese di tal sorta, che furono saggiamente abrogate (1).

Poco dopo Rossane partorì un figliuolo, che chiamossi Alessandro, e fu riconosciuto

---

(1) Tale era l' allestimento di una flotta di mille legni da guerra equipaggiati di tutto punto per far fronte ai Cartaginesi, ed a tutti que' popoli che si fossero opposti alla conquista ch' egli ordinava delle coste dell' Africa e della Spagna non meno che delle isole vicine. Tale era la costruzione di una via amplissima lungo le coste marittime dell' Africa sino a Ceuta. Tale l' erezione di arsenali, porti e fortezze ne' luoghi più opportuni del suo impero. Tale finalmente la fondazione di parecchie città in Europa ed in Asia, per trasportare in queste alcune colonie d' Europei, ed in quelle di Asiatici, e frammischiando così i due popoli, togliere l' odio che regnava tra loro ed animarli dello stesso spirito. (*N. E.*)

per re unitamente con Arideo; ma l'uno e l'altro non ne avevano, che il nome. L'autorità era tutta ne' principali signori e generali, che si avevano divise tra essi le provincie (*Diod. l. 18. p. 587. 588. Justin. l. 13. c. 4. Q. Curt. l. 10. c. 10*).

In Europa la Tracia, e le vicine regioni furono affidate a Lisimaco. La Macedonia, l' Epiro e la Grecia ad Antipatro ed a Cratere.

In Africa l'Egitto, e le altre conquiste di Alessandro nella Libia furono lasciate a Tolomeo figliuolo di Lago, colla parte dell'Arabia che è vicina all'Egitto. In questo mezzo verso l'autunno nel mese Taot si cominciano a contare gli anni dell'impero de' Lagidi in Egitto, comunque Tolomeo non abbia preso il nome di re, se non quasi diciassett'anni dopo unitamente cogli altri successori di Alessandro.

Nell'Asia Minore la Licia, la Pamfilia, e la Frigia Maggiore furono date ad Antigono; la Caria a Cassandro; la Lidia a Menandro; la Frigia Minore a Leonato; l'Armenia a Neottolemo; la Cappadocia e la Paflagonia ad Eumene. Queste due provincie non erano mai state soggette ai Macedoni. Ariarate re di Cappadocia continuava a governarle come prima, essendo Alessandro passato con tale velocità alle altre sue conquiste, che non volle trattenersi ad espugnarla totalmente, e si contentò di una leggera sommessione.

La Siria e la Fenicia toccarono a Lao-

medonte; le due Medie, una ad Atropato. e l'altra a Perdicca; la Persia a Peuceste, la Babilonia ad Arconte, la Mesopotamia ad Arcesilao, la Parthia e l'Ircania a Frataferne, la Battriana e la Sogdiana a Filippo; e le altre regioni a' generali, i cui nomi son poco noti.

Seleuco figliuolo di Antioco fu messo alla testa di tutta la cavalleria degli alleati, ch'era un posto considerabile, e Cassandro figliuolo di Antipatro alla testa delle compagnie delle guardie.

L'Asia superiore, ch'è vicina all'Indie, e l'Indie stesse furono lasciate a quelli che vi erano stati destinati per governatori da Alessandro. Lo stesso fu osservato quasi generalmente per tutte le provincie che ho mentovato, e in questo senso la maggior parte degl'interpreti spiegano il passo dei Maccabei (*l. 1. n. 6. et 7*), in cui si dice che Alessandro chiamati i grandi della sua corte, ch'erano stati allevati con lui, distribuì loro, essendo ancor vivo, il suo regno. Infatti è verisimile che questo principe veggendosi vicino a morte, e non volendo destinare tra essi un successore unico, si contentasse di confermarli tutti nei governi che loro avea dati; la qual cosa basta per dire, *ch'egli distribuì loro il suo regno mentr'era ancor vivo*. Ma questa divisione era opera solamente degli uomini, e perciò non sarà di lunga durata. Quegli, che regna solo, e che è solo il re de'secoli, ne aveva fatta un'altra. Egli aveva assegnata a cia·

scheduno la porzione, e ne aveva fissata l'ampiezza e i confini; e questa sarà la disposizione, che sussisterà.

La divisione decretata nell'assemblea fu la sorgente e la cagione di molte discordie e guerre, come vedremo nel progresso, pretendendo ogni governatore di esercitare nel suo stato un'autorità suprema indipendente. Niuno però per rispetto alla memoria di Alessandro prese il nome di re, finchè vissero quelli della sua stirpe, che erano stati messi sul trono (*Justin. l. 15. c. 2*).

Tra i mentovati governatori di provincie, alcuni si distinsero per credito, merito, ed astuzie, e formarono diversi partiti, cui si appigliarono gli altri, ciascheduno secondo i proprj fini d'interesse e ambizione: imperciocchè non è d'uopo aspettarsi, che in un tale sconvolgimento abbiano gran parte i motivi del ben pubblico nelle risoluzioni che vi si prendono.

Ne eccettuo nondimeno Eumene, il più virtuoso senza dubbio tra tutti questi governatori, e che non la cedeva loro in valore; il quale per principio di probità favorì costantemente il partito de' due re (*Plut. in Eumen. p. 583. Cornel. Nep. in Eumen. c. 1*). Egli era di Cardia città della Tracia, e di molto oscuri natali; ma Filippo, che aveva osservato in lui sino dalla sua giovanezza rare doti, avevalo destinato a suo segretario, e molto fidavasi di lui. Non fu meno in credito sotto Alessandro, il quale diedegli un gran contrassegno di stima e di

considerazione. Barsina, la prima donna amata da questo principe nell'Asia, e dalla quale ebbe un figliuolo nominato Ercole, aveva una sorella dello stesso nome. Egli fecela sposa di Eumene (1). Vedremo che questo saggio favorito corrispose degnamente all'effetto di questi due principi, anche dopo la loro morte. I suoi sentimenti e le sue azioni ci mostreranno che si può essere vile per nascita, e nobilissimo di cuore.

Ho notato nel libro precedente, che Sisigambi, la quale aveva tollerato con pazienza la morte del padre, del marito, e del figliuolo, non potè sopravvivere a quella di Alessandro (*Q. Curt. l. 10, c. 5*). La morte di questa principessa fu seguita incontanente da quella delle sue due nipoti, Statira vedova di Alessandro, e Dripeti vedova di Efestione. Rossane, temendo non fosse Statira incinta di Alessandro, e che la nascita d'un fanciullo non turbasse le misure da lei prese per assicurare la successione al figliuolo, di cui sperava esser gravida, impegnò le due sorelle a venirla a visitare, e se ne disfece segretamente col soccorso di Perdicca solo confidente di sì nero misfatto.

È tempo d'imprendere il racconto delle azioni dei successori di Alessandro. Comincerò dalla ribellione de' Greci nell'Asia superiore, e dalla guerra che Antipatro dovette sostenere contro la Grecia, perchè

(1) *Arriano gli dà un' altra moglie, l. 7, p. 278.*

queste materie sono poco connesse, anzi quasi affatto separate dalle altre.

Paragrafo Secondo

Ribellione de' Greci nell'Asia superiore. Movimenti di Atene alla novella della morte di Alessandro. Spedizione di Antipatro in Grecia. Egli è prima vinto, poi vincitore. Si rende padrone di Atene, e vi lascia una guarnigione. Fuga e morte di Demostene.

I Greci, che Alessandro stabiliti aveva in forma di colonie nelle provincie dell'Asia superiore (1), vi stavano loro malgrado, perchè non vi trovavano le dolcezze e le amenità che si aspettavano, e conservavano nel cuore da gran tempo un vivo desiderio di ritornare alla patria (*Diod. l. 18, p. 591*). Non avevano osato di palesare il loro disgusto mentre viveva Alessandro, ma dacchè ne intesero la morte, si dichiararono apertamente. Avendo armati ventimila fanti, tutti agguerriti e sperimentati, con tremila cavalli, posero alla loro testa Filone, e si prepararono alla partenza senza prender consiglio, nè ricever ordine da altri che da se stessi.

Perdicca, il quale prevedeva le conseguenze d'una tale impresa in un tempo, in cui ogni cosa era sconvolta, e nel quale

(1) *An. M. 3681, av. G. C. 323.*

le truppe, e la maggior parte degli uffiziali non respiravano che independenza, mandò contro di essi Pittone uffiziale d'un merito generalmente riconosciuto. Questi accettò volentieri la commessione, sperando di guadagnare que' Greci, e di procacciarsi col loro mezzo uno stabilimento considerabile nell'Asia superiore. Perdicca avvertito del suo progetto, diede ai Macedoni, che inviava con lui, l'ordine stravagante di sterminare generalmente tutti i ribelli. Quando Pittone fu giunto, guadagnò col denaro tremila Greci, che fuggendo dalla battaglia gli procurarono una piena vittoria. I vinti si arresero con patto che loro si conservassero vita e libertà, e tal era il pensiero di Pittone; ma egli non ne fu il padrone. I Macedoni, credendosi obbligati di eseguire gli ordini di Perdicca, uccisero senza pietà tutti que' Greci, senza badare alla parola che avevano loro data. Pittone defraudato della sua speranza ritornò coi Macedoni alla volta di Perdicca.

Questa spedizione fu tosto seguita dalla guerra della Grecia (*Plut. in Phoc. p. 751*). La nuova della morte di Alessandro avea suscitato in Atene grandi romori, ed una allegrezza pressochè universale. Il popolo, che da gran tempo portava con pena il giogo imposto dalla Macedonia alla Grecia, non parlava che di libertà, nè respirava che guerra. Focione, uomo d'un carattere saggio e moderato, e che temeva falsa la novella, procurava di calmare gli animi, e

di frenare quelle folli allegrezze, che non davano luogo alla riflessione e al consiglio. Ma siccome la maggior parte degli oratori credeva che Alessandro fosse veramente morto, Focione si alzò, e disse loro: *ma s'egli è morto oggi, lo sarà anche domani, ed eziandio posdomane, cosicchè avremo tempo di deliberare con quiete e con sicurezza maggiore.*

Leostene, il primo che sparsa aveva questa novella in Atene, non cessava di parlare al popolo con molta arroganza e ostentazione. Focione stanco di udirlo gli disse: *I tuoi discorsi, o giovane, si rassomigliano ai cipressi, grandi ed alti, ma infruttuosi.* Dispiaceva molto, ch'egli si opponesse sì fortemente ai voleri del popolo. Essendosi alzato Iperide gli domandò: *Quando dunque consiglierai tu gli Ateniesi a far la guerra?* *Quando*, risposegli, *vedrò i giovani prendere ferma risoluzione di osservare una esatta disciplina, i ricchi contribuire giusta lor possa alle spese della guerra, e gli oratori astenersi dal rubare il pubblico denaro.* Furono inutili le rimostranze di Focione. Fu stabilita la guerra, e decretato di mandar deputati a tutti i popoli della Grecia per esortargli ad entrare nella lega. Questa è la guerra, che tutti i Greci, toltine i Tebani, uniti insieme per la libertà della Grecia, fecero sotto la condotta di Leostene contro di Antipatro; e che fu appellata *Lamiaca* del nome d'una città, dove Antipatro fu vinto nella prima battaglia.

Demostene, ch' era allora in esilio a Megara, ma che nella sua disgrazia conservava sempre un zelo vivo ed ardente per la difesa della libertà comune, si unì agli ambasciatori di Atene spediti nel Peloponneso, e avendoli mirabilmente secondati colla forza della sua eloquenza, impegnò nella lega Sicione, Argo, Corinto, e le altre città del Peloponneso (*Plut. in Demosth. p. 858. Justin. l. 13, c. 5*). Il popolo di Atene, ammirando un zelo sì nobile e sì generoso, fece tosto un decreto per richiamarlo dall' esilio, e gli fu spedita ad Egina una galera a tre ordini di remi. Quand' egli fu entrato nel porto del Pireo, non vi fu nè senatore, nè sacerdote, che si rimanesse nella città. Tutti i cittadini uscirono in folla per andare incontro a quell' esule illustre, e lo accolsero colle maggiori dimostrazioni di affetto e di giubilo, e nel tempo stesso di dolore e pentimento dell' ingiuria ch' eragli stata fatta. Demostene altamente commosso dagli onori straordinarj che gli si rendevano, e rientrando come in trionfo nella sua patria tra le pubbliche acclamazioni, alzava le mani al cielo per ringraziare gli Dei d' una protezione sì distinta, e congratulavasi seco stesso di una giornata per lui ancora più gloriosa, che non fosse stata per Alcibiade quella, in cui egli ritornò dal suo esilio. Imperciocchè lo ricevevano spontaneamente e di buon grado, laddove l' accoglimento d' Al-

cibiade lungi dall'essere pienamente volontario, era stato alcun poco violento.

La maggior parte degli ottimati temevano oltremodo gli effetti d'una guerra, che pareva loro intrapresa con troppa precipitazione, e senza averne esaminate le conseguenze con tutta l'attenzione e maturità, siccome richiedeva un'impresa di tale importanza (*Diod. l. 18, p. 594-599*). Vedevano che non v'era ancora necessità alcuna di dichiararsi apertamente contra i Macedoni, le cui truppe da gran tempo agguerrite erano assai da temersi, e gli spaventava l'esempio di Tebe distrutta per una eguale temerità. Ma gli oratori, che trovavano il loro conto nelle pubbliche turbolenze, ed a' quali, come diceva Filippo, la guerra facea le voci di pace, e la pace di guerra, non davano tempo al popolo di maturamente deliberare sopra gli affari che erangli proposti, e lo strascinavano nei lor sentimenti con una lusinghevole eloquenza, che non mostrava loro nell'avvenire che vittorie e trionfi. In questo incontro Demostene e Focione, che non mancavano di zelo e prudenza, furono di parere contrario, cosa in essi non estraordinaria. A me non appartiene il decidere quale di loro due avesse ragione. In una congiuntura sì difficile non è meraviglia, che due si dichiarino di sentimento contrario, comunque con buone intenzioni. Il partito di Focione era forse il più prudente, quello di

Demostene il più glorioso. Checchè ne sia, fu messo in piedi un esercito considerabile, e allestita una flotta numerosissima. Furono arruolàti tutti i cittadini capaci di portar l'armi, e non ancor giunti all'età di quarant'anni. Delle dieci tribù, che componevano la repubblica, tre furon olasciate per la difesa dell'Attica, e il rimanente marciò cogli altri alleati sotto la condotta di Leostene.

Antipatro, attese le mosse, che aveva inteso farsi nella Grecia, ludgi dall'addormentarsi, aveva mandato deputati nella Frigia a Leonato, e nella Cilicia a Cratere, per sollecitarli a venire in suo soccorso; ed intanto si pose in cammino solamente con tredicimila Macedoni, e seimila cavalli; perchè le frequenti reclute, che mandate aveva ad Alessandro, non gli avevano lasciate più truppe nel paese.

Reca stupore che Antipatro con sì poca gente abbia intrapreso a combattere tutta la Grecia unita insieme. Egli credea senza dubbio che i Greci avessero alquanto rallentato l'antico loro zelo ed ardore per la libertà; che non la reputassero più un vantaggio inestimabile, per conservare il quale fosse d'uopo sagrificare sostanze e vita; che cominciassero ad avere qualche familiarità colla schiavitù, e quindi se ne rendessero degni. Tale infatti era allora la disposizione dei Greci, la cui mercè non si riconoscevano i i figliuoli di coloro che avevano coraggiosamente sostenuti tutti gli sforzi dell'oriente,

e combattuto un milione d'uomini per conservarsi liberi.

Antipatro si avanzò verso la Tessaglia seguito dalla sua flotta, la quale navigava lungo le coste del mare. Era dessa composta di cento e dieci galere a tre ordini di remi. I Tessali eransi dapprima dichiarati per lui; ma avendo poco dopo cangiato sentimento, si unirono agli Ateniesi, e condussero loro una forte cavalleria.

Essendo l'armata degli Ateniesi e degli alleati molto più numerosa che quella di Macedonia, Antipatro non ne potè sostener l'urtò, e rimase vinto in un primo combattimento. Non osando di cimentarne un secondo, e non potendo ritirarsi in sicuro nella Macedonia, si rinchiuse in Lamia piccola città della Tessaglia, per aspettare il soccorso che dovevagli venire dall'Asia, ed ivi si fortificò. Gli Ateniesi ne formarono l'assedio.

L'attacco di Lamia era assai vivo, e non men vigorosa la resistenza. Leostene dopo molti tentativi, disperando di poterla espugnare colla forza, si ridusse a bloccarla per prenderla colla fame. Circondolla di un muro di contravvallazione, con un fosso profondissimo, e con tal mezzo le tolse i viveri. Facendosi ben presto sentire nella città la fame, gli assediati pensavano seriamente alla resa, quando in una sortita, che fecero, Leostene riportò una ferita considerabile, per cui fu d'uopo condurlo alla sua tenda. Fu dato il comando dell'armata ad Antifilo,

stimato dalle truppe non meno per valore, che per prudenza.

Intanto (1) Leonato erasi messo in cammino per andare in soccorso de' Macedoni assediati in Lamia (*Plut. in Eumen. p. 584*). Egli aveva l'ordine egualmente che Antigono, giusta il concertato tra' generali, di stabilire a mano armata Eumene nella Cappadocia: ma altri fini particolari fecero loro prendere un altro partito. Leonato, che aveva un'intera fiducia in Eumene, gli dichiarò in partendo, che la promessa di soccorrere Antipatro era un vano pretesto, e che il suo vero intento si era di passare in Grecia per rendersi padrone della Macedonia; e gli fece vedere le lettere di Cleopatra sorella di Alessandro, che sollecitavalo a venire in Pella, e promettevagli di sposarlo. Leonato essendo vicino a Lamia andò addirittura contra il nimico con ventimila fanti, e duemila e cinquecento cavalli. La prosperità aveva disordinato l'esercito dei Greci. Molti sotto diversi pretesti eransi ritirati alle loro case: lo che aveva scemato di molto il numero delle truppe, che eransi ridotte a ventidue mila fanti. La cavalleria montava a tremila cinquecento cavalli, duemila dei quali erano di Tessaglia, che formavano il principal nerbo dell'armata, e tutta la speranza del successo. Infatti, essendosi data la battaglia, questa cavalleria contribuì molto alla vittoria. Ella era comandata da Me-

(1) *An. M. 3682, av. G. C. 322.*

none. Leonato carico di ferite, cadde morto sul campo di battaglia, e fu trasportato dai suoi nella tenda. La falange macedone, che grandemente temeva l'urto della cavalleria, ritirossi sull'eminenze, dove i Tessali non potevano seguitarla. I Greci, avendo portato via i loro morti, eressero un trofeo, e si ritirarono.

In Atene d'altro non parlavasi, che delle gloriose imprese di Leostene, il quale non sopravvisse lungamente alla sua gloria (*Plut. in Phoc. p. 752*). Tutta la città era in giubilo, e non cessava di celebrar feste, e offerir sagrifizj per ringraziare gli Dei di tutti i vantaggi che riportava. I nimici di Focione, credendo recargli gran dispiacere, e ridurlo a non saper che rispondere sulla opposizione che egli aveva sempre fatta a questa guerra, gli domandavano s'egli vorrebbe non aver fatte tutte queste belle cose. *Sì senza dubbio*, rispose Focione, *vorrei averle fatte, ma non vorrei aver consigliato ciò che ho consigliato*. Egli non credeva che si dovesse giudicare d'un consiglio dall'esito, ma dall'essenza e dalla qualità del consiglio; e non rinunziava al suo parere, benchè fosse riuscita l'opinione contraria, lo che provava solamente che da quel canto vi era stata più fortuna, ma non più saviezza (1); e siccome queste buone novelle

(1) *Non damnavit quod recte viderat, quia, quod alius male consuluerat, bene cesserat: felicius hoc existimans, illud etiam sapientius.* Val. Max. l. 3, c. 8.

si seguivano assai dai vicino, e arrivavano dal campo l'una dietro l'altra, Focione, che ne temeva le conseguenze, esclamò: *Quando cesserem noi dunque di vincere?*

Antipatro fu forzato ad arrendersi per capitolazione. La storia non ci dice quali furono gli articoli del trattato. L'esito ci fa conoscere solamente, che Leostene richiese ch'ei si arrendesse a discrezione. Quest'ultimo morì pochi giorni dopo dalla ferita che aveva riportata nell'assedio. Antipatro, essendo uscito di Lamia nel giorno dopo la battaglia, perchè sembrava che fosse trattato favorevolmente, si unì agli avanzi dell'esercito di Leonato, e prese il comando dall'arrischiare una seconda battaglia; ma da saggio e sperimentato capitano conduceva le sue truppe sopra eminenze inaccessibili alla cavalleria nimica. Antifilo generale dei Greci ritenne le sue nella Tessaglia, contentandosi di osservare i movimenti di Antipatro. Clito, che comandava la flotta macedone, riportò quasi nello stesso tempo due vittorie presso all'isole Curzolari contro Ezione ammiraglio di quella degli Ateniesi.

Finalmente giunse in Tessaglia Cratero da lungo tempo aspettato, e soffermossi vicino al fiume Peneo. Ei cedette il comando ad Antipatro, e volle servire sotto di lui. Le truppe ch'egli aveva condotte, unite a quelle di Leonato, ascendevano ad oltre quarantamila fanti, tremila arcieri, o frombolatori, e cinquemila cavalli. L'esercito degli alleati era molto inferiore di numero.

Era composto di venticinquemila fanti, e tremila cinquecento cavalli. Eravi mal osservata la disciplina dopo le vittorie riportate. Si diede una battaglia considerabile presso Cranone, nella quale i Greci furono battuti. La rotta non fu grande, e non perdettero molta gente; senzachè questa sconfitta non avvenne, che a cagione della licenza de' soldati, e della poca autorità dei capitani, i quali non sapevano farsi ubbidire.

Nel dì susseguente Antifilo e Menone, i due generali dell' esercito de' Greci, adunarono il consiglio per sapere se si dovesse aspettare il ritorno delle truppe ch'eransi ritirate nel loro paese, oppur fare al nimico proposizioni di accomodamento. Prevalse il secondo parere. Partirono i deputati a nome di tutto il corpo degli alleati. Antipatro rispose ch'ei voleva trattare separatamente con ciascheduna città, credendo di venirne più facilmente a capo: nè ingannavasi. Questa risposta ruppe il negoziato. Appena presentossi alle città degli alleati, ch'eglino si sbandarono, e abbandonarono vilmente la libertà, pensando ciascheduno al suo accomodamento particolare.

Questo fatto conferma ciocchè dianzi ho detto della disposizione, in cui allora trovavansi i popoli della Grecia. Non sono più dessi quegli antichi zelatori della libertà, unicamente intenti al ben pubblico, e alla gloria della nazione, che consideravano come loro proprio il pericolo de' loro vicini ed alleati, e che al primo segno volavano

in loro soccorso. Un formidabile nimico è alle porte di Atene. Tutte le repubbliche della Grecia sono inerti e senza vigore; tutto il Pelopodneso se ne sta negletto nè si parlò più di Sparta come se più non vi fosse. Effetto funesto della scambievole gelosia de' popoli, della loro indifferenza per la comune libertà, d'un fatale sopore in mezzo ai maggiori pericoli, che annunzia e dispone una prossima decadenza, e rovina.

Antipatro profittando di questa trascuratezza marciò incontanente col suo esercito alla volta di Atene, ch'era abbandonata da tutti i suoi alleati, e per conseguenza incapace a difendersi contra sì potente e vittorioso nimico. (*Plut. in Phoc. pag. 753.*). Prima ch' ei vi entrasse, Demostene e tutti quelli ch'erano del suo partito, i quali potevansi considerare come gli ultimi tra i Greci, e come i difensori d'una libertà moribonda, uscirono dalla città, e il popolo per liberarsi dalla taccia di avergli dichiarata la guerra, e guadagnarne la grazia condannolli a morte con un decreto formato da Demade. Il leggitore non si è già dimenticato che questo medesimo popolo avea poco fa richiamato Demostene con un decreto sì onorevole, e che avealo ricevuto in trionfo.

Con un altro decreto lo stesso Demade fece ordinare, che si mandassero ad Antipatro, il quale era allora in Tebe, ambasciatori con ampio potere perchè trattassero seco della pace. Focione era loro capo. Il vincitore dichiarò essere d' uopo, che gli

Ateniesi si rimettessero interamente a lui; com' egli stesso, allorchè fu assediato nella città di Lamia, erasi totalmente rapportato quanto alla capitolazione a Leostene lor generale. Focione andò a recare questa risposta in Atene, la quale fu costretta ad accettare la condizione comunque durissima. Egli ritornò dunque a Tebe cogli altri ambasciatori, a'quali era stato aggiunto Senocrate (1), colla speranza che la vista sola d' un filosofo sì celebre fosse per ispirare rispetto ad Antipatro, e forzarlo a rendere omaggio alla sua virtù. Era ben questo un conoscere poco il cuore umano, e in particolare il carattere violento e crudele di Antipatro, lusingandosi che un nimico, a cui facevasi una guerra aperta, fosse per rinunziare ai suoi vantaggi pel rispetto dovuto alla virtù d' un solo uomo, e sul discorso d' un filosofo, che probabilmente erasi dichiarato contro di lui. Antipatro neppur degnollo d'uno sguardo (2),

---

(1) Senocrate discepolo di Platone era stato altravolta spedito ambasciatore ad Antipatro per implorare la libertà de' prigionieri ateniesi. Prima di ammetterlo all' udienza Antipatro lo invitò ad una festa: ma Senocrate gli rispose con que' versi che Omero fa dire da Ulisse a Circe, quando essa lo invitava a mensa:

. . . , » E qual uom mai . . .
» Patirà d' assaggiar cibo e bevanda
» Pria di sciorre i compagni, e di mirargli? »

Della felice applicazione di questo passo si comp'acque talmente Antipatro. che fece tosto restituire la libertà ai prigioni. (*N. E.*)

(2) Avvedutosi Senocrate, che Antipatro fingeva di non vederlo, ebbe la fermezza di esclamare: « Ben gli

e quand'ei volle parlare lo interruppe bruscamente, e veggendo che continuava, gli impose silenzio. Ei non trattò così Focione. Dopo ch'ebbe questi parlato, Antipatro rispose loro, *ch' egli era pronto a stringere amicizia e alleanza cogli Ateniesi a queste condizioni: che gli dessero nelle mani Demostene ed Iperide; che ristabilissero il governo sull' antica forma, secondo la quale le cariche davansi ai ricchi; che ricevessero una guarnigione nel porto di Munichio; che pagassero tutte le spese della guerra, e oltre a ciò una grossa pensione, intorno alla quale converrebbero insieme.* Così, secondo Diodoro, quelli solamente, che avevano più di duemila dramme di rendita, ebbero parte nel governo, e il diritto del voto. Antipatro pretendeva di farsi con ciò padrone assoluto di Atene, sapendo che i ricchi, i quali possedevano le cariche, e avevano grandi rendite, gli sarebbero molto più devoti, che un povero e vil popolaccio, che non aveva che perdere, e che ascoltava il suo capriccio. Tutti gli altri ambasciatori erano assai contenti di queste condizioni da essi tenute come dolcissime nelle circostanze, in cui si trovavano; Senocrate solo giudicò altrimenti: *esse sono dolcissime per ischiavi*, ei disse, *ma durissime per uomini liberi.* Gli Ate-

---

» sta il distinguermi dagli altri, come se a fronte del
» solo Senocrate gli prendesse vergogna dell' ingiustizia
» che prepara agli Ateniesi». (*N. E.*)

niesi furono dunque costretti a ricevere in Munichio la guarnigione macedone comandata da Menillo, uomo onestissimo, e grand'amico di Focione. Essa entrò nel tempo della festa de' misteri maggiori, nel giorno medesimo in cui è condotto in processione dalla città in Eleusi il dio Jacco: funesta circostanza pegli Ateniesi, che li trafisse di dolore.

« Ahi, dicevan essi, paragonando i tem- » pi decorsi con ciò che vedevano, anti- » camente nelle nostre maggiori avversità » gli Dei manifestavansi a noi, durante » questa sacra cerimonia, con visioni mi- » stiche (1), e con voci che udirsi face- » vano con grande stupore dei nostri ni- » mici, i quali restavano atterriti. Ed ora » nella medesima solennità gli Dei veggono » tranquillamente le più gravi sciagure che » accader potessero alla Grecia; veggono » il più santo di tutti i giorni dell' anno, » e quello che ci è più caro, imbrattato » e segnato dalla più orribile di tutte le » calamità, che gli darà anche il suo no- » me sino alla fine dei secoli. »

La guarnigione comandata da Menillo non fece alcun danno agli abitanti: ma più di dodicimila per la lor povertà furono esclusi dal governo, in forza d'un articolo del trattato. Una parte di questi infelici rimase in

(1) *Gli Ateniesi erano molto superstiziosi, e quindi prestavano tutta la fede a qualsiasi racconto relativo ai loro Dei.*

Atene, menando una vita meschina nell'obbrobrio e nel disprezzo giustamente da essi meritato, avvegnachè fossero per la maggior parte spiriti torbidi e mercenarj, senza virtù, e senza giustizia, lusingati da una falsa idea di libertà, di cui non sapevano far uso, e di cui non conoscevano nè i limiti, nè i doveri, nè il fine. Gli altri cittadini poveri, per iscansare tale ignominia, abbandonarono la città, e ritiraronsi in Tracia, dove Antipatro assegnò loro una città, ed alcune terre per abitazione.

Demetrio di Falera fu costretto darsi alla fuga (*Athen. l. 12, p. 542*). Egli si ritirò presso Nicanore, in cui Cassandro figliuolo di Antipatro aveva molta fiducia, e che fu fatto governatore di Munichio dopo la morte di suo padre, come ben presto vedremo. Cotesto Demetrio era stato non solamente discepolo, ma intimo amico del celebre Teofrasto. Sotto un sì dotto maesteo perfezionò le naturali sue disposizioni per l'eloquenza, e divenne gran filosofo, politico, e storico. Egli era assai stimato in Atene. Aveva cominciato ad entrare nel governo degli affari sino dal tempo in cui vi era ritornato Arpalo, dopo essersi dichiarato contro di Alessandro (*Diog. Laert. in Demetr.*). Nel tempo di cui parliamo, fu costretto ad uscire di Atene, che ben presto anche lo condannò, quantunque lontano, sotto un vano pretesto d'irreligione.

Tutto il peso della collera di Antipatro cadde principalmente sopra Demostene, Iperide, ed alcuni altri loro seguaci (*Plut. in Demosth. p. 859*). Quando seppe che eransi sottratti alla sua vendetta colla fuga, li fece inseguire onde arrestarli da un drappello che avea per capo un certo Archia, antico attore di tragedie. Avendo costui ritrovato in Egina l' oratore Iperide, Aristonico di Maratona, e Imereo fratello di Demetrio di Falera, tutti e tre ricoverati nel tempio di Ajace, gli strappò a viva forza dal loro asilo, mandolli ad Antipatro, che dimorava allora a Cleone, e che condannolli alla morte. Dicesi inoltre, che fece tagliare la lingua ad Iperide.

Lo stesso Archia, avendo inteso che Demostene ritirato nell' isola di Calauria erasi portato supplichevole nel tempio di Nettuno, passò ivi sopra alcuni schifi, e smontato a terra con alcuni soldati di Tracia, andò nel tempio, e fece tutti i sforzi per persuadere Demostene a venir seco presso Antipatro, assicurandolo che non gli si recherebbe alcun danno. Ma Demostene, che conosceva troppo gli uomini, non si fidò della sua parola. Sapeva che quegli animi schiavi dell' interesse e venduti alla iniquità, quegli infami ministri di comandi egualmente ingiusti e crudeli, non professavano, al pari dei loro padroni, nè sincerità, nè verità. Per non cadere nelle mani del tiranno, che avrebbe esercitato sopra di lui tutto il suo furore, tracannò il ve-

leno, che sempre portava seco, e che produsse assai presto il suo effetto. Sentendosi mancar le forze, si avanzò sostenuto sulle braccia di alcuni domestici, e cadde morto a piè dell'altare (1). Poco dopo gli Ateniesi, per mostrargli la loro stima e riconoscenza, gli fecero ergere una statua di bronzo, e comandarono che di età in età il primogenito della sua famiglia fosse nudrito nel Pritaneo a spese pubbliche, e appiè della statua fecero scolpire in due versi elegiaci la seguente iscrizione: *Demostene, se tu avessi avuto fortezza pari al tuo senno, Marte il macedone non avrebbe mai trionfato della Grecia.*

Qual conto mai si dee fare del giudizio d'un popolo capace di lasciarsi pressochè nel punto stesso trasportare ad estremi sì opposti, che oggi condanna un cittadino a morte, e domani lo ricalma di onori e di lodi!

Ciò che ho detto di Demostene in molte occasioni, mi dispensa qui dal tratteggiarne minutamente il ritratto ed il carattere. Egli

---

(1) Agli eccitamenti, che Archia gli faceva di abbandonarsi ad Antipatro con piena fiducia, Demostene rispose deridendolo: « Non mi persuadesti mai facendo » l'istrione, molto meno mi persuadi facendo l'ambasciatore ». Quindi, ricercato un istante per iscrivere poche linee, si ritirò nell'interno del tempio, e tratta la penna, entro cui teneva celato il veleno, non fece che suggerla, ed abbassato il capo attenderne l'effetto. Le guardie lo schernivano, supponendo ch'egli piagnesse. Sentendosi vicino a spirare si alzò, e fatti pochi passi verso l'ara, cadde morto. (*N. E.*)

era non solamente grande oratore, ma grand' uomo di stato. Aveva nobili e grandi oggetti, uno zelo sperimentato per l' onore e gl' interessi della sua patria, un odio implacabile contra la tirannia, e un tale amore della libertà, quale si può pensare in un uomo di repubblica, che fu il maggior nimico di ogni schiavitù e dipendenza. Una sagacità mirabile facevagli penetrare le cose avvenire, e mostravagli i futuri e lontani avvenimenti, come se fossero presenti. Pareva informato di tutti i progetti di Filipso, come se fosse stato ammesso al suo consiglio; e se gli Ateniesi avessero voluto seguirne gli avvisi, questo principe non avrebbe giammai arrivato a quel grado di potere, che cagionò la rovina della Grecia, come l' aveva sovente predetto Demostene.

Egli conosceva perfettamente Filippo, ed era lontanissimo dal lodarlo, siccome facevano pressochè tutti gli oratori (*Plut. in Demosth. p. 853*). Due ambasciatori, co' quali era stato spedito a Filippo, non cessando al loro ritorno di decantare il re di Macedonia, e dire ch' era un principe eloquentissimo, bellissimo, e grandissimo bevitore: *Qual lode è mai cotesta!* ripigliò Demostene. *La prima qualità conviene ad un retore, la seconda ad una femmina, la terza ad una spugna; ma niuna ad un re.*

Quanto alla eloquenza, nulla si può aggiungere a ciò che ne dice Quintiliano nel parallelo che fa di Demostene e di Cicerone. Dopo di aver mostrato essere loro co-

muni le parti essenziali e le grandi qualità dell' oratore, osserva in particolare la differenza che trovavasi tra essi nello stile e nella elocuzione. *L' uno*, dic' egli (1), *è più preciso, l'altro più abbondante. L'uno stringe più da vicino l' avversario; l' altro per combatterlo si prende maggior campo. L' uno procura di ferirlo, per così dire, colla vivacità dello stile; l' altro sovente l'opprime col peso del discorso. Non v'ha che togliere all' uno, nè che aggiungere all'altro. Si vede in Demostene più di politezza e di studio; in Cicerone più di naturalezza e di genio.*

Ho già altrove (*Tratt. degli studj*, *parlando dell' eloquenza del foro*) osservato un' altra differenza tra questi due grandi oratori, che mi si permetterà di ripetere in questo luogo. Ciò che caratterizza Demostene più d'ogni altra cosa, in cui non ebbe imitatori, si è una sì perfetta non curanza di se stesso, un'attenzione sì scrupolosa di non far pompa del suo ingegno, una cura sì costante di rendere l' uditore attento alla causa, e niente all' oratore, che non gli scappa giammai una espressione, un periodo, un pensiero, che abbia semplicemente per scopo di piacere e brillare. Questa ritenutezza, questa sobrietà in sì bel genio qual era Demostene, in argomenti così natural-

(1) *In eloquendo est aliqua diversitas. Densior ille, hic copiosior; ille concludit strictius, hic latius pugnat; ille acumine semper, hic frequenter, et pondere; illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici; curae plus in illo, in hoc naturae.* Quint. l. 10, c. 1.

mente opportuni alle grazie ed alla eleganza, ne inalza il merito al di là d'ogni lode.

Cicerone conosceva benissimo tutto il pregio dell'eloquenza di Demostene, ne distingueva tutta la forza e tutta la bellezza. Ma persuaso che l'oratore (1) dee, quando trattasi di cose non essenziali, adattare il suo stile al gusto degli uditori, non credette che il suo secolo potesse ammettere una sì rigida esattezza, e giudicò di dover accordare qualche cosa alle orecchie e alla dilicatezza dei suoi uditori, che richiedevano ne'discorsi più di eleganza e di grazia. Quindi (2), benchè non perdesse mai di vista l'utilità della causa ch'ei trattava, dava però qualche cosa al diletto. E con ciò pretendeva di trattare vantaggiosamente l'interesse della causa; e infatti lo trattava, perchè uno de' mezzi più sicuri di persuadere si è il dilettare. Ma si affaticava eziandio per la sua propria riputazione, e non dimenticavasi di se medesimo.

La morte di Demostene, e quella d'Iperide fecero desiderare agli Ateniesi i regni

---

(1) *Semper oratorum eloquentiae moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt intuentur, ad eamque et ad eorum arbitrium et nutum totos se fingunt et accommodant.* De Orat. n. 24

(2) *Quapropter ne illis quidem repugno, qui dandum putant nonnihil esse temporibus atque auribus, nitidius aliquid atque affectatius postulantibus... Atque id fecisse M. Tullium video, ut cum omnia utilitati, tum partem quandam delectationi daret: cum et ipsam se rem agere diceret (agebat autem maxime) litigatoris. Nam hoc ipso proderat, quod placebat.* Quint. l. 12, c. 10.

di Filippo e di Alessandro e richiamarono alla loro memoria la magnanimità, la generosità, e la clemenza, che questi due principi conservarono anche nei loro trasporti, sempre pronti a perdonare e a rimettere le offese, e a sollevare i nimici: laddove Antipatro, sotto la maschera d'uomo privato, sotto un vile mantello, e sotto le apparenze d'una vita semplice e frugale, affettando di non prendere alcun titolo di autorità, mostravasi infatti un duro ed imperioso padrone (*Plut. in Phoc. p. 754*). Nondimeno malgrado la sua durezza Focione ottenne da lui colle preghiere il richiamo di molti esuli. Sembra che Demetrio fosse uno di questi. Certo è ch'egli ebbe gran parte dopo quel tempo negli affari della repubblica. A quelli che non potè far ritornare, Focione procurò luoghi più comodi, e meno lontani; imperciocchè fece sì, che non fossero rilegati, come n'era stato da principio spedito l'ordine, di là dai monti Cerauni, ed oltre il promontorio di Tenaro, e privati del dolce soggiorno della Grecia, ma che rimanessero nel Peloponneso. E chi può lasciar d'ammirare l'indole buona e generosa di Focione, che impiega il suo credito presso i potenti per recar qualche sollievo agl'infelici, ed una certa umanità in un principe, il quale per altro non se ne gloriava, ma che conosceva esser cosa inumana l'aggiugner nuove pene agl'incomodi dell'esilio?

Del rimanente Antipatro governò con molta giustizia e dolcezza quelli che restarono

figliuole e sorelle. S'erano povere, somministrava loro la dote. Se per loro sciagura erano calunniate, ella stessa interessavasi alla loro giustificazione. Una sì generosa liberalità avevala renduta onnipotente presso le truppe. Dissipava qualunque cabala colla sua presenza, e sedava colle sue maniere ogni ribellione.

Paragrafo Terzo

Accompagnamento funebre d'Alessandro. Il suo corpo è portato in Alessandria. Eumene è messo da Perdicca in possesso della Cappadocia. Tolomeo, Cratere, Antipatro, Antigono si collegano contra l'uno e l'altro. Morte di Cratere. Infelice spedizione di Perdicca in Egitto: egli è ucciso.

Verso quel tempo (1) si fecero i funerali di Alessandro (2). Arideo, essendo stato incaricato da tutti i governatori, e da tutti i grandi del regno della pompa funebre di questo principe, aveva consumati due anni in disporre tutto ciò che potesse renderla più ricca e più magnifica di qualunque altra si fosse veduta per l'addietro (*Diod. l. 18, p. 608-610*). Allestita ogni cosa per questa

(1) *An. M. 3677, av. G. C. 327.*

(2) *Avrei desiderato di potere spiegarmi in molti luoghi di questa descrizione in una maniera più chiara e più intelligibile; ma non mi fu possibile, benchè sia ricorso ai lumi di persone più abili di me.*

lugubre, ma superba cerimonia, furono dati gli ordini per cominciar la processione. Essa fu preceduta da un gran numero di guastatori ed altri operai, per rendere praticabili tutte le strade, per le quali era d'uopo passare. Spianate che furono, videsi partire da Babilonia quel magnifico cocchio, l'invenzione e il disegno del quale erano tanto ammirabili, quanto l'immense ricchezze che lo coprivano. Il corpo del cocchio posava sopra due assi., ch'entravano in quattro ruote fatte all'uso di Persia, i cui raggi eran dorati, ed i cerchi intonacati di ferro. L'estremità degli assi erano d'oro, rappresentanti alcune teste di lioni, che mordevano un dardo. Il cocchio aveva quattro timoni, e ad ogni timone erano attaccati quattro ordini di quattro muli per ciascheduno, cosicchè sessantaquattro muli tiravano il cocchio, ed erano stati scelti i più forti e più alti. Erano ornati di corone d'oro, e di collane arricchite di gemme con sonagli d'oro. Sopra il cocchio alzavasi un padiglione tutto d'oro, largo dodici piedi, e lungo diciotto, sostenuto da colonne d'ordine ionio abbellite di foglie di acanto. Era ornato al di fuori di pietre preziose disposte in forma di scaglie. Eravi all'intorno una frangia d'oro, le cui fila erano grosse un dito, alle quali stavano appesi alcuni grossi sonagli, che facevansi sentire da lungi. Nell'esterno abbellimento vedevansi quattro bassorilievi. Il primo rappresentava Alessandro assiso in un cocchio,

e che teneva in mano uno scettro superbo, circondato da una parte da una truppa di Macedoni armati, e dall'altra da Persiani armati alla lor foggia. Dinanzi ad essi marciavano gli scudieri del re. Nel secondo vedevansi alcuni elefanti perfettamente ornati, che portavano davanti degl' Indiani, e al di dietro dei Macedoni, armati come in un giorno d'azione. Nel terzo erano rappresentati alcuni squadroni di cavalleria in ordine di battaglia. Il quarto mostrava dei vascelli in atto di combattere. All'ingresso di questo padiglione vi erano dei lioni d'oro, i quali sembravano posti per guardia. Ai quattro angoli erano situate alquante statue d'oro massiccio rappresentanti alcune vittorie con trofei d'armi in mano. Sotto il padiglione era stato collocato un trono d'oro di figura quadrata, ornato di teste di animali (1), che avevano sulle code dei cerchi d'oro larghi un piede e mezzo, da cui pendevano certe corone brillanti de' più vivi colori a somiglianza di quelle che portavansi nelle pompe sagre. A piè del trono eravi la bara di Alessandro tutta d'oro, e lavorata a martello. Era stata riempiuta di aromi e profumi, sì perchè esalasse buon odore, come pure per conservare il cadavere. Eravi sopra la bara un drappo di porpora ricamato d'oro. Fra il trono e la bara v'erano l'arme del principe, le me-

(1) *La parola greca* τραγόλαφος *denota una specie di cervo col mento barbuto come i montoni.*

desime che soleva adoperare. Il padiglione era coperto al di fuori d'un drappo di porpora a fiori d'oro. La sommità era terminata da una grandissima corona d'oro composta in forma di molti rami d'olivo. Il sole, che vibrava i suoi raggi sopra quella corona, unito al movimento del cocchio, la faceva risplendere di una luce sfavillante, e simile a quella de' lampi. Era facile il prevedere che in un lungo viaggio il movimento d'un cocchio sì carico come questo doveva cagionare non piccioli inconvenienti. Affinchè dunque il padiglione, e tutti i suoi accompagnamenti tanto nel discendere, quanto nel salire del cocchio, rimanessero sempre nella medesima situazione, malgrado della ineguaglianza del terreno, e delle violenti scosse che erano irreparabili, nel mezzo di ciaschedunò dei due assi alzavasi un nuovo asse, che sosteneva il mezzo del padiglione, e teneva unita tutta la macchina. Dopo il cocchio marciavano le milizie tutte armate, e superbamente vestite.

Non si può credere quanta gente fu tratta da questa cerimonia, tanto per un profondo rispetto alla memoria di Alessandro, quanto per la magnificenza della pompa funebre, che non aveva per anche avuta la sua eguale nel mondo.

Era corsa una predizione, che il luogo, in cui fosse sotterrato Alessandro, diverrebbe il più felice e il più florido di tutta la terra (*Aelian. l. 12. c. 63.*). I governatori si disputavano l'uno e l'altro un

corpo, che doveva portar seco un sì bel privilegio. Perdicca mosso dall'amor patrio, voleva che fosse portato ad Ega in Macedonia, sepoltura ordinaria dei suoi re. Furono proposti molti altri luoghi; ma l'Egitto prevalse. Tolomeo, che aveva obbligazioni sì essenziali, e sì recenti col re di Macedonia, volendo segnalare la sua gratitudine, partì colle truppe più agguerrite per andare incontro al convoglio, ed avanzossi sino in Siria. Avendolo raggiunto, impedì che si portasse al tempio di Giove Ammone, come divisavano di fare. Il corpo fu incontanente deposto nella città di Memfi, e di là condotto in Alessandria. Tolomeo gli fabbricò un tempio magnifico, e gli rendette tutti gli onori che l'antichità pagana soleva prestare ai semidei e agli Dei. Freinsemio (*l. 133,*) ne' suoi supplementi di Tito Livio racconta, colla scorta di Leone l'Africano (1), che il sepolcro d'Alessandro il Grande sussisteva ancora, e ch'era venerato dai Maomettani, come il sepolcro non solamente d'un re illustre, ma d'un gran profeta.

Nella divisione, ch'erasi fatta di molti governi dell'impero di Alessandro, Eumene aveva avuto per sua porzione la Cappadocia, e la Paflagonia, che confina col mare del Ponto; e in vigor del trattato Leonato ed Antigono dovevano condurvi con una grossa armata Eumene per istabilirlo sa-

(1) *Questo autore viveva nel secolo decimoquinto.*

trapo di quella regione, e per cacciarne il re Ariarate (*Plut. in Eumen. p. 584. Diod. l. 18, p. 599*). Questa risoluzione presa in comune di mandare nelle diverse divisioni truppe, e valorosi capitani, era effetto d' una politica giudiziosissima, affinchè tutte le provincie conquistate rimanessero sotto il dominio de' Macedoni, e i popoli, veggendosi senza padroni, non pensassero a rimettersi nella loro primiera libertà, e non si sollecitassero scambievolmento a scuotere il nuovo giogo de' Greci. Ma nè Leonato, nè Antigono si diedero molta pena di eseguire quest' articolo del trattato; e pensando ciascheduno al loro interesse, e al loro particolare ingrandimento, presero altre misure. Eumene, abbandonato da quelli che dovevano stabilirlo nel suo governo, partì con tutto il suo accompagnamento, che consisteva in trecento cavalli, e dugento de' suoi domestici bene armati, e con tutte le sue ricchezze, ch' erano intorno a cinquemila talenti (quindici milioni) tutti in oro, e ritirossi presso Perdicca. Egli fu assai ben accolto; ebbe molto credito presso di lui, ed entrò in tutti i suoi consigli. Infatti Eumene era un uomo d' una particolare fermezza, e la miglior testa di tutti i capitani di Alessandro.

Da lì a poco fu condotto in Cappadocia con una grossa armata, che Perdicca comandar volle in persona. Ariarate erasi preparato a fare una buona difesa. Egli aveva trentamila fanti, e una numerosa cavalleria.

Perdicca lo abbattè, lo fece prigione, ne sterminò tutta la famiglia, e pose Eumene in possesso del suo governo. Voleva con questo esempio di severità render timidi i popoli, ed impedire le sedizioni. Si avanzò poscia per gastigare Isauro e Larando, due città della Pisidia, che avevano uccisi i loro governatori, ed eransi ribellate (*Diod. p. 605*). L'ultima di queste città perì in un'assai strana maniera. Veggendosi incapace di resistere, e non isperando quartiere dal vincitore, i suoi abitanti, dopo avere rinchiuso nelle loro case le mogli, i figliuoli, i padri e le madri, tutto l'oro e l'argento, vi appiccarono il fuoco, e combattuto ch'ebbero agguisa di lioni, si gettarono da se stessi nelle fiamme. La città fu abbandonata al saccheggio, e i soldati, spentone il fuoco, vi fecero un gran bottino, perchè era ripiena di ricchezze.

Di là Perdicca portossi in Cilicia, e vi passò il verno (*Diod. p. 605 - 606 - 609*). Durante il suo soggiorno formò il progetto di ripudiare Nicea figliuola di Antipatro, ch'egli aveva presa in isposa in un tempo, in cui credeva questo maritaggio utile pei suoi divisamenti. Ma dappoichè l'amministrazione dell'impero avevagli dato un credito superiore, e fatto nascere in lui speranze più alte, si rivolse da un altro lato, e pensò di sposare Cleopatra sorella di Alessandro il Grande. Ella era stata maritata con Alessandro re di Epiro, ed avendo perduto il marito nelle guerre d'Italia non era

passata ad altro letto. Allora ella dimorava in Sardi nella Lidia. Perdicca vi mandò Eumene a farle la proposizione, e a procurare di persuadernela. Questo vincolo con una sorella di Alessandro, figliuola del medesimo padre e della medesima madre, e assai ben veduta dai Macedoni, aprivagli la strada all'impero col favore dei Macedoni stessi, ch'ella dovevagli naturalmente procurare. Antigono ne scoperse la intenzione, e s'avvide che la sua rovina era uno degli articoli, sopra dei quali fondavasi l'esito dell'affare. Egli passò tosto in Grecia, andò a ritrovare Antipatro e Cratere, che erano allora occupati in far la guerra agli Etolj, e svelò loro tutto il progetto di Perdicca (1). Eglino si accomodarono tostamente cogli Etolj, marciarono verso l'Ellesponto per osservare le mosse del loro novello nimico: e affine di fortificare il proprio partito impegnarono nei loro interessi Tolomeo governatore di Egitto.

Cratere, uno de' più distinti capitani di Alessandro, era l'uomo più amato e più

(1) L'assassinio di Cinane avea molto contribuito a renderlo odioso. Cinane era figlia di Filippo re di Macedonia, che aveala avuta dalla sua seconda moglie. Costei avea una figliuola per nome Ada, che fu poi chiamata Euridice. Avendola condotta alla corte colla speranza di farla sposa con Arideo, per attraversarne il progetto Perdicca la fece trucidare. Non tardò ad avvedersi dell' errore commesso, ed atterrito del bisbiglio universale tentò ma indarno di racconciliarsi gli animi, favorendo egli stesso quel matrimonio, che avea voluto impedire per vie così crudeli. (*N. E.*)

stimato dai Macedoni. Alessandro poco prima di morire avevalo incaricato di condurre in Macedonia i diecimila veterani, ch'ei licenziava pella loro età, pelle loro ferite, o per alcune alcune altre infermità che li rendevano inetti al servigio; e avevagli data nello stesso tempo la carica di vicerè di Macedonia in vece di Antipatro, ch'ei richiamava presso di se in Babilonia. Dopo la morte di Alessandro, essendo state date a lui e ad Antipatro unitamente quelle provincie, eglino le governavano insieme: e Cratere fece sempre dal suo canto ciò che far deve un buono e fedele compagno, specialmente in questa guerra, nella quale furono necessitati ad entrare, pella scoperta delle mire di Perdicca.

Perdicca rimandò Eumene nella sua provincia non solamente per mettere gli affari in buon ordine, ma eziandio perchè principalmente vegliasse sulle mosse di Neottolemo governatore di Armenia suo più vicino, di cui sospettava non poco, e si vedrà che i suoi sospetti non erano privi di fondamento. Neottolemo era uomo pieno d'una sciocca superbia; le vane speranze, onde pascevasi, renduto lo avevano d'un'alterigia insopportabile. Eumene procurava di placarlo colla ragione e colla dolcezza; e veggendo, che la falange dei Macedoni comandata da Neottolemo era divenuta audacissima e insolentissima, diedesi ad adunare un corpo di cavalleria, che potesse infrenarla, e starle a fronte. (*Plut. in Eumen. p. 585*).

A tale oggetto accordò ogni immunità ed esenzione a quei del paese, che erano in istato di montare a cavallo. Egli stesso comprò un gran numero di cavalli, e li distribuì a quelli fra' suoi cortigiani, onde più si fidava, animò il loro coraggio con onori e con doni, gli avvezzò al travaglio e alla fatica, facendo continuamente rassegne, esercizj, e movimenti. Recò stupore il vedere che in sì poco tempo egli avesse adunati più di seimila cavalli in istato di ben servire.

Alla primavera (1) Perdicca, avendo fatto sfilare tutte le sue truppe verso la Cappadocia, tenne consiglio cogli amici sulle operazioni della guerra che intraprendeva. Il soggetto del consiglio era il sapere, se si dovesse andare tosto in Macedonia contro di Antipatro e Cratere, od in Egitto contra Tolomeo. Prevalse il secondo parere. Fu nel tempo stesso stabilito che Eumene con una parte dell'esercito si trattenesse a guardare le provincie dell'Asia contro Antipatro e Cratere; e onde meglio impegnarlo a favoreggiare la causa comune, Perdicca aggiunse al suo governo le provincie di Caria, Licia, e Frigia. Lo dichiarò eziandio generalissimo di tutte le truppe ch'erano nella Cappadocia e nell'Armenia, con ordine a tutti i governatori di ubbidirgli. Quindi Perdicca prese la strada di Egitto per Damasco, e per la Palestina. Condusse anche i due re minori in questa spedizione, per

(1) *An. M. 3683, av. G. C. 321.*

coprire i suoi progetti coll'autorità regale.

Eumene nulla trascurò per avere una buona armata da opporre ad Antipatro e a Cratere che, passato l'Ellesponto, marciavano già verso di lui (*Plut. in Eumen. p. 585-587. Diod. l. 18. p. 610-613*). Eglino tentarono a principio tutti i mezzi per distaccarlo dal partito in cui erasi impegnato, e gli promisero di aggiugnere altre provincie a quelle che possedeva. Ma egli era troppo costante, nè era sì facile il farlo cedere, e mancar di fede a Perdicca (1). Meglio riuscirono presso Alceta e Neottolemo. Impegnarono il primo, benchè fratello di Perdicca, a rimaner neutrale, e l'altro a dichiararsi per essi. Eumene abbattè questo, e tutto gli tolse il bagaglio. Egli fu debitore di tale vittoria alla cavalleria, che aveva istruita con tanta cura. Neottolemo si salvò con trecento cavalli, e raggiunse Antipatro e Cratere. Le altre sue truppe si unirono a quelle di Eumene. Antipatro entrò nella Cilicia col pensiere di passare in Egitto, e di soccorrere Tolomeo, quando i suoi affari lo esigessero. Egli staccò Cratere e Neottolemo col rimanente dell'armata contro di Eumene, ch'era in Cappadocia, dove avvenne una considerabile battaglia, del cui esito Eumene fu debitore ad una sua saggia ed industriosa precauzione, con-

(1) *Quem (Perdiccam) etsi infirmum videbat, quod unus omnibus resistere cogebatur, amicum non deseruit, neque salutis quam fidei fuit cupidior.* Corn. Nep. in Eumen. c. 3.

siderata con ragione da Plutarco come la grand'opera d'un eccellente capitano. Somma era la reputazione di Cratere, e dopo la morte di Alessandro la maggior parte de' Macedoni lo desideravano per loro comandante, rammentando che per loro amore, e per sostenerne gl'interessi, era incorso nella disgrazia del principe. Neottolemo avevalo lusingato che, s'egli si faceva vedere, tutti i Macedoni del partito contrario si porrebbero sotto le di lui insegne. Eumene stesso fortemente temevalo; ma per ischivare questo gran male, che seco avrebbe tratta la sua rovina, fece sì ben guardare tutti i passi e tutte le strade, che il suo esercito ignorava assolutamente contra chi fosse condotto, avendo fatto correr voce che il solo Neottolemo veniva ad attaccarlo (*Corn. Nep. c. 3 et 4*). Nel porsi in ordine di battaglia non oppose a Cratere alcun Macedone, e sotto pene rigorosissime vietò di ricevere sotto qualsivoglia pretesto alcun araldo dalla parte de' nimici.

Fierissimo fu il primo urto. Si ruppero ben presto le lancie, e s'impugnarono le spade. Cratere non fece disonore ad Alessandro in quest'ultima giornata, perchè uccise di sua mano parecchi nimici, e rovesciò molte fiate quanti osavano resistergli. Ferito finalmente da un Trace, che lo colpì per fianco, cadde da cavallo. Tutta la cavalleria nimica gli passò sopra senza riconoscerlo, e solamente sul fine si seppe ch'era desso, mentre esalava gli ultimi respiri. Al-

l'altr'ala Neottolemo ed Eumene, che odiavansi l'un l'altro, essendo venuti alle mani, e urtatisi i loro cavalli l'uno contro l'altro, strettamente si abbracciarono, ed essendo sfuggiti loro di sotto i cavalli, caddero entrambi a terra. Là, come atleti accaniti, l'un contro l'altro batteronsi a lungo con una specie di furore e di rabbia, finchè Neottolemo ricevette il colpo mortale, e spirò. Eumene allora risalito a cavallo penetrò nella sua ala sinistra, dov'egli credeva che i nimici facessero ancor resistenza. Ivi avendo inteso che Cratere era stato ucciso, corse al luogo, dov'egli era, e trovollo che rendeva gli ultimi respiri. Non potè negare le sue lagrime alla morte d'un antico amico da lui sempre stimato e considerato. Fecegli rendere gli ultimi onori colla maggiore magnificenza, e ne fe' portar le ossa in Macedonia, perchè fossero consegnate alla sua moglie, e ai suoi figliuoli. Riportò questa seconda vittoria dieci giorni dopo la prima.

Perdicca era intanto entrato in Egitto, dove faceva guerra a Tolomeo, ma con un successo assai diverso (*Diod. l. 18, p. 613-616. Plut. in Eumen. p. 587. Corn. Nep. c. 5*). Tolomeo, dacchè aveva il governo dell'Egitto, erasi portato con tale giustizia e bontà, che aveva guadagnato il cuore di tutti gli Egizj. Non pochi allettati dalla dolcezza d'un sì saggio governo erano venuti dalla Grecia, e da altri luoghi, per mettersi sotto i suoi ordini. Questi due vantaggi lo rendevano molto possente. L'eser-

cito stesso di Perdicca aveva tale stima ed inclinazione per Tolomeo, che andava con dispiacere contro di lui, e molti di giorno in giorno disertavano per andare ad unirsi alle sue truppe. Tutte queste cose fecero andare a voto il progetto di Perdicca, che vi perdette anche la vita. Avendo voluto far passare al suo esercito un ramo del Nilo, che formava un'isola vicino a Memfi, e avendo perduto in quel passo ventimila uomini, la metà de' quali si annegò, e l' altra fu divorata dai coccodrilli (1), i Macedoni infuriati per vedersi esposti sì imprudentemente, sollevaronsi contro di lui. Cento dei primi uffiziali, tra' quali Pitone era il più conosciuto, lo abbandonarono. Egli fu ucciso nella sua tenda colla maggior parte dei suoi amici e confidenti. Due giorni dopo giunse la novella della vittoria di Eumene. Senza dubbio, se fosse arrivata due giorni prima, avrebbe arrestato quella sollevazione, e prevenuto la rivoluzione, da cui fu ben presto seguita, e che fu sì favorevole a Tolomeo, ad Antipatro, e a tutto il loro partito.

---

(1) I coccodrilli non discendono fino a Memfi, abitando soltanto la parte superiore del fiume. E se alcuno portato da qualche tempesta, o smarrito fosse giunto fino a quei guadi, non poteva ciò accadere in numero tale, che mille uomini potessero restarne divorati.

A render vieppiù incredibile il racconto concorre l'indole timida del coccodrillo, che non assale mai l' uomo, quando non è spinto dalla fame, e che facilmente si sbigottisce alla vista di truppe. (*N. E.*)

Paragrafo Quarto

È data la reggenza ad Antipatro. Eumene assediato da Antigono in Nora. Gerusalemme assediata e presa da Tolomeo. Demade messo a morte da Cassandro. Antipatro morendo elegge in sua vece Polisperconte per reggente. Questi richiama Olimpia. Antigono diventa assai potente.

Nel giorno dopo la morte di Perdicca Tolomeo passò il Nilo, ed entrò nel campo de' Macedoni, dove giustificò sì bene la sua condotta, ch' eglino si dichiararono tutti in suo favore (*Diod. l. 18. p. 615-619*). Quando giunse la novella della morte di Cratere, egli seppe sì destramente profittare della loro afflizione e della lor collera, che gl'indusse a fare un decreto, col quale Eumene, e cinquanta altri dello stesso partito furono dichiarati nimici dello stato macedone; e questo decreto autorizzava Antipatro ed Antigono a far loro la guerra. Benchè Tolomeo scorgesse una inclinazione universale a dargli l' amministrazione vacante pella morte di Perdicca, non volle prendere questo partito. Egli vedeva chiaramente, che i pupilli non avevano che un vano titolo precario, e senza realità; che non potrebbero giammai sostenere il peso di quel vasto impero, nè riunire sotto la loro autorità tanti governatori avvezzi alla indipendenza; che per l'inclinazione, e l'interesse

degli uffiziali, come eziandio per lo stato degli affari, ogni cosa tendeva ad uno smembramento inevitabile; che tutto ciò, che potrebbe acquistare in questo mezzo, tornerebbe a profitto de' pupilli; che occupando essi apparentemente il primo posto, non possederebbe in fatti un governo fisso, solido, e proprio; che spirato il tempo dell' amministrazione si troverebbe senza governo, senza stabilimento reale, senza truppe, senza appoggio, e senza ricovero, mentre tutti i suoi compagni si vedrebbero in un tranquillo possesso delle più ricche provincie, e profitterebbero soli delle conquiste comuni. Anteponendo dunque a questo nuovo titolo il posto ch' egli aveva, come meno pericoloso, e meno esposto all' invidia, fe' cadere la scelta sopra Pitone e Arideo.

Il primo aveva comandato con distinzione in tutte le guerre di Alessandro. Aveva seguito il partito di Perdicca sino all' infelice operazione, che gli vide fare nel passaggio del Nilo, dove abbandonollo per unirsi a Tolomeo. Nella storia non parlasi di Arideo, se non alla morte di Alessandro, allorchè gli vien data la cura de' funerali; ed abbiamo veduto, come dopo due anni di preparamenti aveva adempiuta quella lugubre, ma onorevole funzione.

Non durò loro per lungo tempo l'onore della tutela. Euridice moglie del re Arideo, che d'ora innanzi appellerassi Filippo, volendo ingerirsi in tutti gli affari, ed aven-

dola i Macedoni sostenuta nelle sue pretensioni, i due reggenti rimasero sì disgustati del loro impiego, che quando ebbero ricondotto l'esercito a Triparadi in Siria, volontariamente lo rinunziarono, e fu dato ad Antipatro solo. Appena egli se ne vide investito, che fece una nuova divisione delle provincie dell' impero, nella quale dava la esclusione a tutti quelli ch' erano stati del partito di Perdicca e di Eumene, e ristabiliva tutti quelli dell' altro, che n'erano stati privati. In questa novella divisione dell' impero Seleuco, al quale il comando della cavalleria dava una grand' autorità, ebbe il governo di Babilonia, e divenne poscia il più potente tra i successori di Alessandro. Pitone ebbe il governo della Media, ma Atropato, che n'era il governatore, si mantenne in una parte del paese, e se ne fece re, senza voler riconoscere l'autorità de' Macedoni; e questa parte della Media fu d' allora in poi appellata la Media Atropatena (*Strab. l. 11, p. 523*). Regolati in tal guisa gli affari, Antipatro mandò Antigono contro di Eumene, e ritornò in Macedonia. Lasciò suo figliuolo Cassandro in qualità di generale della cavalleria presso Antigono, per essere informato di tutti i suoi andamenti.

Morì in quell' anno (1) Jodda, sommo sacerdote degli Ebrei, e gli succedette il suo figliuolo Onia, il cui pontificato durò

(6) *An. M. 3683, av G.' C. 321.*

anni ventuno (*Joseph. Antiq. l. 11, c. 8*). Ne fo qui memoria, perchè in avvenire la storia degli Ebrei si troverà assai mescolata con quella de' successori di Alessandro.

Antigono si pose per tempo in campagna contro di Eumene, e venne a battaglia ad Orcinio nella Cappadocia, dove Eumene restò vinto, e perdette ottomila uomini (*Plut. in Eumen. p. 588-590. Corn. Nep. in Eumen. c. 5*). Ciò avvenne per tradimento di Apollonio uffiziale superiore della sua cavalleria, che guadagnato da Antigono, passò nel calore della battaglia al partito del nimico. Il traditore fu ben presto punito; imperciocchè Eumene lo prese, e fecelo incontanente sospendere ad un patibolo. Egli avrebbe potuto in una occasione, che seguì da vicino la perdita della battaglia, impadronirsi del bagaglio di Antigono, di tutte le sue ricchezze, e fare un gran numero di prigioni, e la sua truppa divorava già cogli occhi un sì considerabile bottino. Ma o fosse il timore che sì ricca preda non ammollisse il cuore dei suoi soldati costretti allora ad andare or quà, or là vagando, o fosse il rispetto per Antigono che una volta era stato suo intimo amico, fece segretamente avvertire il comandante del pericolo ch'egli correva, e quando fece vista di attaccare, i bagagli erano già in sicuro.

Eumene dopo la rotta fu costretto per salvarsi a cangiar quasi di continuo la ritirata, ed ammiravasi la tranquillità e la

costanza ch' egli faceva comparire nella vita errante e fuggitiva, alla quale era ridotto. Finalmente, dopo aver congedate quasi tutte le truppe che gli rimanevano, si rinserrò con cinquecento uomini risoluti di perir seco lui nel castello di Nora, situato sulle frontiere della Cappadocia e della Licaonia, e ch' era ben fortificato, dove sostenne per un anno l' assedio. Egli ben presto si avvide che nulla incomodava tanto la sua guarnigione, quanto il piccolo spazio ch' essa occupava, rinchiusa in anguste case, e in un terreno di sole dugento pertiche di circuito, dove non poteva nè passeggiare, nè fare il menomo esercizio, dove i cavalli, non potendo muoversi, divenivano gravi, e incapaci di servire. Per rimediare a tale inconveniente ecco ciò che ha imaginato. Della casa più grande di quel luogo, la quale non aveva in tutto che quattordici cubiti (piedi ventuno), fece come una sala di esercizio, che diede agli uomini, comandando loro di passeggiarvi sulle prime bel bello, e di raddoppiar poscia a poco a poco il passo, e di far finalmente i moti più violenti. Quanto a' cavalli sospendevali gli uni dopo gli altri con cinghie grosse, che ei metteva loro al pettorale, e che passava in anelli attaccati al soffitto della stalla. Poscia col mezzo di alcune girelle alzavagli in aria, dimodochè erano appoggiati co' soli piedi di dietro, e co' due dinanzi potevano appena toccare la terra colla punta. In tale stato i palafrenieri dando loro

molte sferzate, que' cavalli tormentavansi sì fortemente, e agitavansi con tale violenza, per appoggiarsi con tutti e due i piedi dinanzi, ch'eran tutti coperti di sudore e di spuma. Dopo questo esercizio molto acconcio a fortificarsi, e mantener loro la lena, e rendere le loro membra pieghevoli, e ben disposte, davasi loro dell'orzo ben mondo e scortecciato, affinchè potessero più presto, e più agevolmente digerirlo. L'abilità di un buon generale si stende dovunque, e comparisce anche nelle cose menome.

L'assedio, o piuttosto il blocco di Nora non impedì ad Antigono di fare una spedizione in Pisidia contro di Alceta ed Attalo. L'ultimo fu ucciso per tradimento in una piazza dove erasi ritirato, e l'altro fu fatto prigione in un combattimento (1).

Mentre le cose erano in tale stato nell'Asia, Tolomeo, veggendo di qual conseguenza fossero la Siria, la Fenicia, e la Giudea, così per coprire l'Egitto, come per attaccare da quella parte l'isola di Cipro, sulla quale egli aveva alcune mire particolari, risolvette di rendersi padrone di quelle provincie, che avevano per governatore Laomedonte (*Diod. p. 621.*). Egli mandò Nicanore in Siria con un esercito, mentr' egli andava colla flotta ad attaccar le costiere. Nicanore battè Laomedonte, e lo fece prigione, e s'impadronì di tutto il paese. Tolomeo ebbe un'eguale fortuna sulla

(1) *An. M. 3685, av. G. C. 319.*

costa, dimodochè si vide padrone assoluto di quelle provincie. Un sì rapido successo pose in costernazione i principi suoi alleati. Ma Antipatro si trovò troppo lontano, essendo allora in Macedonia, e Antigono troppo occupato contra di Eumene, e perciò incapaci di opporsi all'ingrandimento di Tolomeo, che dava loro molta gelosia.

Dopo la sconfitta di Laomedonte gli Ebrei furono i soli che fecero qualche resistenza (*Joseph. Antiq. l. 12. c. 1*). Eglino conoscevano, come dovevano, l'obbligazione del giuramento dato al loro governatore, ed erano risoluti di mantenersegli fedeli. Tolomeo entrò nella Giudea, e formò l'assedio di Gerusalemme. La piazza era sì forte pel sito vantaggioso, e per le opere dell'arte, che sarebbesi sostenuta lungo tempo contro di lui, quando non fosse stato il religioso timore, che avevano allora gli Ebrei di violar la legge, se si fossero difesi in giorno di sabato. Tolomeo non istette guari ad avvedersene, e per profittare d'un sì grande vantaggio scelse quel giorno per dare un assalto generale. Niuno ardiva difendersi, ed egli senza stento espugnò la piazza. Trattò dapprincipio Gerusalemme e la Giudea assai aspramente, perchè condusse più di centomila abitanti schiavi in Egitto. Considerando poi la costanza con cui avevano osservata e nella presente, e in parecchie altre occasioni la fedeltà che avevano giurata a' loro principi e a' loro governatori, li giudicò tanto più degni della sua confi-

denza. Ne scelse trentamila de' più distinti, e de' più acconci pel servigio delle armate, e diede loro la guardia delle piazze più importanti de' suoi stati.

Circa lo stesso tempo Antipatro cadde ammalato in Macedonia (*Diod. l. 18, p. 625. Plut. in Phoc. p. 755*). Gli Ateniesi tolleravano con dolore la guarnigione ch' egli aveva lasciata nella loro città, ed avevano sovente stimolato Focione ad andar alla sua corte per sollecitarne la rimozione. Egli se n'era sempre sottratto, credendo che il popolo per contenersi in dovere, avesse bisogno di essere tenuto in freno dal timore che ispiravagli quella guarnigione. Demade non si mostrò sì difficile. Egli si addossò con piacere questo incarico, e partì tosto col suo figliuolo per la Macedonia. Non poteva arrivarvi in una congiuntura per lui più sfavorevole. Antipatro era assalito da una violenta malattia, e Cassandro suo figliuolo padrone assoluto degli affari aveva intercettata una lettera, che lo stesso Demade scriveva ad Antigono nell' Asia, per sollecitarlo a venire prontamente ad impadrodirsi della Grecia e della Macedonia, *ch'erano sostenute*, diceva egli, *da un solo filo, e questo anche vecchio e rancido*: beffandosi in così dire di Antipatro. Dacchè Cassandro li vide arrivare alla sua corte, fecegli arrestare ambidue, e prendendo tosto il figliuolo lo scannò sugli occhi del padre, e sì davvicino a lui che il sangue gli sbalzò sopra gli abiti, ed ei ne rimase tutto im-

brattato. Poscia avendogli rinfacciato la sua ingratitudine e la perfidia, e caricatolo d'ingiurie, uccise ancor lui sopra il corpo del figliuolo. Non si può non detestare sì barbara crudeltà; ma non si può compiagnere uno scellerato come Demade, che aveva dettato il decreto col quale erano condannati a morte Demostene ed Iperide. Antipatro morì della sua malattia. In morendo pensò a provedere ai due gran posti ch'egli occupava, e comunque Cassandro suo figliuolo sommamente li desiderasse, e si aspettasse di occuparli, nominò Polisperconte reggente del regno, e governatore di Macedonia, (era questi il più vecchio tra' capitani di Alessando), e si contentò di dargli per compagno Cassandro.

Non so, se vi sia azione o più grande o più pregevole di quella che ora in poche parole ho raccontato; non ve n'ha certamente una più rara, e la storia ce ne porge ben pochi esempj. Trattavasi di dare un governatore alla Macedonia, e un reggente all'impero. Antipatro, che conosceva l'importanza di questi due posti, stimò che la sua gloria e l'onor proprio, ma più ancora l'interesse dello stato, e la conservazione della monarchia dei Macedoni, esigessero ch'egli eleggesse un uomo autorevole e degno di venerazione per l'età, per l'esperienza, pe' servigi prestati. Egli aveva un figliuolo non privo di merito. Quanto è raro e difficile, e nel tempo stesso quanto ammirabile il non cercare in una tale scelta, se non il più

degno, e il più capace di ben servire il pubblico, il non ascoltare la voce della natura, il non lasciarsi sedurre, nè acciecare dall'amore paterno, e il rimaner padrone del proprio discernimento, per rendere giustizia ad un merito straniero, per preferirlo altamente a quello d'un figliuolo, e per sacrificare al bene dello stato tutti gl'interessi della propria famiglia! La storia ha conservato un detto dell'imperator Galba, che gli farà onore per tutti i secoli. *Augusto*, dic'egli, *si scelse un successore nella sua famiglia, ed io in tutto l'impero* (1).

Cassandro restò oltremodo offeso dal vivo affronto che pretendeva essergli stato fatto con questa scelta. Egli pensava in ciò come la maggior parte degli uomini, che sono in possesso di considerare le cariche come ereditarie, che fanno grandissima stima di se stessi, e niuna dello stato, che non esaminano ciò che ricercano queste cariche, s'eglino abbiano le qualità necessarie per sostenerle, ma solo se convengono alla loro fortuna. Cassandro non potendo tollerare che suo padre gli avesse preferito uno straniere, studiò di formarsi un partito contra il novello reggente. Si assicurò di tutte le piazze ch'ei potè nel suo governo tanto in Grecia quanto in Macedonia, e prese per iscopo di privarlo di tutto. A questo fine procurò d'impegnare nel suo partito Tolomeo ed Antigono, che ambidue vi entrarono coi me-

(1) *Augustus in domo successorem quaesivit; ego in republica.* Tacit. hist. l. 1, c. 15.

desimi fini, e cogli stessi motivi (*Diod. p. 630*). Avevano una eguale premura di distruggere questo novello reggente, e di abolire con lui la medesima amministrazione, che tenevali legati, che avvertivali continuamente della loro dipendenza, che rinfacciavali tacitamente di aspirare al principato, che faceva sempre vivere i dritti dei due pupilli, che lasciava lo stato di questi governatori incerto, e faceva loro temere incessantemente di essere un giorno deposti. Tutti e due credettero di agevolmente riuscire ne' loro progetti se i Macedoni fossero occupati tra essi in una guerra civile.

Era Antigono, per la morte di Antipatro, il più potente di tutti i capitani che Alessandro aveva lasciato. Egli aveva un'autorità assoluta sopra tutte le provincie dell'Asia Minore col titolo di generalissimo, e un'armata di settantamila uomini, e di trenta elefanti, alla quale non v'era allora nell'impero alcuna potenza capace di resistere. Non è maraviglia, se con questa superiorità ei si proponesse d'inghiottirsi tutta intera la monarchia. Per riuscirvi cominciò dal fare una riforma in tutti i governi delle provincie a se soggette, rimovendo tutti quelli, de' quali diffidava, e sostituendovi altri a lui fedeli. Quindi tolse ad Arideo il governo della Frigia Minore e dell'Ellesponto, e a Clito quello della Lidia.

Polisperconte non trascurò dal suo canto ciò che era necessario per fortificare il suo partito (*Diod. l. 18. p. 626*, *ct 634. Corn.*

Nep. in Eumen. c. 6). Pensò di richiamare Olimpia, che sotto l'amministrazione di Antipatro erasi ritirata in Epiro, e le offerse di dividere seco lei l'autorità. Questa principessa mandò un corriere ad Eumene per consultarlo sulla proposizione che se le faceva. Egli consigliolla ad aspettare qualche tempo per vedere come piegassero gli affari; che s'ella si risolvesse di ritornare in Macedonia, le raccomandava principalmente di dimenticarsi le ingiurie che pretendeva di aver ricevuto, di non governare con alterigia, e di far sentire agli altri la sua autorità non già col rigore, ma coi benefizj. Nel rimanente egli promise a lei, e a tutta la regale famiglia, un'inviolabile assistenza. Olimpia lungi dal seguire consigli sì saggi, affrettossi di partire per la Macedonia, e quando vi fu arrivata, non prese consiglio se non dalla sua passione, e dal violento desiderio di signoreggiare, e di vendicarsi.

Polisperconte, che doveva difendersi da molti nimici, studiò di assicurarsi della Grecia, di cui prevedeva che Cassandro avrebbe procurato di rendersi padrone. Ei prese eziandio le sue misure in riguardo alle altre parti dell'impero. Per affezionarsi i popoli della Grecia richiamò gli esuli, e ristabilì tutte le città in tutti i diritti dell'antica libertà loro (*Diod. p. 631*). Scrisse in particolare agli Ateniesi, ch'egli rendeva loro la democrazia e l'antico governo, col quale tutti gli Ateniesi erano senza distinzione ammessi alle cariche. Era questo un laccio,

ch'ei tendeva a Focione; imperciocchè volendo rendersi padrone di Atene come ben presto si scoperse, disperò di venirne a capo, se non trovava il mezzo di far discacciare Focione, che aveva favorita, e introdotta l'oligarchia sotto Antipatro. Ora egli non dubitava, che non venisse scacciato, dacchè fossero ristabiliti negli antichi loro diritti quelli ch'egli aveva esclusi dal governo.

Paragrafo Quinto

Focione condannato a morte dagli Ateniesi. Cassandro si fa padrone di Atene, e vi stabilisce Demetrio Falereo per governar la repubblica. Saviezza del suo governo. Eumene esce di Nora. Diverse spedizioni di Antigono, di Seleuco, di Tolomeo, e di altri capi contro di lui. Olimpia fa morire Arideo. Ella stessa è condannata a morte da Cassandro. Guerra di questo contra Polisperconte. Ristabilimento di Tebe. Eumene è tradito dalle sue truppe, consegnato ad Antigono, e messo a morte.

Cassandro prima che fosse giunta in Atene la nuova della morte di Antipatro, aveva mandato Nicanore per successore di Menillo nella guardia della fortezza di Munichia, e poco dopo erasi renduto padrone del Pireo (*Diod. l. 18. p. 638-642. Plut. in Phoc. p. 755-759*). Focione, che fidavasi sulla probità e fedeltà di Nicanore, nel che ingannavasi, erasegli stretto con molti vincoli,

e teneva seco frequenti conferenze; il che lo rendette piucchè mai sospetto al popolo. In quel momento arrivò Alessandro figliuolo di Polisperconte, che veniva con una grossa armata sotto pretesto di soccorrere la città contro Nicanore, ma infatti per procurar di farsene padrone se gli era possibile, profittando della discordia in cui ella trovavasi. Vi si tenne una tumultuaria assemblea, nella quale Focione fu deposto dalla sua carica. Demetrio di Falera, e altri cittadini, che temevano la stessa sorte, presero ben presto il partito di uscire dalla città. Focione, che aveva il dolore di vedersi accusato di tradimento, si ricoverò presso Polisperconte, che lo rimise al giudizio del popolo. Fu tosto convocata l'assemblea, dalla quale non fu escluso nè schiavo, nè forestiero, nè qualsivoglia uomo infame, lo che era contra tutte le regole. Focione, e gli altri prigioni furono presentati al popolo. Le persone dabbene a tale spettacolo abbassarono gli occhi, e coprendosi il capo versarono copiose lagrime. Avendo avuto taluno il coraggio di chiedere che si facessero uscire dall'assemblea gli schiavi e gli stranieri, il popolaccio vi si oppose, e prese a gridare che era d'uopo piuttosto lapidare quei partigiani della oligarchia, que' nimici del popolo. Focione imprese più fiate a trattare la sua causa, e a difendersi, ma inutilmente, e fu sempre interrotto. Eravi in Atene il costume, che l'accusato dichiarasse dinanzi al giudizio di qual pena si credesse degno. Fo-

cione disse ad alta voce, che condannava se stesso alla morte, ma domandò che gli altri ne fossero liberati. Si venne tosto ai voti, e tutti di comun sentimento li condannarono a perder la vita; e furono condotti al carcere. Si compresero nella stessa condanna Demetrio Falereo, e alcuni altri. I compagni di Focione commossi dai lamenti de' loro parenti ed amici, che venivano ad abbracciarli per istrada, e a dar loro l'ultimo addio, ne deploravano colle lagrime il fatale destino. Ma Focione aveva lo stesso volto, e lo stesso contegno, che quando usciva dall'assemblea per andare al comando delle truppe, accompagnato dalle lodi ed acclamazioni degli Ateniesi. Un uomo del popolo più insolente degli altri gli si fece innanzi, e gli sputò in faccia. Focione si rivolse tranquillamente verso i magistrati, e disse loro: *Non vi sarà alcuno che impedisca a costui il commettere cose sì indegne?* Giunto che fu alla prigione, interrogato da uno de' suoi amici, se voleva far sapere alcuna cosa a suo figlio: *Sì*, dissegli, *che non si rammenti della ingiustizia degli Ateniesi.* Dopo queste parole prese il veleno, e morì.

Era quello il giorno d'una pubblica processione. Passando questa innanzi al carcere, alcuni si tolsero le corone di capo, altri gettando lo sguardo sulle porte della prigione piansero, e tutti quelli ai quali restava qualche sentimento di umanità e di religione, e non avevano l'animo total-

mente corrotto e acciecato dalla collera e dall' invidia, riconobbero una grand'empietà in Atene, di non aver potuto astenersi dal far morire in una festa sì solenne un cittadino sì generalmente stimato, e che pelle sue rare virtù era soprannomato *l'uomo dabbene* (1).

Punire le più grandi virtù come misfatti, e pagare i più importanti servigi co' più crudeli trattamenti, si è un delitto condannabile in ogni luogo, ma specialmente in Atene, dove si procedeva giuridicamente contra gl' ingrati. Sussistevano ancora le prescrizioni del suo saggio legislatore, ma solo per condanna de' suoi cittadini, e per mostrare quanto vi fossero cangiati i costumi (2).

I nimici di Focione, non contenti del supplizio che gli avevano fatto soffrire, e trovando che mancava ancora qualche cosa al loro trionfo, fecero che il popolo ordinasse che ne fosse portato il cadavere fuori del territorio dell'Attica, e che niun Ateniese desse il fuoco per onorare d'un rogo i suoi funerali. Gli furono renduti questi ultimi

(1) *Ob integritatem vitae Bonus est appellatus.* Corn. Nep.

(2) *Quid obest quin publica dementia sit existimanda, summo consensu maximas virtutes quasi gravissima delicta punire, beneficiaque injuriis rependere? Quod cum ubique, tum praecipue Athenis intolerabile videri debet, in qua urbe adversus ingratos actio constituta est..... Quantam ergo reprehensionem merentur, qui cum aequissima jura, sed iniquissima haberent ingenia, moribus suis, quam legibus, uti maluerunt!* Val. Max. l. 5, c. 3.

uffizj sulle terre di Megara. Una matrona del paese, che a caso intervenne a' suoi funerali colle sue serve, gli eresse nel medesimo luogo un cenotafio, cioè un sepolcro vuoto, sopra il quale ella fece le solite effusioni, e mettendo nelle sue vesti le ossa da lei con gran cura raccolte, portolle di notte nella sua casa, e le sotterrò sotto il suo focolare, indirizzandogli queste parole: *Caro e sacro mio focolare, io ti affido, e pongo in deposito nel tuo seno queste preziose reliquie d'un uomo dabbene. Conservale fedelmente, per renderle un giorno al sepolcro de' suoi maggiori, quando gli Ateniesi saranno divenuti più saggi.*

Comunque parecchi altri giudizj irregolari, tumultuarj, ingiusti, crudeli, fatti in Atene in diversi tempi contra cittadini virtuosi, dovessero forse averci disposti a quello di cui parlo, nondimeno reca sempre stupore il vedere che un popolo intero, di cui resta nella mente, dopo tante belle azioni, una grande e nobile idea, sia capace di sì strana perversità. Ma egli è necessario rammentarsi che quindi innanzi signoreggia in Atene la feccia d'un vil popolaccio, senza onore, senza probità, senza regola. Non senza fondamento Platone e Plutarco pensano che il popolo, qualora non abbia una guida, o non l'ascolti, qualor sia senza morso e senza freno che lo ritengano, e sia abbandonato del tutto a' suoi capricci impetuosi, esser dee considerato qual mostro cieco, furioso, intrattabile, sanguinario,

pronto a passare in un momento agli estremi più funesti e contrarj, da temersi mille volte più de' più crudeli tiranni. Che mai si poteva attendere da un tal tribunale? Quando vi sia la determinazione di non seguire che la propria passione, di non osservare alcuna formalità, e di violare apertamente tutte le regole, l'uom più dabbene, il più giusto, il più innocente, cade sempre vittima degli sforzi d'una cabala nimica e dominante. Socrate lo aveva provato, e Focione è trattato pressochè cento anni dopo nella stessa maniera.

Quest'è uno de' più celebri uomini che abbia prodotto la Grecia, e che aveva in se riunito diversi meriti. Educato nella scuola di Platone e di Senocrate formò i suoi costumi sul più perfetto modello della virtù pagana, e vi conformò sempre le sue azioni. È difficile il giugnere, come lui, a quel grado di disinteresse, di cui fa piena pruova l'estrema povertà, in cui morì dopo tanti comandi. Quante occasioni di arricchirsi ad un generale sempre alla testa degli eserciti, contra nimici ricchi e opulenti, bene spesso in terre fertili, e che parevano invitare alla preda! Egli avrebbe creduta viltà il ritornare dalle sue campagne carico di tutt'altro che della gloria delle sue belle azioni, e delle benedizioni, onde lo colmavano quei popoli e quei paesi, verso dei quali aveva usata clemenza.

Focione con tutta la sua severità, che in certa maniera lo rendeva intrattabile in ri-

guardo agli interessi della repubblica, era per indole sì dolce e cortese, che i suoi stessi nimici lo trovavano sempre disposto a soccorrerli. Sarebbesi detto ch'egli fosse un uomo doppio, composto di qualità affatto differenti, e in apparenza totalmente opposte. L'uomo pubblico era armato di fortezza, costanza e zelo, e talor anche d'un vivo sdegno e d'una certa asprezza, inflessibile per mantenere la disciplina in tutto il suo vigore: l'uomo privato, pieno di dolcezza, di affabilità, di condiscendenza, di pazienza, e ornato di tutte le virtù che rendono il commercio della vita gradevole. Non è poco merito, particolarmente in un uom militare, l'unire insieme questi due personaggi in guisa che nè la severità necessaria al buon ordine degeneri in durezza che eccita l'odio, nè la dolcezza e connivenza in rilassatezza ed effeminatezza, che genera il disprezzo.

Fu sommamente lodato per aver corretto l'uso moderno del suo paese, che faceva della guerra e della politica due professioni separate, e di aver ripigliata la maniera di governare di Aristide e di Pericle, riunendo in se questi due talenti. Persuaso essere l'eloquenza uno strumento necessario ad un uomo di stato, specialmente in un governo di repubblica, egli vi si esercitò con istudio, e con assai felice successo. La sua era concisa, solida, piena di forza e senno, e che non si allontanava mai dal suo scopo. Riguardava come cosa indegna d'un uomo di stato l'impiegare uno stile mordace e sa-

tirico, e non rispondeva a quelli che lo adoperavano contra di lui, se non col silenzio, e colla pazienza. Avendolo interrotto un oratore per dirgli molte ingiurie, lo lasciò parlare finchè volle, e ripigliò poscia il ragionamento, come se non avesse udita cosa alcuna (*Plut. de ger. rep. p. 810*).

È somma gloria di Focione l'essere stato eletto quarantacinque volte generale da un popolo, ch'ei poco pensava a coltivare, e, ciò che è osservabile, l'essere sempre stato eletto essendo lontano, senz'averlo mai domandato, nè procurato. Sua moglie comprese bene quanto grande fosse per lui questa gloria. Un giorno una nobile matrona della Jonia, ch'era andata a visitarla, e che alloggiava presso di lei, mostravale con fasto e piacere i suoi ornamenti d'oro, le sue gemme e i suoi braccialetti; ed ella le disse con modestia: *Il mio solo ornamento è Focione, che pel corso di vent'anni è sempre eletto generale degli Ateniesi.*

La vita regolata e frugale contribuì non poco a procurargli una vecchiezza sana e robusta. In età di ottanta e più anni comandava ancora gli eserciti, e sosteneva tutte le fatiche della guerra come un giovane uffiziale. Uno de'fondamentali principj della politica di Focione è che la pace esser deve il fine d'ogni saggio governo; e perciò opponevasi a tutte le guerre o imprudenti, o non necessarie. Temeva eziandio le più giuste e le più necessarie, perchè

ogni guerra debilita ed estenua uno stato, anche quando si riportano le più brillanti vittorie, e con qualunque vantaggio s'incominci, non v'ha mai la certezza di terminarla senza esporsi ai più tragici colpi della fortuna.

I fini domestici non preponderavano mai nel suo animo sopra quelli del pubblico interesse. Ricusò costantemente di sollecitare, e di agire in favore del suo genero Caricle, chiamato in giudizio per render conto delle somme che aveva ricevute da Arpalo, e pronunziò allora questo bel detto: *io t' ho fatto mio genero, ma per cose buone ed oneste.* Gli uomini di un tal carattere possono sembrare ad alcuni assai incomodi nel commercio della vita. Essi sentono gravi difficoltà quando lor si propone qualche affare, nè sanno rendere un servigio per sola gentilezza. Vogliono conoscere la giustizia di ciò che loro si chiede (1). Gli amici ed i congiunti non hanno sopra di loro maggior potere degli sconosciuti e degli stranieri, antepongono o la coscienza o il dovere all'antica amicizia, alla parentela, e al vantaggio della loro famiglia. Ecco con quanta delicatezza trattava Focione, per sola probità pagana. Si potrebbe applicargli con giustizia ciocchè dice Tacito di un celebre Ro-

(1) *Haec prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est, et minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra rempublicam se amici causa fecisse fateatur.* Cic. de amicit. n. 40.

mano di nome Elvidio Prisco (1). Focione, come lui, dotato d'un genio solido, si applicò di buon'ora alla filosofia, non per coprire il suo ozio col titolo spezioso di saggio, ma per entrare nel maneggio degli affari con più di forza e risoluzione contra gli accidenti inopinati. Seguitava l'opinione di quelli che non conoscono altro bene, nè altro male, che la virtù, ed il vizio, e che ripongono tutte le altre cose, che sono fuori di noi, come le sostanze, il potere, la nobiltà, nel numero delle indifferenti. Buon amico, buon marito, buon senatore, adempiva egualmente tutti i doveri della vita civile: costante nel bene sino allo scrupolo, e sprezzatore della morte egualmente che delle ricchezze. Ecco una parte delle grandi qualità di Focione, che avrebbero meritato un fine più felice. La sua morte vi pose il colmo ed il suggello. La costanza, la dolcezza, la dimenticanza delle ingiurie, che ei vi fece comparire, sono superiori a tutte le altre sue lodi, e ne fanno sommamente brillare lo splendore, tanto più che da quin-

---

(1) *Ingenium illustre altioribus studiis juvenis admodum dedit, non ut nomine magnifico segne otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita rempublicam capesseret. Doctores sapientiae secutus est, qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia, potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis annumerant..... Civis, senator, maritus, amicus, cunctis vitae officiis aequabilis: opum contemptor, recte pervicax, constans adversus metus.* Tacit. hist. l. 4. c. 5.

di innanzi non vedremo più esempj simili nella Grecia.

La sua patria cieca ed ingrata non conobbe, se non qualche tempo dopo la morte di lui, l'errore che ella aveva commesso. Gli Ateniesi gli alzarono una statua di bronzo, e ne sotterrarono onorevolmente le ossa a spese pubbliche, e i suoi accusatori soggiacquero alla giusta pena da lor meritata. Ma non ne meritavano forse i giudici stessi una più grande? Puniscono negli altri il loro proprio delitto, e se ne credono assolti con una statua di bronzo: pronti a commettere di nuovo la ingiustizia medesima contro di altri egualmente innocenti, cui condannano durante la loro vita, ed assolvono solamente dopo la loro morte.

Cassandro non lasciò di profittare della turbolenza insorta in Atene, ed entrò nel Pireo con una flotta di trentacinque navi dategli da Antigono (*Diod. l. 18. p. 642*). Gli Ateniesi veggendo che non avevano d'onde sperare soccorso, ordinarono di comun parere che si mandassero deputati a Cassandro per intendere con quali condizioni si potrebbe fare la pace. Fu conchiuso dall'una parte e dall'altra, che gli Ateniesi restassero padroni della città, delle terre, delle loro rendite, e dei vascelli. Quanto alla cittadella fu stabilito che restasse in potere di Cassandro, finchè egli avesse terminata la guerra coi re. E quanto agli affari della repubblica fu preso che quelli, i quali possedessero dieci mine di rendita,

che montano a mille dramme (cinquecento lire), avessero parte nel governo, e ciò era la metà meno di quando Antipatro s'impadronì di Atene. Finalmente gli Ateniesi permisero a Cassandro di scegliere a suo talento un cittadino per governare la repubblica. Demetrio Falereo fu scelto a questa dignità sul fine del terzo anno della CXV. olimpiade. Dal principio dell'anno seguente si debbono contare i dieci anni del governo, che Diodoro e Diogene danno a Demetrio.

Egli governò la repubblica in pace, e trattò co' suoi concittadini in modo assai dolce ed umano. Gli storici (*Strab. l. 9. p. 398. Diog. Laert. in Demetr.*) convengono ch'ella non fu mai meglio regolata, che sotto Cassandro. Il di lui carattere pareva inclinato alla tirannia, ma gli Ateniesi non se ne risentirono. Benchè Demetrio, ch'egli aveva dato per capo alla repubblica, avesse una specie di autorità suprema, non solamente non abolì la democrazia, ma la ristabilì. Operava per modo che niuno avvedevasi ch'ei fosse il padrone. Essendo insieme uomo di stato e di dottrina, la sua dolce ed insinuante eloquenza fece vedere la verità di ciò che sovente diceva, cioè che il discorso aveva tanta forza nel governo, quanta le armi nella guerra. Non comparì meno la sua abilità nella politica; imperciocchè trasse la filosofia speculativa dall'ombra e dalla inazione delle scuole, e seppe produrla alla luce, e familiarizzarla cogli affari più tumultuosi, cosicchè non

era facile il trovare alcun altro eccellente come lui nell'arte del governare, e nello studio delle scienze (1).

Nel corso di questi dieci anni si procacciò quel concetto, che lo fece considerare come uno di que' grand' uomini che Atene ha prodotti. Accrebbe le rendite della repubblica, ed ornò la città di edifizj. Si dedicò a scemare il lusso, e le spese che servivano al solo fasto; perciò disapprovava quelle dei teatri, de' portici, e de' nuovi templi. Biasimava apertamente Pericle, che aveva impiegata una somma eccedente di denaro ne' portici grandiosi del tempio di Pallade, appellata *Propilea* (2). Ma nelle feste pubbliche consagrate dall' antichità, o quando in occasione di alcune cerimonie il popolo voleva fare qualche spesa, allora permettevagli servirsi della sua libertà, e delle sue ricchezze (*Plut. in praecept. reip. ger. p. 818*). La spesa era eccessiva nella morte de' grandi, e la sontuosità e la magnificenza dei sepolcri eguagliavano quelle che erano in uso in Roma al tempo di Cicerone (*Cic.*

---

(1) *Mirabiliter doctrinam ex umbraculis eruditorum otioque, non modo in solem atque pulverem, sed in ipsum discrimen aciemque perduxit... Qui utraque re excelleret, ut et doctrinae studiis, et regenda civitate princeps esset, quis facile praeter hunc inveniri potest?* Cic. l. 3. de leg. n. 15.

(2) *Theatra, porticus, nova templa, verecundius reprehendo propter Pompejum: sed doctissimi improbant... ut Phalereus Demetrius, qui Periclem, principem Graeciae, vituperabat quod tantam pecuniam in praeclara illa propylaea conjecerit.* Cic. l. 2. de offic. n. 60.

de leg. l. 2. n. 63-66). Demetrio fece una legge per abolire questo abuso passato in costume. Impose pene contra quelli che vi contravvenissero, e ordinò che si facessero di notte le cerimonie lugubri de' funerali. Fu proibito il mettere alcun ornamento ai sepolcri, fuorchè una colonna alta tre cubiti, od una semplice tavola, *mensam*, e deputò un magistrato per far osservare questa legge.

Fece altre leggi per regolare i costumi (*Diod. Laert.*). Voleva che i giovani rispettassero in casa i lor genitori, in città quelli che incontravano, sè medesimi, quand'erano soli. I poveri cittadini furono eziandio l'oggetto delle sue cure. Eranvi allora in Atene alcuni discendenti di Aristide, quel generale ateniese, che dopo aver possedute le prime cariche della repubblica, e avere amministrate per lungo tempo le pubbliche rendite, morì sì povero che il pubblico dovette pagarne le spese de' funerali. Demetrio prese cura di quei discendenti ch'eran poveri, e assegnò una certa somma giornaliera per loro sostentamento. In tal guisa, dice Eliano (*l. 3. c. 17*), passò il governo di Demetrio Falereo; sinchè l'invidia, sì naturale agli Ateniesi, lo forzò ad uscire di Atene, come ben presto vedremo.

La testimonianza favorevole, che gli autori più accreditati dell'antichità fanno non solamente a' suoi rari talenti, e alla sua abilità nel governo, ma alla saviezza della sua condotta, e alla sua virtù, è una piena confutazione di tutto ciò che Ateneo asserisce,

sul racconto dello storico Duris, delle sue sregolatezze; e conferma la congettura di Bonamy, il quale crede che Duris, o Ateneo abbiano attribuito a Demetrio Falereo ciocchè spetta a Demetrio Poliorcete figliuolo di Antigono, di cui Eliano racconta precisamente le cose stesse che Ateneo riferisce di Duris. Si può vedere la dissertazione di Bonamy, della quale ho fatto un grand'uso (*tom. 8. des Mémoir. de l'Acad. des Belles Lettr. Athen. l. 6. p. 272*).

Nella CXV. olimpiade Demetrio Falereo ordinò il novero degli abitanti dell'Attica. Si trovarono ventimila cittadini, diecimila stranieri, e quarantamila (1) domestici.

Ritorno a Polisperconte (*Diod. l. 18. p. 642-646*). Quand'egli seppe che Cassandro erasi impadronito di Atene, non tardò a venire ad assediarlo. Ma protraendosi l'assedio vi lasciò una parte della sua armata, e passò coll'altra nel Peloponneso, per isforzare la città di Megalopoli ad arrendersi. Essa fece una lunga e vigorosa resistenza, che costrinse Polisperconte a rivolgere le sue diligenze e le sue forze dove lo chiamavano affari più premurosi. Mandò Clito nell'Ellesponto per impedire alle truppe nimiche di passare dall'Asia in Europa. Nicanore partì tosto dal porto di Atene, andò ad attaccarlo, e fu vinto presso Bisanzio. Ma es-

(1) *Il testo porta* μυριάδας τεσσαράκοντα *quaranta miriadi, loche significa quattrocento mila; ma si è questo un error manifesto. E' d'uopo leggere senza dubbio* τέσσαρας *quattro miriadi, quaranta mila.*

sendo opportunamente sopravvenuto Antigono riparò vantaggiosamente questa perdita. Abbattè Clito, e ne prese tutta la flotta, toltone il vascello montato da lui, che a stento si salvò.

La maggior difficoltà e il maggiore imbarazzo di Antigono era il vincere Eumene, il cui valore, saviezza, ed arte militare erano più formidabili di tutto il rimanente, benchè lo tenesse bloccato ed assediato pel corso di un anno nel castello di Nora (*Plut. in Eum. p. 590*). Volle dunque tentare un'altra volta d'impegnarlo ne' suoi interessi, perchè avevalo già tentato prima di formare l'assedio. Diede questa commissione a Girolamo di Cardia suo compatriotto, famoso storico di quel tempo (1), che ebbe ordine di aprirgli qualche via di accomodamento. Eumene condusse questo negozio con tale desterità e scaltrezza, che si liberò dall'assedio in tempo ch'era ridotto agli estremi, senza impegnarsi in alcuna delle cose pretese da Antigono. Imperciocchè laddove Eumene doveva giurare in conseguenza di questo accomodamento ciocchè Antigono avesse voluto, cioè ch'egli s'impegnerebbe di aver per amici e per nimici tutti quelli che lo erano di Antigono, egli cangiò questo articolo, giurando che terrebbe per amici e per nimici quelli che lo

---

(1) *Egli aveva scritta la storia di quelli che avevano diviso tra di loro gli stati di Alessandro, e dei loro successori.*

sarebbero di Olimpia, e dei re, come ancora di Antigono. Fece che i Macedoni, i quali erano all'assedio, giudicassero quale delle due formole fosse la migliore. I Macedoni seguirono l'inclinazione che avevano alla famiglia reale, e si dichiararono senza difficoltà per la formola di Eumene. Egli la giurò, e fu tosto levato l'assedio.

Quando Antigono intese com'era terminato l'affare, ne restò sì malcontento, che non volle ratificare il trattato, e diede ordine che senza indugio fosse ricominciato l'assedio: ma arrivarono troppo tardi questi ordini; imperciocchè Eumene, quando vide le truppe nimiche ritirate dinanzi la piazza, l'aveva abbandonata, e con cinquecento uomini, che gli rimanevano, erasi salvato nella Cappadocia, dove poi ben presto adunò duemila de' suoi soldati veterani. Là fece tutti gli apprestamenti necessarj per sostenere la guerra, ch'ei ben vedeva doversi ricominciare contro di lui. Rendutasi palese la ribellione di Antigono contra i re, il reggente Polisperconte mandò ad Eumene a nome dei re una commissione, che dichiaravalo capitano generale dell'Asia Minore, ed un ordine a Teutamo e ad Antigene colonnelli degli Argiraspidi di unirsi a lui, e di servire sotto di lui contro Antigono. Furono speditì parimenti gli ordini necessarj a tutti quelli che avevano in custodia i tesori del re, di pagargli in danaro contante cinquecento talenti (cinquecento mila scudi), per ristabilire i suoi proprj affari, e di sommini-

strargli tutte le somme, delle quali avesse d'uopo per le spese della guerra. Olimpia accompagnò tutte queste cose colle sue lettere conformi agli ordini del reggente (1).

Eumene comprese pienamente, che tutti questi onori accumulati sul capo d'un forestiere sarebbero per eccitare contro di lui una terribile gelosia, e per renderlo odioso ai Macedoni. Nondimeno senza di essi egli nulla poteva, e l'interesse del servigio stesso esigeva che facesse tutti i suoi sforzi per guadagnarli. Cominciò dal ricusare le somme che gli erano state accordate per suo proprio uso, aggiugnendo che egli non ne aveva bisogno, poichè non pensava ad alcun suo particolare stabilimento, nè ad alcuna intrapresa (*Diod. l. 18. p. 635. e 663. Plut. in Eumen. p. 591-593. Corn. Nep. c. 7*). Si studiò di trattar tutti, uffiziali e soldati, con bontà e dolcezza, per estinguere, se vi fosse, o almeno ammorzare con maniere gentili e obbliganti una gelosia, cui la qualità di forestiere dava un pretesto plausibile, quantunque procurasse di non provocarla da per se. Ma un ostacolo, per quanto apparisce, ancora più invincibile tenevalo occupato, e cagionavagli crudeli inquietudini. Antigene e Teutamo, che comandavano gli Argiraspidi, credevano che fosse un disonorar la nazione il sottomettersi ad uno straniero; e ricusavano di andare a tener consiglio in casa di lui. Dal suo canto egli

(1) *An. M. 3686, av. G. C. 318.*

non poteva, senza derogare ai dritti del suo posto, ceder loro su questo punto, e acconsentire alla sua degradazione. Un ingegnoso ritrovato lo trasse d'impaccio, chiamando in suo soccorso la religione, o piuttosto la superstizione, motivo potente sopra gli animi, e che ha quasi sempre il suo effetto. Egli disse loro, ch'eragli apparso in sogno Alessandro vestito da re, e che avevagli mostrata una tenda superbamente addobbata, nella quale eravi un trono, e che avevagli dichiarato che finattantochè terrebbero consigli in quella tenda per deliberarvi dei loro affari, vi assisterebbe egli colla sua presenza; che assiso su quel trono darebbe gli ordini ai suoi capitani, e che li condurrebbe in tutti i loro disegni e in tutte le loro imprese, purchè si rivolgessero sempre a lui. Tanto bastò. Il profondo rispetto alla memoria del principe vinse tutti gli animi. Fu tosto decretato che si alzasse una tenda magnifica, con dentro un trono, il quale sarebbe appellato il trono di Alessandro; che sopra lo stesso si ponessero il diadema, la corona, lo scettro, e le armi di lui; che ogni mattina tutti i capitani vi si portassero per offerirgli sagrifizj; che tenessero il consiglio presso quel trono, e che si ricevessero gli ordini a nome del re, come se fosse ancor vivo, e prendesse cura del suo regno. Egli placò le discordie con questo mezzo, che piacque a tutti. Niuno era superiore agli altri. Ogni pretendente si rimaneva in tutti i suoi drit-

ti, finchè nuovi avvenimenti ne decidessero in una maniera più positiva.

Eumene, che non era senza denari, raccolse ben presto un corpo assai considerabile di truppe, e nella primavera ebbe un esercito di ventimila uomini (*Diod. l. 18. p. 636-638*). Queste milizie con Eumene alla testa bastavano per mettere in terrore i suoi nimici. Tolomeo venne per mare sulle coste della Cilicia, e adoperò ogni sorta di mezzi per sedurre gli Argiraspidi. Antigono faceva ancor egli i medesimi tentativi; ma nè l'uno, nè l'altro poterono allora riuscirvi: talmente Eumene aveva saputo cattivarsi gli animi, e tale era la fiducia che avevano in lui. Condusse queste truppe sì affezionate nella Siria e nella Fenicia, per ripigliare quelle provincie ch'erano state tolte da Tolomeo con tanta ingiustizia. Le navi di Fenicia unite a quelle del reggente gli avrebbero renduti padroni assoluti del mare; e quindi avrebbero essi potuto mandarsi reciprocamente gli ajuti necessarj. S'egli fosse riuscito in questo progetto, avrebbe fatto un gran colpo; ma essendo stata totalmente distrutta la flotta di Polisperconte per colpa di Clito, che la comandava, svanì per tale sventura il suo divisamento. Antigono, che avevalo battuto, subito dopo questa vittoria marciò per terra, per opprimere Eumene con un armata molto più numerosa della sua. Eumene se gli levò prudentemente dinanzi, traversò la Celesiria, passò l'Eufrate, e venne ad isvernare a Carres nella Mesopotamia.

Mentre colà soggiornava fece intendere a Pitone governatore della Media, e a Seleuco, che lo era di Babilonia, che si affrettassero di unirsi a lui contr' Antigono; e fece loro vedere gli ordini dei re, che così comandavano (*Diod. l. 19. p. 660-661*). Essi risposero ch' erano pronti di assistere i re: ma che, quanto a lui, eglino non volevano mescolarsi con un uomo ch' era stato dichiarato dai Macedoni pubblico nimico. Questo era un puro pretesto, e operavano per un motivo assai più potente. Se avessero riconosciuta l'autorità di Eumene, e lo avessero ubbidito portandosi presso di lui, e sottomettendogli le loro forze, avrebbero riconosciuto il potere supremo del reggente, e di quelli ch'erano padroni di quei due re pupilli, e che servivansi del loro nome, per dilatare il lor proprio potere; e per necessaria conseguenza Pitone e Seleuco avrebbero confessato che non riconoscevano i loro governi, se non da questi re, e che potevano esserne spogliati a loro talento, e al primo lor cenno. Ciò sarebbe stato rovesciare ad un tratto tutte le loro ambiziose pretensioni.

Quasi tutti gli uffiziali di Alessandro, che dopo la sua morte avevano diviso tra loro i governi dell' impero, pensavano ciascheduno in particolare di rendersi sovrani nella parte ch' era loro toccata. Per questa cagione avevano scelto un imbecille, ed un fancinllo, cui diedero il titolo di sovrano, affine di aver tempo sotto un governo sì fiac-

co di rassodare le loro usurpazioni. Sarebbero stati rotti tutti questi progetti, se avessero lasciato prendere ad Eumene un ascendente sopra di loro, e un' aria di superiorità, sino a dar comandi. Egli per verità lo faceva a nome de' re, ma appunto ciò volevano scansare, e quindi gli si suscitarono contra tanti nimici, e tanti infortunj. Oltre di che temevano il merito e il genio trascendente di Eumene capace delle più difficili imprese. Certa cosa è, che tra tutti i capitani di Alessandro questi era il più saggio, il più valoroso, il più costante nelle sue risoluzioni, e il più fedele in tutti i suoi impieghi, perchè non mancò mai ad alcuno, benchè gli altri non osservassero colla stessa lealtà la data fede.

Al principio di primavera Eumene marciò verso Babilonia. Ei credette di perdere il suo esercito nel cammino per uno stratagemma di Seleuco. Era desso accampato in una pianura vicina all'Eufrate. Facendo Seleuco tagliare gli argini del fiume, ne rimase allagata tutta la circostante campagna. Eumene adoperossi con tal diligenza, che guadagnò una eminenza colle sue truppe, e nel giorno seguente trovò il mezzo di far che l' acqua scolasse in modo, che ne uscì quasi senza alcuna perdita. Allora Seleuco fu costretto a fare seco lui una tregua, ed a permettergli di passare pacificamente sulle terre della sua provincia per portarsi a Susa, dove pose in quartieri di rinfresco le sue truppe, mentre faceva solle-

citare per ogni dove i governatori delle provincie dell' Asia superiore a mandargli soccorso, avendo già loro esposto gli ordini dei re (*Diod. l. 19, p. 662. 664. Plut. in Eumen*). Quelli che furono spediti da lui per questa commessione, li trovarono tutti adunati appunto al momento che avevano terminata una guerra che aveano fatta concordemente contra Pitone, governatore della Media. Cotesto Pitone facendo nell'Asia superiore lo stesso affatto, che Antigono nella Minore, aveva messo a morte Filota, ed erasi impadronito del suo governo. Era per fare altrettanto di tutti gli altri, se non si fossero opposti con questa lega, che l'interesse comune fece stringere contro di lui. Peuceste governatore della provincia della Persia ebbe il comando supremo. Egli sconfisse Pitone, lo scacciò dalla Media, e costrinselo di andare in Babilonia ad implorare la protezione di Seleuco. I confederati erano ancora tutti al campo dopo la vittoria, quando giunsero i deputati di Eumene. Eglino si posero tosto in cammino dalla parte di Susa, per unirsi a lui, perchè temevano di sottomettersi ad Antigono vittorioso, e che era attualmente alla testa di un potente esercito; che deponeva i governatori sospetti, o riducevali allo stato di semplici uffiziali, per levarli poscia, e punirli a talento. Gli condussero tutte le loro truppe, componenti un esercito di venticinque mila uomini. Con questo rinforzo egli si trovò non solamente in istato di far

resistenza ad Antigono che veniva contro di lui, ma di opprimerlo. Quando Antigono arrivò alle sponde del Tigri, la stagione era troppo avanzata, e gli fu quindi giuoco forza di entrare ne' quartieri d'inverno in Mesopotamia (1), dove con Seleuco e Pitone, ch'erano allora del suo partito, prese le necessarie misure per la campagna vegnente.

Accadde una grande rivoluzione in quel tempo nella Macedonia (*Diod. l. 19, p. 659*). Olimpia madre di Alessandro il grande richiamatavi da Polisperconte, essendosi impadronita degli affari, fece morire Arideo, ossia Filippo, che da sei anni e quattro mesi portava il titolo di re. Ebbe la stessa sventura Euridice di lui moglie. Olimpia le mandò un pugnale, una fune, e il veleno, lasciandole soltanto la scelta della morte. Ella scelse la fune, e si strangolò dopo aver pronunziate mille imprecazioni contra la sua nimica. Nicanore fu messo a morte con cento de' principali amici di Cassandro suo fratello. Non rimasero impunite tante crudeltà. Olimpia erasi ritirata in Pidna, e aveva condotto seco il giovine re Alessandro con Rossane sua madre, con Tessalonica sorella di Alessandro il Grande, e con Deidamia figliuola di Eacide re degli Epiroti, e sorella di Pirro. Cassandro senza por tempo in mezzo venne ad assediarla per terra e per mare. Eacide preparavasi a recar soccorso alle principesse, ed era già in

---

An. M. 3687, av. G. C. 317.

cammino; ma la maggior parte delle truppe, che andavano loro malgrado a quella spedizione, si ribellarono contra il re, e ritornate in Epiro lo condannarono all'esilio. Ne uccisero tutti gli amici, ed avrebbero fatto lo stesso di Pirro figliuolo di Eacide, ch' era fanciullo, se alcuni fedeli domestici non lo avessero fortunatamente sottratto al loro furore. L' Epiro si dichiarò tosto in favore di Cassandro, che vi mandò Licisco per prendere a suo nome la cura degli affari e del governo. Non rimaneva alcun rifugio ad Olimpia, fuorchè dal canto di Polisperconte, ch' era allora in Perrebia, picciola provincia ai confini dell'Etolia, e ch'era disposto di recarsi a soccorrere. Ma Cassandro mandò contro di lui Calla uno dei suoi generali, che gli levò la maggior parte delle sue truppe, e lo forzò a ritirarsi in Nassia città della Perrebia, dove assediollo. Olimpia, che aveva sofferto con un coraggio invincibile tutti i mali d'una violenta carestia, avendo perduta ogni speranza di soccorso, fu finalmente costretta di arrendersi a discrezione. Cassandro, per liberarsi da essa nella maniera men odiosa, suggerì ai parenti dei primi uffiziali fatti morire da Olimpia durante la sua amministrazione, che l' accusassero nell' assemblea de' Macedoni, e che domandassero vendetta delle crudeltà da lei esercitate. Eglino lo fecero, e dopochè furono uditi, ella fu condannata, benchè lontana, a morire, senzachè ne prendesse alcun la difesa. Pronunziata la sen-

tenza di morte, Cassandro le fece proporre per alcuni amici di ritirarsi in Atene, promettendo di somministrarle una galera, qualora volesse colà trasferirsi. Ei s' avvisava di farla perire quando fosse in mare, e di pubblicare per tutta la Macedonia, che gli Dei sdegnati per le sue orribili crudeltà, abbandonata l' avevano alla discrezione delle onde; perchè egli temeva di soggiacere alla stessa pena dal canto de' Macedoni, e voleva far cadere sulla Provvidenza ciò che la sua perfidia aveva di odioso. Sia che Olimpia fosse avvertita delle intenzioni di Cassandro, o per un sentimento di grandezza tanto connaturale alle persone del suo grado, ella credette di poter calmare la tempesta colla sua sola presenza, onde rispose altieramente, che non era donna da prender la fuga, e domandò di trattare la sua causa nella pubblica assemblea, aggiungendo che questa era la menoma grazia che accordar si potesse ad una regina, o piuttosto una giustizia che non poteva essere negata a qualunque persona della più vil condizione. Cassandro si guardava bene dall' acconsentirvi, avendo giusto motivo di temere che la memoria di Filippo e di Alessandro, cui i Macedoni sommamente rispettavano, non facesse cambiar loro sentimento ad un tratto. Mandò dunque sul fatto dugento soldati consagrati alla sua persona per ucciderla. Ma comunque fossero risoluti, sostener non poterono lo splendore della maestà ch' usciva dagli occhi e dal volto della principessa, e

si ritirarono senza eseguirne gli ordini. Fu d'uopo impiegare per questa uccisione i parenti di quelli ch'ella aveva fatti morire, i quali ben volentieri lo fecero, godendo di poter soddisfare la loro vendetta particolare nel tempo stesso che servivano Cassandro. Così perì la famosa Olimpia figliuola, sorella, moglie, e madre di re, che erasi per verità giustamente procacciato un fine sì tragico co'misfatti e colle crudeltà, ma che non si può vedere a perir in tal guisa senza detestare la scelleraggine del principe che le toglie la vita in una maniera sì indegna.

Cassandro vedevasi già una strada aperta e sicura per salire il trono di Macedonia; ma credette necessario di prendere ancora altre misure, per mantenervisi contra le vicende de'tempi, contra il capriccio de' Macedoni, e contra la gelosia de' suoi competitori (*Diod. l. 19. p. 695-697*). Tessalonica sorella di Alessandro il Grande poteva colla sua nascita illustre, e colla sua autorità nella Macedonia conciliargli l'amicizia de' grandi, e dei popoli del regno, ed egli sperò che sposandola se gli affezionerebbero in modo particolare, pella stima e pel rispetto ch' ei dimostrerebbe alla famiglia regale.

Restava ancora un ostacolo a superare, per cui Cassandro sarebbe stato considerato quale usurpatore, e tiranno. Era vivo il giovane principe Alessandro figliuolo di Alessandro il Grande, e di Rossane, ed era

stato riconosciuto re, e legettimo erede del trono. Era di mestieri spacciarsi di questo erede, e di sua madre. Cassandro incoraggiato dal successo del primo delitto, era risoluto di aggiugnervene un altro, che doveva fargliene trarre tutto il frutto (1); ma la prudenza voleva che prima conoscesse i sentimenti de'Macedoni sulla morte di Olimpia; imperciocchè, se si mostràvano insensibili alla perdita di questa principessa, poteva assicurarsi che niente gli avrebbe commossi quella del giovane Alessandro, e di Rossane sua madre. Giudicò dunque opportuno l'operar lentamente, e quasi per gradi nella esecuzione del suo progetto. Cominciò l'impresa col farli condurre ben guardati nel castello di Amfipoli sotto la scorta di Glaucia capitano a lui totalmente affezionato. Colà giunti furono spogliati di tutti gli onori del trono, e trattati come persone private, delle quali era spediente l'assicurarsi. Quindi per dichiarare apertamente ch'ei pretendeva operare da sovrano nella Macedonia, e per rendere ancora più odiosa la memoria di Olimpia, fece fare con molta pompa e magnificenza l'esequie del re Filippo, o Arideo, e della regina Euridice sua moglie, che Olimpia aveva fatto scannare. Comandò il solito lutto in queste cerimonie, e fece portare i loro corpi a' se-

---

(1) *Haud ignarus summa scelera incipi cum periculo, peragi cum praemio.* Tacit.

polcri destinati per la sepoltura de' re (1), affettando con queste apparenze di un finto dolore (2) di mostrare un grande zelo per la famiglia regale, mentr'era tutto intento a far perire il giovane re.

Polisperconte a cagione della novella ricevuta della morte di Olimpia, e delle misure che prendeva Cassandro per salire il trono della Macedonia, erasi salvato da Nassia città della Perrebia, dov'era assediato, ed erane uscito con una piccolissima scorta per passare nella Tessaglia, e unirsi ad alcune truppe di Eacide, e di là in Etolia, dove era molto considerato. Cassandro lo seguì davvicino, ed entrò col suo esercito nella Beozia. Vedevansi gli antichi abitanti di Tebe errare qua e là senza soggiorno e senza ricovero. Mosso dalla sorte di questa infelice città una volta sì potente, e che era stata spianata e distrutta da capo a fondo da Alessandro, intraprese dopo il corso di vent'anni di ristabilirla, e di restituirla all'antico splendore. Gli Ateniesi si esibirono di fabbricare a loro spese una parte delle mura. Molte città, e molti cittadini d'Italia, di Sicilia e della Grecia vi contribuirono volontariamente somme considerabili di denaro. Così in pochissimo tempo Tebe ricuperò l'antica opulenza, e divenne più ricca che mai per le cure e la magnificenza di Cassandro, che ne fu conside-

(1) *Questi sepolcri erano nella città di Ega.*
(2) *Peractis tristitiae imitamentis.* Tacit.

rato, e con ragione, il padre ed il ristauratore.

Cassandro dopo aver dati i suoi ordini pel ristabilimento di Tebe si avanzò nel Peloponneso contr' Alessandro figliuolo di Polisperconte, e fece marciare le sue truppe verso Argo, che si arrese senza resistenza. Tutte le città de' Messenj ne seguitarono l'esempio, trattane Itome. Alessandro, spaventato dalla rapidità delle di lui conquiste, procurò di arrestarle con una battaglia. Ma Cassandro, ch'era molto inferiore di forze, non volle arrischiare un combattimento, e preferì di ritirarsi in Macedonia, dopo aver lasciate alcune forti guarnigioni nelle piazze che aveva prese.

Conoscendo egli il merito di Alessandro tentò di ritrarlo dal partito di Antigono, e di attaccarlo a se, offrendogli il governo generale del Peloponneso, e il comando delle truppe che vi si trovavano. Alessandro non ondeggiò di accettare un'offerta sì vantaggiosa, ma non ne godette a lungo, essendo stato miseramente ucciso qualche tempo dopo da alcuni cittadini di Sicione, dove attualmente dimorava, i quali avevano congiurato alla di lui perdita. Questa cospirazione non ebbe gli effetti ch'eglino si aspettavano. Cratesipoli moglie di Alessandro, il cuore della quale era non men virile, che grande, anzichè comparire costernata alla vista di quel funesto accidente, benvoluta da' soldati, e onorata dagli uffiziali da lei sempre cortesemente trattati, prese il co-

mando delle truppe, represse l'insolenza dei Sicionesi, e li ruppe in battaglia, dopo la quale ne fece appendere trenta de' più sediziosi ad un patibolo, sedò le turbolenze suscitate da' ribelli nella città, vi entrò vittoriosa, e governolla con tal saviezza, che si conciliò l'ammirazione di tutti quelli che ne udirono parlare (*Diod. l. 19. p. 705. e 708*).

Mentre Cassandro faceva ogni sforzo per assicurarsi il trono di Macedonia, Antigono dall'altra parte si studiava di liberarsi da un formidabil nemico (1). Essendosi messo in campagna al principio di primavera, si portò in Babilonia, dove ingrossò il suo esercito colle truppe dategli da Pitone e Seleuco. Passò poscia il Tigri per attaccare Eumene (*Diod. l. 19, p. 665-668*). Questi non aveva trascurata cosa alcuna per fargli resistenza, e trovavasi assai superiore ad Antigono nel numero delle truppe, e specialmente in abilità, benchè questi non ne fosse privo, perchè dopo Eumene era certamente il miglior generale, ed il più esperto politico del suo tempo. Lo svantaggio di Eumene si era, che essendo il suo esercito composto di diversi corpi, cui i governatori delle provincie gli aveano condotto, ciascheduno di questi governatori pretendeva di averne il comando supremo. Siccome Eumene non era Macedone, ma Trace, così ognuno di essi credette dovergli per questa

(1) *An. M. 3688, av. G. C. 316.*

ragione essere preferito. Dall'altra parte il fasto, lo splendore, la magnificenza pareva che mettessero una somma distanza tra lui e questi governatori, che si portavano da veri satrapi. Con una affatto mal intesa ed importuna ambizione, ma che troppo frequentemente si scopre ne' grandi, s'avvisavano che l'imbandire sontuosi conviti, ai quali fossero uniti tutti gli incentivi della voluttà, formasse una parte de' doveri d'un militare (1); e misurando il grado del loro merito su quello delle loro rendite e spese, si lusingavano di avere acquistato in tal maniera un gran credito, e una grande autorità sulle truppe, e che elleno avessero per essi la maggiore stima e considerazione(*Diod. l. 19. p. 669-672. Plut. in Eumen. p. 591*).

Si presentò spontanea un'occasione, che dovette disingannarli (2). Marciando i soldati per andare in traccia del nimico, Eumene caduto in una pericolosa malattia facevasi portare in lettiga assai lontano dall'esercito, per non sentirne lo strepito, a cagione d'una tormentosa e continua veglia, che non gli lasciava alcun riposo. Quand'ebbero fatta una parte del cammino, e cominciavano a scoprire il nimico che compariva sull'eminenze, si ristettero all'improvviso gridando che si facesse venire Eumene. Nel tempo stesso misero a terra i

---

(1) *Non deerant qui ambitione stolida .... luxuriosos apparatus conviviorum et irritamenta libidinum ut instrumenta belli mercarentur.* Tacit.

(2) *An. M. 3689, av. G. C. 315.*

loro scudi, e dichiararono a' loro uffiziali, che non marcerebbero più oltre, finchè non fosse venuto Eumene per comandarli. Ei venne con tutta diligenza, affrettando gli schiavi che lo portavano, e aprendo le due finestre della lettiga stendeva la mano a' soldati, e mostrava loro il suo piacere e la sua gratitudine. Quando i soldati lo videro, lo salutarono in lingua macedone, alzarono i loro scudi, e battendoli colle lor picche si posero a mandar grida di vittoria, e a provocare i nimici, quasichè nulla temessero, dappoichè avevano alla loro testa quel capitano.

Avendo Antigono saputo ch'Eumene stava assai male, e che facevasi portare in lettiga alla coda dell'esercito, si lusingava che la sua malattia gli desse nelle mani i nimici. Ma allorchè, essendosi avanzato per riconoscerli, vide il loro bel contegno, la disposizione dell'esercito, e quella lettiga che portavasi di fila in fila, allora sgangheratamente ridendo secondo il suo costume, disse ai circostanti uffiziali: *Vedete là quella lettiga? Essa ha schierate contro di noi quelle truppe, ed è per combatterci;* e senza perdere un momento fece suonare la ritirata, e tornò al suo campo.

Plutarco osserva che in questa occasione i Macedoni fecero a tutta evidenza conoscere che giudicavano tutti gli altri satrapi acconcissimi ad apprestare magnifici banchetti, e a ben ordinare le feste più splendide; ma che reputavano il solo Eumene capace di condurre una guerra; e di ben coman-

dare un'armata. Riflessione solida e sensata, che dà luogo a parecchie applicazioni, e che fa toccare con mano la falsa idea di gloria, ed il poco senno degli uffiziali e de' comandanti che soltanto pensano a distinguersi nell'armata colla magnificenza dei pranzi, e che ripongono il principale lor merito nel soverchiare tutti gli altri in lusso, e sovente nel rovinar se medesimi con sì folli spese gratuitamente. Dico gratuitamente, perchè niuno ne risente gratitudine, e lo stato n' è peggio servito.

Essendosi separati i due eserciti senza combattere, accamparono tre stadj distanti l'uno dall'altro; e perchè tolleravano grandi incomodi, essendo il paese tutto rovinato, Antigono mandò ambasciatori a' satrapi, e ai Macedoni dell' esercito di Eumene, per indurgli ad abbandonare Eumene, e portarsi presso di lui facendo a tutti loro grandi promesse (*Diod. p. 672*). I Macedoni rigettarono le sue proposizioni, e rimandarono gli ambasciatori, facendo loro grandi minacce, se osassero giammai far loro simili proposizioni. Eumene, dopo averne lodata la fedeltà, disse loro così: *Un giorno un leone divenuto amante d' una fanciulla dimandolla in isposa a suo padre. Questi rispose che teneva per grand'onore quell'alleanza, e che era pronto a dargli la sua figliuola, ma che temeva le sue ugne e i suoi denti, e che dopo il matrimonio, alla menoma contesa che insorgesse tra loro nel conversare insieme, non le ponesse addosso*

alla sua figlia un po' troppo aspramente. Il leone, ch'era innamorato della giovane, si fece strappare incontanente l'ugne e i denti: dopo di che il padre prese un bastone, e si liberò del preteso genero. Ecco, soggiunse, *ciò che medita Antigono. Egli vi fa grandi promesse, onde rendersi padrone di tutte le vostre forze, e poi farvi sentire le sue ugne e i suoi denti.*

Alcuni giorni dopo, avendo riferito alcuni disertori di Antigono ad Eumene, che quel generale preparavasi a partire la notte seguente verso le nove o dieci ore, Eumene pensò incontanente ch'ei divisasse di guadagnare la provincia di Gabenà, ch'era un paese fertile, e capace di nudrire grossi eserciti, e dall'altro canto comodissimo e sicurissimo per le truppe a cagione de' fiumi e torrenti, da' quali era traversato: perciò si risolvette di prevenirlo (*Diod. p. 672. 673*). A tal fine indusse a forza di soldo alcuni soldati forestieri a portarsi come disertori nel campo di Antigono, e dire ch'Eumene doveva attaccarli sul far della notte. Nel tempo stesso fece partire i bagagli, e diede ordine alle truppe di prender cibo, e di mettersi in cammino. Antigono su questo falso avviso tenne il suo esercito sulle armi; e intanto Eumene avanzava strada. Antigono seppe ben presto da' suoi corrieri che Eumene avea levato il campo, e conoscendo di essere stato sorpreso dal nimico, non lasciò di continuare il suo primo disegno, e avendo comandato alle truppe di allestirsi alla partenza, marciò frettolosa-

mente; ma veggendo essergli impossibile il raggiugnere con tutto il suo esercito Eumene, ch' era partito sei ore prima, lasciò l' infanteria sotto gli ordini di Pitone, e prendendo la sola cavalleria marciò a briglia sciolta, e sullo spuntare del dì raggiunse la retroguardia nimica, che scendeva da una collina. Ei si fermò sulla eminenza. Eumene che vide la cavalleria, non dubitò che non vi fosse tutto l' esercito, e si ristette per mettersi in ordine di battaglia (*Diod. p. 673. 678*). Così Antigono rendè la pariglia ad Eumene, perchè gl'impedì il continuare il suo cammino, e diede tempo alla infanteria di arrivare. Allora i due eserciti si schierarono in battaglia. Quello di Eumene aveva trentacinquemila fanti, più di seimila cavalli, e cento quattordici elefanti. Quello di Antigono ventottomila pedoni, ottomila cinquecento cavalli, e sessantacinque elefanti. Fu duro ed ostinato il conflitto, e andò a lungo buona parte ancor della notte, essendo il plenilunio; nondimeno la perdita non fu considerabile nè dall' una parte, nè dall' altra. Antigono perdette tremila settecento fanti, e cinquantaquattro cavalli, e i feriti furono più di quattromila. Eumene perdette cinquecento quaranta fanti, pochissimi cavalli, ed ebbe più di novecento feriti. La vittoria era realmente dal canto di Eumene; ma siccome le sue truppe, malgrado le istanze ch' ei fece loro, non vollero ritornare sul campo di battaglia per levare i cadaveri, lo che era presso gli an-

tichi la pruova, e come il suggello della vittoria; così essa fu attribuita ad Antigono, che vi ritornò e seppellì i suoi morti. Nel giorno dopo Eumene mandò a chiedere per un messaggiere la permissione di sotterrare i suoi, che gli fu accordata, ed egli fece loro rendere gli onori funebri colla maggiore magnificenza.

In questa ceremonia nacque un' altercazione singolarissima (*Diod. p. 678-680*). Tra i morti trovossi un uffiziale indiano, che aveva condotto seco lui due sue mogli, una delle quali di fresco aveva egli sposata. La legge del paese (e si pretende che ancora sussista) non permetteva ad una moglie di sopravvivere al marito, e se ricusava di essere bruciata seco lui sulla pira, era disonorata per sempre, costretta a rimanersi vedova in tutto il resto della sua vita, e condannata ad una specie di scomunica, non potendo più assistere a' sagrifizj, nè ad alcuna cerimonia di religione. La legge non parlava che d' una sola moglie. Qui ve n' erano due, ciascheduna delle quali pretendeva di essere preferita all'altra. La vecchia faceva valere il suo diritto d'anzianità. La giovane rispondeva che la legge stessa dava l'esclusione alla sua rivale, perchè era attualmente incinta. Infatti la cosa fu così giudicata. La prima si ritirò assai mesta, bagnata di lagrime, lacerandosi le vesti, e strappandosi il crine, come se le fosse accaduta qualche grande sciagura. L'altra all'opposto trionfante di giubilo, accom-

paguata da un numeroso stuolo di parenti e d' amici, addobbata de' suoi più ricchi arredi, come in un giorno di nozze, si avanzò con gravità verso il luogo della cerimonia. Ivi dopo di avere distribuite le sue gemme e tutti i suoi ornamenti a' parenti e agli amici, e dato loro l' ultimo addio, posta sul rogo per mano del suo proprio fratello, spirò tra le lodi e le acclamazioni di quasi tutti gli spettatori; mentre alcuni, dice lo storico, trattavano d' inumanità e di barbarie un sì strano costume. Era infatti un vero omicidio, contrario alle leggi più inviolabili della natura, che proibiscono il privarsi della propria vita, il disporne a capriccio, e il dimenticarsi esser dessa un deposito cui dobbiamo rendere a quello da cui lo abbiamo ricevuto. Un tale sagrifizio, anzichè doversi annoverare tra i contrassegni di rispetto e di amicizia dovuti ad un marito, era un farne un idolo sanguinario ed empio, immolandogli vittime sì preziose.

In tutta questa campagna la guerra fu ostinata d' ambi i lati (*Diod. l. 19, p. 680-684*). La Persia e la Media ne furono il teatro. Marciando e contromarciando le armate percorsero queste due grandi provincie. Dall' una parte e dall' altra si adoperarono tutta la scaltrezza e l' astuzia, tutti gli stratagemmi, che può suggerire la maggiore capacità accoppiata ad una lunga sperienza nell' arte militare. Benchè Eumene avesse un esercito sedizioso e difficile a reggersi, riportò nondimeno molti vantaggi so-

pra il nimico; e quando si trattò di entrare ne' quartieri d' inverno, fu sì avveduto di prendere i migliori nella provincia di Gabena, e di costrignere Antigono a cercarli nella Media, dove non poteva arrivare, se non dopo venticinque giorni di cammino.

Le truppe di Eumene erano sì poco docili, che non vi fu mezzo di persuaderle a starsene vicine l'une alle altre per adunarsi prestamente all' uopo (*Diod. p. 684-688. Plut. in Eumen. p. 592. Corn. Nep. c. 8. 12*). Vollero assolutamente quartieri assai distanti, e che occupavano tutta la estensione della provincia, affinè di stare più comodamente, e di avere ogni cosa in maggiore abbondanza. Finalmente queste truppe erano sì separate, che abbisognavano parecchi giorni per raccoglierle in corpo. Antigono, che ne fu informato, venne nel cuor del verno assai da lungi colla speranza di cadere improvvisamente sopra questi corpi così dispersi. Ma Eumene non era uomo da lasciarsi sorprendere. Egli aveva usata la diligenza di mandare spie in diversi luoghi sopra de' dromedarj, animale tra tutti il più velóce, per essere informato a tempo di tutte le mosse del nimico, ed avevale sì ben disposte, ch' ebbe l' avviso che Antigono marciava, prima che questi potesse arrivare ad alcuno de' suoi quartieri; lo che diedegli il mezzo di salvare l' esercito con uno stratagemma, mentre tutti gli altri generali lo tenevano come già perduto. Fece appostare sui monti dalla parte, da cui ve-

niva il nimico, le truppe che si trovarono più pronte, e la notte seguente fece loro accendere una gran quantità di fuochi, come se vi fosse accampato tutto l' esercito. Antigono ebbe tosto avviso dalle sue guardie, che vedevansi in una gran distanza de' fuochi. Egli credette ch' Eumene fosse ivi accampato con tutte le sue truppe, e in istato di riceverlo. Per non esporre il suo esercito stanco dal lungo cammino ad una battaglia con truppe fresche, si ristette per dar tempo alle sue di rimettersi un poco; ed Eumene ebbe quindi tutto il tempo necessario per adunare le sue forze prima che il nimico gli fosse vicino. Allora Antigono veggendo che il suo disegno era andato a vuoto, pieno di dolore di essersi lasciato ingannare, determinossi di venire a battaglia. Le truppe di Eumene essendosi tutte adunate presso di lui ammiravano la sua gran prudenza e abilità, e vollero essere comandate da lui solo. I due capitani delle compagnie degli Argiraspidi, Antigene e Teutamo, sommamente sdegnati di questa distinzione ch' eragli sì gloriosa, risolvettero di farlo morire, e trassero nella loro congiura la maggior parte de' satrapi, e dei primi uffiziali.

L'invidia è un male da cui si guarisce di rado, ed i rimedj stessi, anzichè sanarlo, per lo più lo inaspriscono. Tutte le cautele di saggezza, di moderazione, di condescendenza adoperate da Eumene non poterono ammollire que' cuori barbari, nè spegnerne

la gelosia. Per placarla sarebbe stato necessario ch'egli avesse rinunziato al suo merito ed alla sua virtù, che n'erano la sola cagione. Lamentavasi sovente da se medesimo della sua sventura di avere a vivere, diceva egli, non tra uomini, ma tra belve feroci. Eransi già formate molte congiure contro di lui, ed ei vedevasi giornalmente esposto al medesimo pericolo. Per impedirne s'era possibile l'effetto, erasi immaginato di prendere in prestanza sotto diversi pretesti di urgenti bisogni somme considerabili da quelli che sembravano i più dichiarati contro di lui, per trattenerli almeno col motivo del loro proprio interesse, e col timore di perdere le somme prestate.

Ma i suoi nimici determinati assolutamente di perderlo tennero consiglio, per deliberare dove, quando, e come eseguire il loro disegno. Tutti convennero che era mestieri servirsi di lui per la imminente battaglia, e disfarsene tosto dopo il combattimento. Eudamo che comandava gli elefanti, e Fedimo andarono immantinente a riferire ad Eumene questa risoluzione, non per buona inclinazione verso di lui, ma unicamente per timore di perdere il denaro che gli avevano prestato. Egli ringraziolli, e lodò sommamente il loro affetto, e la loro fedeltà. Rientrato nella sua tenda fece il suo testamento, lacerò e bruciò tutte le sue carte, e tutte le lettere che gli erano state scritte, non volendo che dopo la sua morte quelli, che gli avevano dato qualche av-

viso segreto, fossero esposti alle accuse e alle calunnie. Disposti in tal guisa i suoi affari, e trovandosi solo, pensò tra se sul partito che aveva a prendere. Se gli presentavano alla mente mille pensieri tutti contrarj ed opposti. Doveva egli fidarsi degli uffiziali e dei generali, che ne avevano giurata la morte? Non eragli forse permesso il servirsi contro di essi dello zelo e dell'affetto de' soldati, che gli erano inviolabilmente affezionati? Ma il partito più sicuro non sarebbe egli stato l'andare, traversando la Media e l'Armenia, a gettarsi nella Cappadocia, luogo della sua residenza, per ivi trovare un asilo sicuro? Oppure non poteva egli, per vendicarsi di que' traditori, abbandonarli nel calore della battaglia, e lasciar la vittoria a'nimici? Avvegnachè, in una situazione così disperata, qual cosa non viene mai in mente ad un uomo, cui de' perfidi riducono alle ultime estremità? Ma questo pensiero gli fece orrore, e risoluto di fare il suo dovere sino all'ultimo respiro, e di combattere sino alla fine pel suo principe che avevagli messe le armi in mano, abbandonò la sua sorte alla volontà degli Dei, e non pensò più ad altro che ad allestire le sue truppe alla pugna.

Egli aveva trentaseimila e settecento fanti, più di seimila cavalli, e cento e quattordici elefanti. L'esercito di Antigono era composto di ventiduemila fanti, di novemila cavalli, e sessantacinque elefanti. Antigono pose la sua cavalleria alle due ali,

l'infanteria nel centro della battaglia, e riempì di soldati leggermente armati gli spazj che v'erano tra gli elefanti. Diede il comando dell'ala sinistra a Pitone, quella della dritta a Demetrio suo figliuolo, e vi doveva egli stesso combattere colle più scelte sue truppe. Eumene schierò il suo esercito pressochè nella stessa guisa. Si pose all'ala sinistra colle truppe migliori per opporsi ad Antigono, e lasciò il comando della dritta a Filippo. Prima di venire alle mani esortò i Greci e i barbari a ben adempiere il loro dovere; imperciocchè quanto alla sua falange, e agli Argiraspidi, invece di aver bisogno di eccitamento, erano i primi ad animarlo, assicurandolo che i nimici non gli attenderebbero. Queste erano truppe veterane, che avevano servito sotto Filippo, e sotto Alessandro, tutti atleti coronati cento volte ne'combattimenti, sino allora sempre invincibili, e che non erano giammai stati abbattuti in alcuna battaglia. Per lo che avventandosi furiosamente contra le truppe di Antigono gridavano a que' soldati: *Scellerati che siete, avete a combattere contra i vostri padri;* e caricandoli con tutto l'empito sforzarono l'infanteria, non avendo potuto alcuno de'battaglioni sostenere quell'urto, e la maggior parte fu tagliata a pezzi.

Non fu così della cavalleria. Facendosi la battaglia in un terreno sabbioniccio il movimento degli uomini e de'cavalli avea suscitati sì gran nugoli di polvere, che non si ravvisavano a tre passi di distanza. Anti-

gono col favore di quella nebbia fece uno staccamento della sua cavalleria superiore a quella de'nimici, e tolse loro tutto il bagaglio, senzachè se ne accorgessero. Nel tempo stesso sforzò la cavalleria nimica. Peuceste, che comandavala, e che sino allora avea date mille pruove di bravura, piegò, e trasse seco tutti gli altri. Eumene fece varj sforzi per rannodarli, ma inutilmente. La presa del bagaglio giovò più ad Antigono, che la vittoria ad Eumene; imperciocchè i costui soldati trovando nel ritorno preso il loro bagaglio colle mogli e coi figliuoli, invece d'impiegare le spade contra il nimico per ricuperarli, lo che sarebbe stato agevole, come assicuravali Eumene, rivolsero il furibondo loro sdegno contra il proprio generale (1).

Colto il tempo si gettano sopra di lui, gli levano la spada, e colla sua propria cintura gli legano le mani dietro alla schiena. In tale stato lo fanno passare per mezzo alla falange macedone schierata in due file, per consegnarlo ad Antigono, che aveva promesso di restituir loro il bagaglio a questo prezzo. *Soldati*, disse loro passando, *vi scon-*

(1) Teutamo ufficiale degli Argiraspidi propenso al partito di Antigono colse l'opportuna occasione, e gli fece ricercare la restituzione delle fatte prede. Al che risposto avendo, che avrebbe concesso agli Argiraspidi qualunque favore avessero desiderato, purchè gli dessero nelle mani quell'Eumene straniero già un tempo condannato dai Macedoni, ed ora salito in potere di recar loro sì enormi danni, essi non esitarono a soddisfarlo onde riavere le perdute famiglie, ed il bagaglio. (*N. E.*)

giuro a nome degli Dei, uccidetemi qui voi medesimi, perchè la mia morte sarà sempre egualmente opera vostra, quando Antigono mi farà morire. Se non volete prestare le vostre mani a questo ministero, date almeno la libertà ad una delle mie. Essa mi darà ciò che voi mi negate. A questa condizione vi libero e vi assolvo da tutte le pene che potete temere dalla vendetta degli Dei pel delitto che commettete. Fu affrettato il cammino per iscansare tali apostrofi, che risvegliar potevano l'affetto delle truppe. Tutte quelle di Antigono erano uscite ad incontrarlo, e non rimaneva pressochè niuno nel campo. Giuntovi questo illustre prigione, Antigono non ebbe il coraggio di vederlo, perchè la sua sola presenza era un vivo rimprovero contro di lui. Ricercato da quelli che lo avevano in custodia, come lo dovessero guardare: *come un elefante*, rispose Antigono, *o come un lione.* Queste due specie di animali erano le più da temersi. Ma qualche giorno dopo intenerito, e mosso a compassione comandò che gli fossero tolti i ferri più pesanti, e che gli fosse dato uno de' suoi domestici per servirlo, e permise agli amici di visitarlo, di passar con lui le intere giornate, e di recargli tutti que' conforti, de' quali potesse abbisognare. Antigono stette indeciso per qualche tempo intorno a ciò che far doveva del suo prigione. Eglino erano stati amici strettissimi servendo sotto Alessandro. La memoria di questa amicizia risvegliò alcuni sentimenti

di bontà versò di lui che combatterono per qualche tempo contro il suo interesse. Suo figliuolo Demetrio parlò molto in di lui favore, desiderando ardentemente per pura generosità, che si salvasse la vita ad un uomo sì valoroso (1). Ma Antigono, che conosceva la inflessibile di lui fedeltà verso la famiglia di Alessandro, considerando qual formidabile nimico egli aveva in esso, e come fosse capace di oltrepassare tutti i limiti, se scappava dalle sue mani, non seppe risolversi a lasciargli la vita. Comandò che fosse ucciso nella prigione.

Tale fu il fine d'un uomo che per le sue belle doti in qualunque genere meritava di essere riguardato per un dei pochi degni di succedere ad Alessandro. Egli non aveva la fortuna di lui, ma non gli era forse inferiore nel merito. Veramente valoroso senza temerità, e prudente senza debolezza. Vilmente nato (nè vergognavasi della sua condizione), si avanzò a grado a grado sino a' primi posti, e avrebbe potuto aspirare al trono, se avesse avuto o maggior ambizione, o minor probità. Mentre gli ambiziosi, animati dal motivo più capace di dominare il cuore umano, cioè dalla voglia di regnare, non conoscevano nè sincerità, nè fedeltà, e non rispettavano nè i vincoli del sangue,

(1) Mentre Antigono versava in tale dubbiezza, Eumene solea dire a quelli che lo visitavano: *Mi sorprende, a dir vero, che Antigono porti così in lungo il mio affare, e non abbia bastevol coraggio per darmi la morte come nimico, o la libertà come amico.* (*N. E.*)

nè i dritti dell'amicizia, e calpestavano le leggi più sagrosante, Eumene conservò sempre verso la famiglia regale un affetto, una fedeltà inviolabile, non potendo mai esserne rimosso da veruna speranza, da verun timore, da alcun abbattimento di fortuna, nè da alcuna esaltazione. Or questo carattere appunto di probità dispiaceva ai suoi colleghi: imperciocchè sovente la virtù si attrae inimicizie ed odj, sembrando ch'ella rimproveri coloro che pensano altrimenti, e mostri a'medesimi troppo da vicino i loro difetti(1). Egli possedeva in grado eminente tutte le qualità guerriere, la scienza militare, il coraggio, la previsione, la costanza d'animo, una fecondità ammirabile di astuzie, di stratagemmi, di ripieghi ne'pericoli più inopinati, e nelle congiunture più disperate. Ma ad ogn'altra cosa antepongo il carattere di probità, e i sentimenti d'onore, che dominavano in lui, e che accompagnavano sempre le altre sue qualità luminose.

Un merito sì chiaro, sì universale, e nel tempo stesso sì modesto, che doveva eccitare la stima e l'ammirazione degli altri comandanti, non servì che ad irritarli, e ad inasprirne l'invidia. Difetto troppo comune nelle persone di gran qualità. Que'satrapi pieni di se medesimi con occhio geloso e con una specie d'indignazione miravano un uffiziale

(1) *Industriae, innocentiaeque quasi malis artibus infensi.... Etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens.* Tac.

ignobile, ma più valoroso, più abile e più sperimentato di loro, arrivato insensibilmente ai posti più eminenti, ch' eglino reputavano dovuti solamente a quelli che avevano un gran nome, e ch' erano usciti da un'antica ed illustre famiglia: come se la vera nobiltà non consistesse nel merito e nella virtù (1).

Antigono, e tutto l'esercito celebrarono i funerali di Eumene con magnificenza, e gli rendettero i più grandi onori, avendo la sua morte spenta l'invidia, e ogni timore. Ne mandarono le ossa e le ceneri in un' urna di argento a sua moglie e a' suoi figliuoli nella Cappadocia: debole conforto per una vedova e per orfani oppressi dalla più desolante tristezza.

---

(1) *Nobilitas sola est atque unica virtus.* Juvenal.

Paragrafo Sesto

Seleuco, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro formano una lega contro di Antigono. Questi toglie a Tolomeo la Siria e la Fenicia, e dopo un lungo assedio si fa padrone di Tiro. Demetrio, figlio di Antigono, comincia a farsi conoscere nell' Asia Minore. Nella prima battaglia è vinto, e nella seconda è vincitore. Seleuco prende Babilonia. Trattato di pace trai principi, che incontanente è rotto. Cassandro fa morire il giovane re Alessandro con Rossane sua madre. Ercole, altro figliuolo di Alessandro il Grande, è ucciso da Polisperconte con sua madre Barsina. Antigono fa morire Cleopatra sorella dello stesso Alessandro. Ribellione di Ofella nella Libia.

Antigono considerandosi ormai come il padrone dell' impero dell' Asia, per meglio assicurarsene, fece una riforma nelle provincie di oriente (1). Scacciò tutti i governatori, de' quali diffidava, e pose in loro vece altri a se fedeli. Tolse anche la vita a molti, la reputazione troppo grande de' quali rendevali formidabili. Pitone governatore di Media e Antigene generale degli Argiraspidi furono del numero di questi ultimi (2). Ave-

(1) *An. M. 3689, av G. C. 315.*
(2) Antigene fu chiuso in un casa, ed abbruciato vivo,

va eziandio messo Seleuco governatore di Babilonia nella lista de' proscritti ; ma si salvò, e andò a mettersi sotto la protezione di Tolomeo in Egitto. Quanto agli Argiraspidi, che avevano tradito Eumene, mandolli nell'Aracosia, provincia la più rimota dell' impero, e diede ordine a Siburcio che n' era governatore, che facesse sì che perissero tutti, e non ne ritornasse pur uno in Grecia. Inorridito alla vile maniera, onde avevano tradito il loro generale, contribuì non poco a questa risoluzione, benchè godesse senza scrupolo e senza rimorso del frutto del lor tradimento. Una ragione ancora più forte lo determinò ad appigliarsi a questo partito. Questi soldati erano sediziosi, intrattabili, licenziosi, senza ubbidienza, senza disciplina, capaci di corrompere col loro esempio le altre truppe, e di tradir lui medesimo. Perciò non esitò punto a farli perire. (*Diod. l. 19. p. 689-698*).

Seleuco seppe sì ben rappresentare a Tolomeo la potenza formidabile di Antigono, che impegnollo in una lega con Lisimaco e Cassandro, i quali erano stati parimenti da lui convinti per lettere del pericolo che temere dovevano dal canto di questo principe (1). Antigono erasi immaginato che Seleuco non mancherebbe di sollecitarli a pren-

---

Eudamo, Celbano e parecchi altri nimici di Eumene trovarono eguali compagni, ed all' incontro Geronimo Cardiano, intimo amico di Eumene, fu accarezzato da Antigono ed ammesso nel suo consiglio. (*N. E.*)

(1) *An. M. 3690, av. G. C. 314.*

der misure contrarie a' suoi interessi, ed egli aveva inviato a ciascheduno di essi alcuni ambasciatori per rinnovar con essi la buona intelligenza con dimostrazioni della sua amicizia. Le risposte, ch'ebbe, gli fecero comprendere che era d'uopo apparecchiarsi alla guerra: al quale avviso tosto lasciò l'oriente, e andossene in Cilicia, portando seco que' tesori considerabili che aveva tratti da Babilonia e da Susa. Là fece nuove leve, compose diversi affari nelle provincie dell'Asia Minore, e marciò poscia verso la Siria e la Fenicia. Era sua intenzione di toglierle a Tolomeo, e impadronirsi delle forze di mare di queste due provincie, che gli erano necessarie nella guerra ch'egli era per fare co' confederati; imperciocchè senza esser padrone del mare, e senza aver per lo meno a sua disposizione i porti e la navi de' Fenicj, non poteva sperare alcun successo contro di essi. Ma arrivò troppo tardi per sorprendere i vascelli, mentre Tolomeo aveva già condotto in Egitto tutti quelli che s'erano trovati nella Fenicia: e non senza fatica Antigono s'impadronì de' porti, perchè Tiro, Joppe, e Gaza fecero qualche resistenza. Egli espugnò ben presto i due ultimi, ma per ridur Tiro gli fu d'uopo d'un tempo considerabile (*Diod. p. 698-703*).

Intanto essendo padrone di tutti gli altri porti di Siria e di Fenicia vi fe' tosto costruire alcune navi. Fece abbattere a tale effetto moltissimi alberi sul monte Libano, ch'era pieno di cedri e di cipressi di una

bellezza ed altezza straordinaria, e furono trasportati in que' diversi porti, dove il lavoro doveva farsi, lo che occupò molte migliaja d'uomini. Finalmente co' vascelli, che gli vennero da Cipro, da Rodi, e da altre città, colle quali aveva fatta alleanza, si trovò avere una flotta considerabile, che lo rendette padrone del mare.

A raddoppiare il suo ardore per quest'opera contribuì un affronto, che avevagli fatto Seleuco. Mentr'egli era occupato all'assedio di Tiro, Seleuco con una flotta di cento vele somministratagli da Tolomeo passò dirimpetto alla di lui armata, volendo così mostrare la poca stima che ne faceva. Infatti questo insulto aveva molto disanimate le sue truppe, e data agli alleati di Antigono una idea della sua debolezza, che facevagli un gran torto. Per prevenire l'effetto di queste svantaggiose impressioni, fece venire i principali de' suoi alleati, e assicurolli che in quella state egli avrebbe in mare una flotta superiore a tutte quelle dei suoi nimici. Egli mantenne loro parola primachè finisse l'anno. Ma accorgendosi che, mentr'egli era occupato nella Fenicia, Cassandro guadagnava terreno sopra di lui nell'Asia Minore, vi si recò (1) con una parte delle sue truppe, e lasciò colle altre Demetrio suo figliuolo, allora in età solamente di ventidue anni, per difendere la Sirja e la Fenicia contra Tolomeo. Questo Demetrio

(1) *An. M. 3691, av. G. C. 313.*

sarà poscia assai celebre, ed io mostrerò ben presto qual ne fosse il carattere.

Tiro era allora nell'ultime angustie (*Diod. p. 703*). La flotta di Antigono impedivale i viveri, e toglievale ogni sorta di provvisioni: onde fu costretta a capitolare. La guarnigione di Tolomeo ottenne la permissione di uscire con tutti i suoi effetti, e fu promesso agli abitanti, che rimarrebbero in possesso dei loro, senza essere in conto alcuno danneggiati. Andronico, che soprastava all'assedio, fu contentissimo di entrare a qualunque prezzo in una piazza sì importante, specialmente dopo un assedio, che ne aveva sì fortemente stancate le truppe, e che aveva durato quindici mesi.

Diciannov'anni innanzi aveva Alessandro distrutta quella città in una maniera da far credere che vi si richiedessero de' secoli interi per ristabilirla. Eppure in sì poco tempo ella fu in istato di sostenere questo nuovo assedio, che durò il doppio di quello di Alessandro. Quindi si comprende quali compensi porga il commercio, giacchè con questo unico mezzo essa rialzossi dalle sue rovine, e ripigliò quasi tutto il suo antico splendore. La Siria era allora il centro del commercio dell'oriente e dell'occidente.

Demetrio, che è per incominciare a farsi conoscere, e che sarà poscia soprannomato Poliorcete (1), cioè *espugnatore di città*,

---

(1) *Questa parola deriva da* πολιορκεῖν, *urbem obsi-*

era figliuolo di Antigono. Egli era d'alta statura, e di singolare bellezza (*Plut. in Demetr. p. 889-890*). Scorgevasi nel suo volto un mescuglio di dolcezza e di gravità: un non so che di sereno, che nel tempo stesso inspirava terrore: una vivacità di giovinezza, temperata da un'aria eroica, e da una maestà veramente regale. Trovavasi lo stesso mescuglio ne' suoi costumi, ch'erano egualmente acconci a sorprendere, e ad allettare. Mentr'era disoccupato, era un piacere il conversare con lui. Non v'era cosa che eguagliasse la sontuosità dei suoi banchetti, e del suo lusso, e di tutta la sua maniera di vivere. Era il più magnifico, il più voluttuoso e dilicato di tutti i principi. Dall'altro lato, malgrado di queste voluttà, e di queste delizie, quando trattavasi di qualche impresa, era l'uomo più attivo, e più vigilante. Non aveva alcuno eguale nella vivacità e nel coraggio, come pure nella pazienza, e nell'assiduità alla fatica. Ecco il carattere del giovane principe, il quale comincia a comparire sulla scena.

Plutarco fa osservare in lui una qualità, che distinguevalo dagli altri principi del suo tempo, cioè il profondo rispetto che aveva verso i suoi genitori: rispetto, che non era finto, nè di semplice apparenza, ma che veniva dal cuore, ed era sincero e reale. Antigono dal suo canto aveva verso suo fi-

---

dere, la cui radice è πόλις, *urbs, o* ἔρκος, *septum, vallum, propugnaculum.*

gliuolo un affetto e una tenerezza veramente paterna, che si avvicinava alla famigliarità, ma senza scemare l'autorità di padre e di re, e che formava tra essi una unione e una confidenza immune da ogni timore e sospetto. Plutarco ne riporta un esempio. Un giorno, in cui Antigono era occupato in dare udienza ad alcuni ambasciatori, Demetrio ritornando dalla caccia entrò nella sala, salutò suo padre con un bacio, e si assise vicino a lui tenendo ancora i suoi dardi in mano. Antigono aveva data risposta agli ambasciatori, e licenziavali. Ma richiamolli, e disse loro ad alta voce: *Direte di più al vostro sovrano la maniera colla quale viviamo mio figlio ed io*, facendo loro osservare ch'ei non temeva di lasciarlo avvicinare alla sua persona colle armi (1), e che questa buona intelligenza, che passava tra suo figliuolo e lui, formava la maggior forza de' suoi stati, e nel tempo stesso il suo più vivo e più sensibile piacere. Ma è di mestieri che ritorniamo al nostro soggetto.

Antigono essendo passato nell'Asia Minore arrestò ben presto i progressi di Cassandro, e lo strinse sì gagliardamente, che dovette accomodarsi seco lui a patti assai vergognosi (*Diod. l. 19. p. 710*). Quindi appena concluso il trattato se ne pentì, e lo ruppe, mandando a chiedere soccorso a Tolomeo

(1) *I Greci non meno che i Romani non portavano le armi se non quando trattavasi di farne uso in guerra, od alla caccia.*

e a Seleuco, e ricominciando la guerra. La violazione della buona fede e de' trattati era considerata per nulla dalla maggior parte dei principi, de' quali scrivo la storia. Questi mezzi indegni, che disonorerebbero giustamente qualunque privato, sembravano loro un soggetto di gloria. Si vantavano delle loro perfidie, come di un contrassegno di abilità nel governo, e non s'accorgevano che ciò era un insegnare alle truppe a mancar loro di fedeltà, e un togliere a se medesimi ogni pretesto di querelarsi delle ribellioni de' loro sudditi, che non facevano che imitarli. Con tali esempj contagiosi tutto un secolo si corrompe, e rinunzia senza vergogna a' sentimenti di onore e di probità; perchè ciò ch'è divenuto comune non sembra più disdicevole. Questa rinnovazione di guerra trattenne Antigóno più a lungo che avrebbe voluto, e diede occasione a Tolomeo di riportare sopra di lui vantaggi considerabili dall'altra parte.

Passò incontanente Tolomeo colla sua flotta nell'isola di Cipro, e domolla quasi intieramente. Nicocli re di Pafo, una delle città dell' isola, si sottomise allora come gli altri; ma un anno, o due dopo fe' secretamente alleanza con Antigono (*Diod. l. 20 p. 761*). Tolomeo avendone avuto contezza, per impedire che altri principi non seguissero il suo esempio, comandò ad alcuni uffiziali che aveva in Cipro, che lo facessero morire. Questi non potendo risolversi ad eseguire da se medesimi un tal ordine, pregarono instantemen-

te Nicocli a prevenirlo con una morte volontaria. Egli si appigliò a questo partito, e veggendosi senza rifugio si uccise da se medesimo. Benchè Tolomeo avesse prescritto a questi uffiziali di rispettare la regina Assistea, e le altre principesse che incontrerebbero nel palazzo di Nicocli, non poterono impedire che non seguissero l'esempio di quel re sciagurato. La regina, dopo aver uccise di propria mano le sue figliuole, ed aver esortate le altre principesse cognate a non sopravvivere alla sciagura accaduta al re loro fratello, si uccise da se medesima. La morte di queste principesse fu seguita da quella de' loro sposi, che prima di uccidersi appiccarono il fuoco ai quattro angoli del palazzo. Tale fu l'orribile e sanguinosa tragedia, che avvenne in Cipro.

Tolomeo dopo essersi fatto padrone di quell'isola calò nella Siria, e di là nella Cilicia, dove fece un gran bottino, e molti prigioni, che condusse in Egitto (1). Seleuco al suo ritorno gli comunicò un progetto per riacquistare la Fenicia e la Siria, e ne fu stabilita l'esecuzione. Egli vi andò in persona con un esercito, dopo aver felicemente sedata una ribellione ch'era insorta tra i Cirenesi, e trovò Demetrio a Gaza, che gliene contrastò l'ingresso. Si venne ad un combattimento ostinato, in cui Tolomeo riportò finalmente la vittoria. Demetrio vi perdette cinquemila uomini uccisi, e ottomila prigioni, e inoltre

(1) *An. M. 3692, av. G. C. 312.*

le tende, il denaro e tutto l'equipaggio. Egli fu costretto a ritirarsi in Azoto, e di là a Tripoli città della Fenicia sulla frontiera della Siria superiore, e di abbandonare a Tolomeo tutta la Fenicia, la Palestina, e la Celesiria (*Diod. p. 719-724. Plut. in Demetr. p. 891*).

Prima di partire da Azoto aveva fatto domandare la permissione di sotterrare i morti. Tolomeo non solamente si contentò di concedergliela, ma gli mandò ancora tutto il suo equipaggio, le tende, i mobili, gli amici, ed i dimestici senza riscatto, e gli fece dire che eglino non dovevano guerreggiare insieme per le ricchezze, ma per la gloria. Demetrio mosso da sì obbligante generosità pregò incontanente gli Dei a non lasciarlo lungo tempo debitore di sì gran benefizio a Tolomeo, e di somministrargli una pronta occasione di rendergli la pariglia.

Tolomeo mandò gli altri prigioni in Egitto per servirsene sulla flotta, e inoltrò poscia le sue conquiste. Se gli arrese tutta la Fenicia, trattane la città di Tiro. Fece parlare segretamente ad Andronico, che n' era il governatore, e uno de' più valorosi uffiziali di Antigono, e de' più affezionati al suo sovrano, per impegnarlo a rimettergli di buon grado la piazza, e a non forzarlo a farne l' assedio formale. Andronico, che fidavasi sull' affetto dei Tirj verso di Antigono, rispose con alterigia, ed anche con disprezzo verso Tolomeo. Egli rimase ingannato nelle sue speranze. La guarnigione, e gli abitanti lo sforzarono ad arrendersi. Allora si cre-

dette perduto senza rimedio, supponendo che non vi sarebbe cosa che facesse dimenticare ad un vincitore l'insolenza, colla quale aveva parlato di lui. Ma s'ingannò nuovamente. Il re di Egitto, lungi dall' usar rappresaglia col capitano, che avealo sì indegnamente insultato, si fece un dovere di affezionarselo colle gentilezze che gli mostrò quando venne per salutarlo.

La perdita della battaglia non abbattè il coraggio di Demetrio, come poteva agevolmente accadere ad un giovane principe, cui era sì mal riuscita la sua prima azione. Colla fermezza d'un generale consumato nell'arte militare, e avvezzo all' incostanza e alle vicende delle armi, si applicò a far nuove leve di truppe, e nuovi apprestamenti. Si assicurò delle città, ed esercitò continuamente i suoi soldati. Quando Antigono ricevette la novella della sconfitta, non ne fu guari commosso, e disse freddamente: *Tolomeo ha vinto de' giovani. Ben presto combatterà contro uomini.* Non volendo nè abbattere, nè avvilire il coraggio e l'audacia di suo figliuolo, non si oppose alla domanda che fece di provare di nuovo le sue forze con Tolomeo, e gliene diede la permissione.

Poco dopo (1), Cillo luogotenente di Tolomeo arrivò con un esercito poderosissimo, tenendosi sicuro di scacciare dalla Siria Demetrio, di cui nessuna stima più faceva do-

(1) *An. M. 3693, av. G. C. 311.*

**

po la sua sconfitta (*Diod. l. 19. p. 729*). Ma Demetrio, che aveva saputo mettere a profitto la sua perdita, e che n' era divenuto più circospetto e più attento, piombò sopra lui quando meno se l' aspettava, lo pose in fuga, s' impadronì del suo campo e di tutto il bagaglio, fece settemila prigioni, prese e arrestò lui medesimo, e riportò un ricchissimo bottino. Non fu tanto mosso dalla gloria e dalle ricchezze, che gli recava la sua vittoria, quanto dal piacere di vedersi in istato di pagare un debito al suo nimico, e di rendergli il benefizio che ne avea ricevuto. Contuttocciò non volle farlo di propria autorità. Ne scrisse a suo padre, che gli permise di fare ciò che giudicasse convenevole. A Tolomeo dunque rimandò Cillo e tutti i suoi amici colmi di sontuosi doni, e con essi tutto il bagaglio che aveva preso. Egli è un bel contendere così di generosità con un nimico, ed è un' altra disposizione ancora più stimabile, principalmente in un principe giovane e vittorioso, il gloriarsi di dipendere in ogni cosa da suo padre, e di niente fare senza consultarlo.

Seleuco, dopo la vittoria riportata sopra Demetrio presso Gaza, aveva ottenuto da Tolomeo mille fanti, e trecento cavalli (*Diod. p. 726-728*). Con questa scorta se ne andò in oriente per procurar di rientrare in Babilonia. Nell' arrivare a Carres in Mesopotamia impegnò parte colla forza, e parte per volontà la guarnigione macedone ad unirsi a lui. Quando si seppe che av-

vicinavasi a Babilonia, vennero in gran folla gli antichi suoi sudditi a schierarsi sotto i di lui stendardi. Egli era caro in questa provincia pella dolcezza, colla quale avevala governata, ed eravi odiata la severità di Antigono. Ognuno godeva del suo ritorno, e sperava di vederlo ristabilitò. Arrivando a Babilonia trovò le porte aperte, e fu ricevuto dal popolo con acclamazioni universali. Quelli del partito di Antigono si ritirarono nel castello. Seleuco, padrone della città, e dell' affetto degli abitanti, ben presto se ne impadronì. Egli vi trovò i suoi figliuoli, gli amici, ed i domestici, che Antigono vi aveva tenuti in prigione dopo la sua ritirata in Egitto.

Non si trattò più che di pensare a mettere in piedi una forte armata per custodire ciò ch' egli aveva ricuperato. Appena era egli rientrato in possesso di Babilonia, che Nicanore governatore di Media sotto Antigono si pose in cammino per discacciarnelo. Seleuco avutone l' avviso passò il Tigri per andargli incontro. Egli lo sorprese in un posto svantaggioso, ne attaccò il campo di notte, e ne pose in rotta tutto l' esercito. Nicanore fu costretto a fuggire con pochi amici, e portarsi per mezzo a'deserti presso di Antigono. Tutte le sue truppe che scapparono, o malcontente di Antigono, o temendo il vincitore, si gettarono nel partito di Seleuco. Allora si vide padrone di un buon esercito, di cui si servì per impadronirsi della Media, della Susiana, e

delle altre provincie e piazze vicine, e con ciò si rendette assai potente. La dolcezza del suo governo, la sua giustizia, equità, ed umanità verso tutti i suoi sudditi contribuirono principalmente a rassodarne il potere.

Da questo ingresso in Babilonia (1) comincia l' Era famosa de' Seleucidi, della quale si è servito tutto l'oriente, giacchè Pagani, Ebrei, Cristiani e Maomettani, tutti l'hanno adoperata. Gli Ebrei l'appellano *l'Era de' contratti*, perchè quando caddero sotto il governo dei re siro-macedoni, furono costretti a servirsene in tutte le date de' contratti, e di altri documenti civili. Gli Arabi la chiamano *l'Era del Bicorne*, indicando con ciò, secondo alcuni autori, Seleuco, che gli scultori rappresentavano per lo più con due corna di bue in capo, perchè questo principe era sì forte, che prendendo un bue per le corna arrestavalo ad un tratto (*Appian. de bell. Syr. p. 124*). I due libri de' Maccabei l'appellano *l'Era del regno de' Greci*, ed entrambi l'impiegano nelle loro date; con questa differenza però, che il primo di questi libri la fa incominciare nella primavera, e l'altro nell'autunno dello stesso anno. Cominciano qui gli anni trentuno del regno di Seleuco.

Antigono era a Celene in Frigia quando ricevette la novella della vittoria che Demetrio suo figliuolo riportato aveva sulle

(1) *An. M 3693, av. G. C. 311.*

truppe di Tolomeo (*Diod. p. 729*). Egli partì tosto per la Siria, affine di trarre da questa vittoria tutti i vantaggi ch'essa presentavagli. Passò il monte Tauro, e raggiunse suo figliuolo, ch'egli abbracciò strettamente al primo incontro, versando lagrime di allegrezza e tenerezza. Tolomeo non trovandosi tanto forte da resistere alle truppe del padre e del figliuolo uniti insieme, divisò di far demolire le fortificazioni di Aci, di Joppe, di Samaria, di Gaza, e di ritirarsi in Egitto portando seco pressochè tutte le ricchezze del paese, e conducendo un gran numero di abitanti. Così tutta la Fenicia, la Giudea e la Celesiria ricaddero sotto il dominio di Antigono.

Gli abitanti di queste provincie condotti da Tolomeo lo seguirono più per elezione, che per forza (*Joseph. Antiq. l. 12. c. 1. et contr. Appian. l. 1. et 2*). La sua naturale dolcezza, la clemenza, e l'umanità, colla quale egli aveva sempre trattati quelli che eransi trovati sotto il suo governo, avevano sì fortemente guadagnato il lor cuore, che vollero piuttosto vivere sotto il di lui dominio in un paese straniero, che rimanere nel loro proprio sotto quello di Antigono, dal quale non si aspettavano un trattamento sì dolce. Erano inoltre confermati in tale risoluzione da'vantaggi del partito, che loro proponeva Tolomeo; imperciocchè divisando allora di fare di Alessandria la capitale dell'Egitto, era desideroso di attrarvi degli abitanti, e offriva perciò grandi privilegi

ed immunità. Con ciò egli stabilì quasi tutti quelli che lo seguirono in tale occasione, tra' quali v'erano molti Ebrei. Alessandro ve ne avea già stabiliti parecchi. Tolomeo nel ritorno da una prima spedizione ne aveva condotto un maggior numero. Essi vi trovavano un buon paese, e una potente protezione. La fama di tutti questi vantaggi, ch'erasi sparsa nella Giudea, aveva fatto nascere in molti il desiderio di andare a stabilirsi in Alessandria, ed eseguirono in questa occasione il loro progetto. Avendo Alessandro conceduto a' primi Ebrei, che vi si stabilirono sotto di lui, i medesimi privilegi che a' Macedoni, Tolomeo aveva fatto altrettanto per essi. Finalmente vi concorsero in sì gran numero, che il quartiere degli Ebrei in Alessandria formava quasi una città: parecchi Samaritani vi si stabilirono colle stesse condizioni che gli Ebrei, e vi si moltiplicarono molto.

Antigono, dopo aver ritolto a Tolomeo la Siria, la Fenicia, e la Giudea, mandò Ateneo uno de' suoi generali contra gli Arabi Natabei (*Diod. p. 730-733*). Questo era un cantone di ladri, che fatte avevano molte scorrerie nel paese da lui di fresco conquistato, e dal quale avevano, non ha guari, riportato un grosso bottino. La lor principale città era Petra, così chiamata da'Greci, perchè situata sopra un'alta rupe in mezzo d'un paese deserto. Ateneo se n'era impadronito come pure di tutto il bottino; ma mentr' egli ritiravasi, gli Arabi l'attacca-

rono per sorpresa, sbaragliarono una buona parte delle sue truppe, uccisero lui medesimo, ripigliarono tutto il bottino, e rientrarono in Petra, donde scrissero ad Antigono in lingua siriaca una lettera di doglianza sopra l'ingiusta intrapresa di Ateneo contro di loro. Antigono dapprincipio negò di aver ciò fatto; ma quando ebbe radunate alcune truppe, le diede a suo figliuolo Demetrio, onde andasse a punire que' ladri. Questi, non potendo sforzarli nel loro ritiro, nè ripigliar Petra, si contentò di fare il miglior trattato ch' ei potè con essi, e ritornossene indietro.

Sull' avviso che diede Nicanore ad Antigono de' successi di Seleuco in oriente, vi mandò suo figliuolo Demetrio alla testa d'un esercito (1) per iscacciarlo di Babilonia, e ritorgli quella provincia, ed egli andò verso le coste dell' Asia Minore per opporsi agli sforzi de' principi confederati, il potere dei quali vi si rinforzava (*Diod. p. 735. Plut. in Demetr. p. 891*). Comandò a suo figliuolo di andare a ritrovarlo, tostochè avesse eseguita la sua commessione in oriente. Demetrio, seguendo gli ordini di suo padre, prese l'esercito a Damasco, e lo condusse verso Babilonia: e Seleuco, essendo allora in Media, entrò senza opposizione nella città. Patroclo; a cui Seleuco lasciato aveva il comando, non trovandosi in istato di resistere a Demetrio, erasi ritirato nelle paludi, do-

---

(1) *An. M. 3693, av. G. C. 311.*

ve a cagione de' fiumi, de' canali, e delle lagune che lo difendevano, non v'era mezzo di avvicinarsegli. Partendo di Babilonia ebbe l'attenzione di farne uscire gli abitanti. Si salvarono tutti, alcuni al di là del Tigri, altri ne' deserti, ed altri in alcune piazze sicure.

Demetrio fece attaccare i castelli. Ve n'erano due grandi in Babilonia con buone guarnigioni sopra le due opposte rive dell' Eufrate. Egli ne prese uno, e vi pose una guarnigione di settecento uomini. L'altro sostenne l' assedio sino al tempo che Antigono aveva ordinato a Demetrio di ritornarsene a lui. Lasciò dunque ad Archelao, uno de' primi uffiziali dell' esercito, mille cavalli, e seimila fanti, per continuare l'assedio, e condusse il rimanente del suo esercito nell' Asia minore, per rinforzare Antigono. Ma nel lasciare il paese di Babilonia, lo depredò, il che danneggiò molto gli affari di suo padre, e affezionò più che mai gli abitanti a Seleuco. Que' medesimi, che sino allora erano stati del partito di Antigono, conchiusero che le sue truppe non avrebbero giammai fatto tanto male, s'elleno avessero divisato di ritornarvi; e considerando quel saccheggiamento, come un atto di ostilità, e una formale dichiarazione di abbandonarli, pensarono di accomodarsi con Seleuco, e ne abbracciarono di buon grado il partito. Per lo che quando questi ritornò immediatamente dopo la partenza di Demetrio, scacciò incontanente

quelle poche truppe che vi aveva lasciate il giovine principe, e ripigliò il castello, di cui erano desse in possesso. Dopo di ciò stabilì sì fortemente la sua autorità, che niente potè più indebolirla. Quindi è questa l'epoca, donde i Babilonesi cominciarono a contare la fondazione del loro regno, comunque tutte le altre nazioni dell'Asia la ponessero sei mesi prima, e nell'anno che la precede.

Demetrio arrivando nell'Asia Minore fece levare l'assedio di Alicarnasso formato da Tolomeo, e questo avvenimento fu seguito da un trattato di pace tra i principi confederati ed Antigono (*Diod. p. 739. Plut. in Demetr. p. 892*). Per questo trattato Cassandro doveva amministrare gli affari di Macedonia sino a che Alessandro figlio di Rossane fosse divenuto maggiore; Lisimaco la Tracia; Tolomeo l'Egitto, e le frontiere della Libia e dell'Arabia; Antigono tutta l'Asia. Tutte le città greche dovevano godere della libertà. Ma questo concordato non durò molto. È ben sorprendente che cotesti principi, conoscendosi tanto bene, e sapendo che d'ambe le parti non si adoperava la santità de' giuramenti che per ingannarsi scambievolmente, sperassero qualche buon successo da un mezzo così screditato. Appena conchiuso l'ultimo trattato ogni fazione pretese che se ne fosse fatta qualche violazione, e ricominciarono le ostilità. La vera ragione si era il gran potere di Antigono, che di giorno in giorno viep-

più crescendo diveniva troppo formidabile agli altri tre; quindi non potevano questi rimanersene tranquilli, finchè non lo avessero abbattuto. Era cosa chiara, che tutti solo pensavano al loro particolare interesse, e nulla alla famiglia di Alessandro. Ma i Macedoni cominciarono ad annojarsi, e a dire ch' era ormai tempo di far comparire il giovane Alessandro, il quale era giunto all' età di quattordici anni, e di trarlo di prigione per dargli notizia degli affari. Cassandro, che avrebbe veduto con ciò rovinate tutte le sue speranze, fece morire segretamente il giovane re con sua madre Rossane nel castello di Amfipoli, dove tenevali rinchiusi da alcuni anni.

Polisperconte, che governava nel Peloponneso, prese questa occasione di scatenarsi contra Cassandro, e di far vedere l'orrore di quest' azione, per renderlo odioso a' Macedoni, e conciliarsi il loro affetto (1). Siccom' egli pensava di rientrare nella Macedonia, donde era stato scacciato da Cassandro, affettava di comparire assai zelante per la famiglia di Alessandro; e per darne alcuna pruova fece venire da Pergamo Ercole, altro figliuolo che Alessandro aveva avuto da Barsina vedova di Memnone, e che allora aveva circa diciassette anni, ed essendosi avanzato con un esercito contra Cassandro, propose a' Macedoni di metterlo sul trono. Cassandro ne fu spaventato, e in una con-

(1) *An. M. 3652, av. G. C. 352.*

ferenza, ch'ebbe con lui, gli rappresentò ch'egli medesimo avrebbe in tal guisa dato a se stesso un padrone, che farebbe assai meglio di disfarsi di Ercole, e impadronirsi della Grecia: e gli offeriva perciò la sua assistenza. Non ebbe difficoltà a farlo acconsentire di sagrificare questo giovane principe, nella cui morte facevagli vedere grandi vantaggi. Quindi l'anno seguente (1) Ercole e sua madre ebbero da lui la stessa sorte che avevano avuto Rossane e suo figliuolo da Cassandro; e questi due scellerati assassinarono a vicenda un erede della corona, per dividerla tra di loro. Infatti, non rimanendo più alcun principe della casa di Alessandro, ciascheduno di essi ritenne il suo governo con sovranità, e scambievolmente godettero di essersene assicurati per sempre colla morte de' principi, che soli vi avevano un dritto legittimo, e di aver sopito nel cuore un avanzo di rispetto alla memoria di Alessandro loro sovrano e benefattore.

Tolomeo, avendo ricominciata la guerra, tolse molte città ad Antigono nella Cilicia, ed altrove (*Diod. p. 760*). Demetrio ripigliò ben presto tutte quelle ch'erano state tolte a suo padre nella Cilicia, e gli altri generali di Antigono ebbero lo stesso successo altrove contra quei di Tolomeo, che non era venuto in persona a questa spedizione. Questi conservò le sue conquiste so-

(1) *An. M. 3695, av. G. C. 309.*

lamente nell'isola di Cipro, perchè facendo morire Nicocli re di Pafo, aveva assolutamente rovesciato il partito di Antigono in quell'isola. Per rifarsi delle perdite che avea sofferte nella Cilicia, fece un'invasione nella Panfilia, nella Licia, e in alcune altre provincie dalla parte dell'Asia Minore, dove tolse ad Antigono molte piazze. Di là entrando nel mar Egeo (1), prese l'isola di Andros, e passando nel continente, s' impadronì di Sicione e di Corinto, e di alcune altre città (*Diod. p. 774*).

Durante il suo soggiorno in quelle terre, strinse corrispondenza con Cleopatra sorella di Alessandro (*ibid. p. 775*). Ella sposato aveva Alessandro re di Epiro, alle nozze del quale Filippo era stato assassinato. Dopo la morte di suo marito ucciso nelle guerre d'Italia, era sempre rimasta vedova, e da parecchi anni teneva la sua residenza in Sardi nella Lidia. Antigono padrone di questa città non corteggiava molto la principessa; quindi Tolomeo si servì destramente del disgusto di lei per trarla nel suo partito. Invitolla a venirlo a trovare, sperando di trarre dalla sua presenza molti vantaggi contro di Antigono. Ella erasi già posta in cammino; ma il governatore di Sardi avendola arrestata, la menò indietro, e poco dopo per ordine d' Antigono la fece segretamente morire. Antigono venne poco dopo a Sardi, fece il processo a tutte le donne ch'e-

(1) *An. M. 3696, av. G. C. 380.*

rano state gli strumenti di questa morte, e che vi avevano prestato il loro ministero.

Si vede con sorpresa ed ammirazione, quanto erasi aggravato sopra tutta la stirpe di Alessandro il braccio di Dio, e con qual rigore egli ne puniva i più piccioli avanzi, e tutti coloro che avevano avuto la disgrazia di appartenere a quel famoso conquistatore, il cui favore era pochi anni prima ambiziosamente ricercato da tutto l'universo. Una funesta maledizione divorava tutta questa famiglia, e vendicava sopra di essa tutte le violenze commesse da quel principe, e servivasi de' di lui stessi cortigiani, uffiziali, e domestici per esercitare la severità de' suoi giudizj alla vista di tutta la terra, che riceveva una specie di riparazione di tutti i mali che Alessandro le aveva fatti.

Antigono, ministro ed esecutore di questi ordini pieni di giustizia dal canto di Dio, non n'era men reo, perchè egli non operava se non per ambizione e crudeltà, di cui egli stesso sentiva l'orrore, ed avrebbe desiderato di poter sottrarne la notizia agli uomini. Egli celebrò i funerali di Cleopatra con pompa straordinaria, sperando di appagare con sì belle apparenze il pubblico, e scansar l'odio che meritava un'azione sì nera. Ma una profonda ipocrisia, come questa, scuopre per lo più il delitto che vuole occultare, nè altro fa che accrescere il giusto orrore che si ha per coloro che ne sono gli autori.

Non è questa la sola vile e barbara azione

commessa da Antigono. Seleuco e Tolomeo alzavano l'edifizio del loro potere sulla clemenza e sulla giustizia, onde governavano i loro popoli; e stabilirono con questo mezzo imperi durevoli, che restarono per molte generazioni nelle loro famiglie. Il carattere di Antigono era assai diverso. Egli aveva per massima, qualora taluno s'opponeva ai suoi disegni, di liberarsene senz'alcun riguardo alla giustizia ed alla umanità. Quindi, mancandogli questa forza brutale e tirannica, colla quale sola si era sostenuto, perdette l'impero e la vita.

Comunque fosse saggio e moderato il governo di Tolomeo, non fu esente da ribellioni. L'infedeltà di Ofella governatore della Libia e della Cirenaica, che sollevossi presso a poco in questo tempo, diedegli una giusta inquietudine, ma fortunatamente non ebbe effetto. Cotesto uffiziale aveva prima servito sotto Alessandro. Dopo la sua morte erasi attaccato a Tolomeo, e avevalo seguitato nell'Egitto. Tolomeo avevagli dato il comando dell'esercito, che spedì per ridurre la Libia e la Cirenaica, che gli erano state accordate insieme coll'Egitto e coll'Arabia nella divisione dell'impero. Quando furono sottomesse queste due provincie, Tolomeo gliene lasciò il governo. Ofella veggendolo troppo occupato contr' Antigono e Demetrio, per guisa che nulla poteva temere contro di se, erasi renduto indipendente, ed era stato sino a quell'anno possessore tranquillo della sua usurpazione.

Agatocle re di Sicilia, essendo venuto in Africa a far guerra a' Cartaginesi (1), tentò d' impegnare Ofella in suo favore, e gli promise di ajutarlo a rendersi padrone di tutta l'Africa (*Diod. p. 777*). Ofella sedotto da sì lusinghevole promessa condusse ad Agatocle un esercito di ventimila uomini sulle terre dei Cartaginesi. Ma appena egli vi fu giunto, che lo scellerato, il quale attratto lo aveva, si disfece di lui, e ne ritenne l' esercito. Si può vedere nella storia de' Cartaginesi quale sia stato il fine di sì nero tradimento. Tolomeo colla morte di Ofella ricuperò la Libia e la Cirenaica (*Plut. in Demetr. p. 894*). Questi aveva per moglie un' Ateniese di rara bellezza, di nome Euridice, che discendeva da Milziade. Ella dopo la morte del marito ritornò in Atene, dove Demetrio videla l'anno dopo, e sposolla.

(1) *An. M. 3697, av. G. C. 307.*

Paragrafo Settimo.

Demetrio figliuolo di Antigono assedia e prende Atene, e vi stabilisce il governo democratico. Demetrio Falereo, che vi comandava, si ritira in Tebe. Egli è condannato a morte, e ne sono atterrate le statue. Passa in Egitto. Onori eccessivi che gli Ateniesi rendono ad Antigono, e a Demetrio suo figlio. Questi colla sua flotta riporta una strepitosa vittoria sopra Tolomeo, prende Salamina, e s'impadronisce di tutta l'isola di Cipro. Dopo questa vittoria Antigono e Demetrio prendono il titolo di re, ed al loro esempio anche gli altri principi. Antigono tenta un'impresa contra l'Egitto, con esito infelice.

Antigono e Demetrio (1) avevano formato il progetto di render libera tutta la Grecia, che Cassandro, Tolomeo, e Polisperconte tenevano in una specie di schiavitù (*Plut. in Demetr. p. 892-894*). Questi principi confederati, per assoggettarsi i Greci, avevano creduto necessario lo stabilire in tutte le città, di cui eransi impadroniti, l'aristocrazia, cioè il governo de' ricchi e de' potenti, che avvicinavasi più a quello de' re. Antigono, per conciliarsi que' medesimi popoli, prese una strada contraria, sostituendovi la democrazia, che lusingava

(1) *An. M. 3698, av. G. C. 306.*

assai più l'inclinazione de'Greci, e mettendo il potere nelle mani del popolo. Facea così rivivere la politica sì sovente adoperata contra Sparta dagli Ateniesi e dai Persiani, ch'era sempre riuscita, e non poteva a meno di non riuscire anche in questa occasione, purchè fosse sostenuta da una forte armata. Antigono non poteva meglio fare, che dare il segno generale della libertà democratica, cominciando da Atene, che n'era la più gelosa, e ch'era alla testa delle altre repubbliche.

Quando fu stabilito l'assedio di Atene, un amico di Antigono gli disse che, s'ei prendeva quella città, doveva ritenersela come la chiave di tutta la Grecia. Ma Antigono rigettò altamente questa proposizione, dicendogli che la chiave migliore, e la più forte, ch'ei conoscesse, era l'amore de' popoli, e che Atene, essendo come il fanale di tutta la terra, farebbe risplendere dovunque la gloria delle sue azioni. Reca stupore il vedere che principi ingiustissimi e interessatissimi abbiano talora sentimenti conformi alla giustizia ed alla generosità, e cerchino di farsi onore colle sembianze di quelle virtù, dalle quali sono affatto lontani.

Demetrio partì per Atene con cinquemila talenti (quindici milioni), e con una flotta di cencinquanta vele. Demetrio Falereo comandava in questa città sino da dieci anni a nome e sotto l'autorità di Cassandro. Non erasi mai veduta la repubblica sotto un più giusto governo, e non avea mai goduto nè

di maggior riposo, nè di maggior felicità. Per gratitudine gli erano state erette in quella città tante statue, quanti sono i giorni dell'anno, cioè trecensessanta, perchè allora, secondo Plinio (1), l'anno non aveva che questo numero di giorni. Un somigliante onore non era giammai stato fatto ad alcun cittadino.

All'arrivo della flotta di Demetrio ognuno preparavasi a riceverlo, pensando che fossero le navi di Tolomeo. Ma finalmente i capitani, e i primi ufiziali essendosi disingannati, corsero alle armi per difendersi. Tutto era in tumulto e in confusione, trovandosi gli Ateniesi costretti a respingere all'improvviso un nimico che approdava senza essere stato scoperto, e che già sbarcava; imperciocchè Demetrio era entrato nel porto, che trovò aperto, e distinguevasi chiaramente sulla tolda della sua galera, donde indicava colla mano, che si stesse in riposo, e che gli si desse udienza. Sedato il tumulto, fece gridare da un araldo, che suo padre avevalo inviato sotto felici auspizj, per mettere gli Ateniesi in libertà, per iscacciare la guarnigione dalla cittadella, e per rendere ad essi le loro leggi, e il loro antico governo. A questa intimazione gli Ateniesi, gettando gli scudi a' loro piedi, e battendo le mani con alte voci di giubilo, sollecitavano Demetrio a discendere, e lo appel-

(1) *Nondum anno hunc numerum dierum excedente.* Plin. l. 34. c. 6.

lavano loro salvatore e benefattore. Quelli, ch'erano con Demetrio Falereo, furono tutti di parere che, essendo già egli il padrone, si dovesse ricevere, ancorchè vi fosse la certezza che non fosse egli per fare alcuna di quelle cose che prometteva; e senza più indugiare gli mandarono ambasciatori per onorarlo siccome si conveniva. Demetrio gli accolse cortesemente, diede loro un'udienza assai favorevole, e per assicurarli della sua bontà, nel licenziarli diede loro come in ostaggio Aristodemo di Mileto, uno de' più intimi amici di suo padre. Nel tempo stesso ebbe l'attenzione di provedere alla sicurezza di Demetrio Falereo, il quale a cagione di questo cangiamento politico temeva più i suoi cittadini, che i suoi nimici. Pieno di rispetto verso la reputazione e la virtù di questo grand'uomo, lo mandò con una buona e sicura scorta in Tebe, com'egli avea ricercato. Egli poi disse agli Ateniesi, che non vedrebbe la loro città, e che non vi porrebbe piede, per quanto fosse voglioso di entrarvi, se prima non l'avesse totalmente fatta libera, scacciando la guarnigione che turbava la lor libertà. E incontanente apre un gran fosso, e alza forti trincee sotto la fortezza di Munichio, per romperne la comunicazione colla città, e s'imbarca tosto per Megara, dove Cassandro aveva messa una forte guarnigione.

Al suo arrivo intende che Cratesipoli, moglie di Alessandro figliuolo di Polisperconte, assai celebre per la sua bellezza, era a Pat-

tri, e che desiderava ardentemente di vederlo, e di essere con lui. Lascia dunque il suo esercito nelle terre di Megara, e avendo scelti alcuni pochi fra que' ch'erano i più disposti ad accompagnarlo, prende il cammino di Pattri. Quando ne fu assai da presso, si allontanò di nascosto dalla sua comitiva, e fece stendere in disparte un padiglione, affinchè Cratesipoli non fosse veduta, quando veniva a visitarlo. Alcuni suoi nimici avvertiti di questa imprudenza marciarono contro di lui, quando meno se l'aspettava. Appena ebbe tempo di prendere un vil mantello, e di salvarsi colla fuga, e poco vi mancò, che non fosse preso nella maniera più vergognosa a cagione della sua incontinenza. I nimici portaron via la di lui tenda, e tutte le ricchezze che vi erano.

Presa la città di Megara, i soldati ne domandavano il bottino; ma gli Ateniesi intercedettero per essa con forti istanze, e la salvarono. Demetrio scacciò la guarnigione di Cassandro, e rimase Megara in libertà. Soggiornava in questa città Stilpone celebre filosofo (1). Egli lo fece venire, e gli do-

---

(1) *Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilpon philosophus interrogatus, num quid perdidisset: nihil, inquit; omnia namque mea mecum sunt.... Habebat enim secum vera bona, in quae non est manus injectio. Haec sunt justitia, virtus, temperantia, prudentia; et hoc ipsum nihil bonum putare quod eripi possit.... Cogita nunc, an huic quisquam facere injuriam possit, cui bellum, et hostis illa egregiam artem quassandarum urbium professus, eripere nihil potuit.* Senec. de const. sap, c. 5. et ep. 9.

mandò se avesse perduta qualche cosa: *Niente*, gli rispose Stilpone, *perchè io porto meco tutti i miei beni.* Egli intendeva con queste parole la giustizia, la probità, la temperanza, la prudenza, e il vantaggio di non contare tra i beni ciò che potevagli esser tolto. Benchè la città fosse esente dal saccheggio, tutti gli schiavi furono presi, e tolti a'loro padroni. Nel giorno, in cui Demetrio doveva partire, dopo aver fatte molte carezze a Stilpone, gli disse che lasciavagli la città totalmente libera. *Tu dici il vero, o signore*, rispose il filosofo, *perchè non ci hai lasciato un solo schiavo.*

Demetrio, ritornato in Atene, andò sotto il porto di Munichio, incalzò l'assedio, scacciò la guarnigione, e spianò la fortezza. Dopo di ciò, pregato istantemente dagli Ateniesi a venire a riposarsi nella città, vi entrò, adunò il popolo, gli rendette il suo antico governo, gli promise inoltre che suo padre Antigono gli manderebbe cencinquantamila misure di biada, e tutto il legname necessario alla costruzione di cento galere a tre ordini di remi. In tal guisa gli Ateniesi ricuperarono la loro democrazia, tredici o quattordici anni dopo di averla perduta. La gratitudine verso i loro benefattori giunse sino alla irreligione e alla empietà, pegli onori eccessivi che decretarono loro. Primieramente diedero il nome di re ad Antigono e a Demetrio, nome che questi principi non meno che gli altri non avevano osato sino allora di assumere, comunque

infatti se ne fossero arrogati tutti i diritti. Gli onorarono col titolo di *Dei Salvatori*. In vece dell'arconte, che dava il nome all'anno, creavano annualmente un sacerdote degli Dei Salvatori, sotto il cui nome facevano tutti i decreti, e tutti gli atti pubblici. Oltracciò ordinarono che il loro ritratto fosse dipinto con quello degli altri Dei sopro il velo che portavasi in processione nelle feste solenni di Minerva, dette Panatenee. E con un eccesso di adulazione appena credibile consegrarono il luogo, dove Demetrio era disceso dal cocchio, e vi eressero un altare che chiamarono *l'Altare di Demetrio, che scende dal cocchio*, e alle dieci antiche tribù ne aggiunsero altre due. sotto i nomi di tribù Demetriade, e di tribù Antigonida. Cangiarono eziandio in loro favore i nomi de' due mesi. Finalmente fu stabilito che quelli, che si spedissero con decreto del popolo ad Antigono, o a Demetrio, in vece del semplice titolo di ambasciatori fossero appellati *thèores*, titolo riserbato a quelli ch'erano scelti per offerire sagrifizj agli Dei in Delfo, o in Olimpia a nome delle città. Ma ciò ch'è ancora più strano, e più eccedente di tutti gli onori sinora mentovati, fu il decreto d'un certo Democlide, il quale proponeva che per la consegrazione degli scudi, che dedicavansi nel tempio di Apollo in Delfo, si dovesse trasferirsi verso Demetrio il Dio Salvatore, e dopo avergli fatti de' sagrifizj si domandasse a questo Dio Salvatore, come doves-

sero regolarsi per fare più religiosamente, più sontuosamente, e più prontamente laconsacrazione di queste offerte; e che il popolo eseguisse tutto ciò che avrebbe risposto l'oracolo.

L'eccesso d' ingratitudine dal canto degli Ateniesi verso Demetrio Falereo non fu men grande, nè men reo dell'eccesso di riconoscenza, che avevano mostrato al loro novello padrone. Avevanò sempre riguardato il primo come troppo favorevole al governo oligarchico, e dispiaceva loro ch'egli avesse tollerata la guarnigione de' Macedoni nella loro cittadella per dieci anni, senza fare il menomo movimento presso Cassandro perch' ella si ritirasse. In ciò egli aveva seguito l'esempio di Focione, riguardando senza dubbio questo freno come necessario per sedare il genio inquieto e sedizioso degli Ateniesi. Forse anche dichiarandosi contro di lui s'immaginarono di far piacere al vincitore (*Diog. Laert.*). Checchè ne sia, dopo averlo condannato a morte come contumace, non potendo inveire contro la di lui persona, perchè egli erasi ritirato, rovesciarono quelle moltissime statue, che avevano erette alla sua gloria. Quand'ei lo seppe: *almeno*, disse, *non sarà in loro potere di distruggere la virtù*, *che me le ha meritate*.

Qual conto far dovevasi di tali onori profusi in un tempo, rivocati all'improvviso in un altro; negati alla virtù, e prostituiti a principi viziosi con ferma risoluzione di loro pure ritorli al primo disgusto, e degradare essi medesimi dalla divinità collo

stesso entusiasmo col quale era stata loro conceduta? Qual debolezza, e quale stupidezza, di accettare questi onori con giubilo, o di perderli con dolore!

Gli Ateniesi non si contentarono di ciò. Demetrio Falereo fu accusato di aver fatto molte cose contra la legge nel corso del suo governo, e procurarono di renderlo odioso. Infatti ben era di mestieri che arrivassero sino a questa ingiustizia e calunnia, per quanto fossero abbominevoli, per liberarsi dalla giusta taccia di aver condannata una virtù conosciuta, e un merito sperimentato. Finchè sussistevano le statue, erano desse pubblici testimoni che deponevano continuamente a favore della innocenza di Demetrio, contra la ingiustizia degli Ateniesi: la loro propria testimonianza rivolgevasi contro di essi, nè potevano negarla. Ma il rovesciamento delle statue non aveva distrutta la sua reputazione. Era dunque necessario ch' egli apparisse colpevole, perchè gli Ateniesi comparissero innocenti e giusti: e credettero che una condanna solenne ed autentica supplito avrebbe alla mancanza delle pruove e delle regolari formalità. Eglino non la perdonarono nemmeno a' di lui amici. Quelli che avevano avuto con lui la più stretta intrinsichezza furono inquietati; e poco mancò che Menandro, quel sì celebre poeta, le cui commedie furono pressochè interamente copiate da Terenzio, non fosse chiamato in giudizio per la sola ragione ch' era stato suo amico.

Egli è verisimile che Demetrio, dopo aver passato qualche tempo in Tebe, si ricovrasse presso Cassandro, il quale ne conosceva tutto il merito, e ne faceva un conto particolare, e che finchè visse questo principe ne godesse la protezione. Dopo la di lui morte, temendo la brutalità del di lui figliuolo Antipatro, che aveva fatto morire la propria madre, passò in Egitto, e si ricovrò presso Tolomeo Sotero, principe commendabile per la sua liberalità verso i letterati, e la cui corte era l'asilo di tutti gl' infelici. Egli vi fu cortesemente accolto, e secondo Eliano (*l. 3. c. 17*), il re diedegli la funzione di vegliare all' osservanza delle leggi dello stato. Egli occupò il primo posto tra gli amici di questo principe (*Plut. de exil. p. 601*). Là visse in una grande abbondanza, e si trovò in istato di mandar doni a'suoi amici di Atene (*Diog. Laert.*). Egli si occupò, durante il suo esilio, a comporre molte opere sopra il governo, sopra i doveri della vita civile, e sopra altre materie somiglianti; e questa occupazione era al suo spirito una specie di alimento, che manteneva in lui que'sentimenti d'umanità, di cui era pieno (1).

Il lettore senza dubbio veggendo il numero eccedente delle statue erette in onore d'un solo uomo, ha osservata la strana dif-

(1) *Multa praeclara in illo calamitoso exilio scripsit, non ad usum aliquem suum, quo erat orbatus, sed animi cultus ille, erat ei quasi quidam humanitatis cibus.* Cic. de Finib. bon. et mal. l. 5. n. 54.

**

ferenza che passa tra i secoli felici di Atene, e quello di cui parliamo. Una volta, riflette un sensato autore (*Corn. Nep. in Milt. c. 6*), gli Ateniesi accordarono per piena ricompensa a Milziade, che aveva salvato lo stato, il privilegio di essere rappresentato in una tela il primo, e alla testa di nove altri generali, esortando le truppe alla battaglia. Ma questo medesimo popolo snervato e corrotto dall' adulazione de' suoi oratori destina trecento e più statue a Demetrio. Onori sì prodigamente conferiti non sono la pruova d' un vero merito, ma l'effeto d' una bassa adulazione; e fu un errore considerabile di Demetrio Falereo il non esservisi opposto, se però la cosa dipendeva da lui. Catone operò assai più saggiamente, ricusando molti segni di distinzione, che gli si volevano dare (*Plut. in praec. reip. ger. p. 820*); e interrogato un giorno, perchè non gli fosse stata eretta alcuna statua in un tempo in cui Roma n'era piena: *Voglio piuttosto*, ei disse, *che si domandi perchè io non ne abbia, che perchè ne abbia.*

Il vero onore, la vera distinzione, dice Plutarco nel passo sopraccitato, consistono nella stima e nell' affetto sincero de' popoli, fondati sopra un merito solido e sopra servigi reali, sentimenti che lungi dall'estinguersi colla morte, si fortificano e si perpetuano di secolo in secolo; laddove gli onori largamente dispensati dall'adulazione e dal timore a' principi viziosi ed a' tiranni, non

sopravvivono ad essi, e sovente eziandio periscono insieme con essi. Questo medesimo Demetrio Poliorcete, che ora vediamo consultato ed adorato dagli Ateniesi come un oracolo e come un dio, proverà ben presto il dolore e la vergogna di vedersi chiudere in faccia le porte di Atene perchè la sua fortuna sarà cangiata.

Mentre Demetrio soggiornava in Atene, sposò Euridice vedova di Ofella. Egli aveva già parecchie mogli, tra le altre Fila figliuola di Antipatro, che suo padre sforzolla a sposare contro suo voglia, citandogli un verso di Euripide, ch' egli alterò cangiando una sola parola. *Dove vi sono sostanze, convien maritarsi anche contro la propria inclinazione* (1). Questa massima, comunque antichissima, non invecchia mai; e comunque contrarissima ai sentimenti della natura, pure tutto dì si rinnova. Demetrio si screditò molto in Atene con infami dissolutezze (*Plut. in Demetr. p. 894*).

Poco tempo dopo suo padre gli fece abbandonare la Grecia, e lo mandò con una grossa flotta e un forte esercito per fare sopra Tolomeo la conquista dell' isola di Cipro (*Diod. l. 20, p. 783-789. Plut. in Demetr. p. 885. Justin. l. 15, c. 2*). Prima d' intraprenderla, spedì ambasciatori a' Rodiani per invitarli a collegarsi seco lui contro di Tolomeo. Cotesto tentativo fu inutile.

---

(1) Ο'πῃ τὸ κερδος, παρὰ φύσιν γαμητέον. *Vi era in Euripide* δυλευτεον.

Perseverarono costantemente in domandare che fosse loro permesso di mantenersi neutrali, siccome avevano fatto sino allora. Demetrio, convinto che le intelligenze di Tolomeo in Rodi avevano traversato il suo progetto, si avanzò verso Cipro, dove sbarcò, e marciò verso Salamina capitale dell' isola. Menelao fratello di Tolomeo, che vi era stato rinchiuso con quasi tutte le sue truppe, n' uscì, e diede battaglia. Fu vinto, e forzato a rientrare nella piazza, dopo aver perduto mille de' suoi, che rimasero sul campo di battaglia, e tremila, che furono fatti prigioni. Menelao, immaginandosi che il principe inorgoglito per sì felice successo fosse per intraprendere l' assedio di Salamina, fece dal suo canto tutti gli apprestamenti necessarj per una vigorosa resistenza. Mentre vi dava tutta la sua attenzione, mandò in fretta corrieri a Tolomeo per recargli la novella della rotta, e quella dell' assedio, ond' era minacciato. Pregollo a sollecitare il soccorso che gli domandava, e di condurlo egli stesso, se era possibile. D' altronde Demetrio, dopo essersi fatto fare un racconto fedele della situazione della piazza, delle sue forze e di quelle della guarnigione, persuaso che non avesse nè arieti, nè macchine bastevoli per sottometterla, fece venire in Siria un gran numero di periti artefici con una quantità immensa di ferro e di legname, affine di preparare tutto il necessario per l' attacco d' una città di tale importanza. Allora egli

fece costruire per la prima volta la famosa macchina nomata elepoli. Io ne darò ben presto una esatta descrizione,

Quando ogni cosa fu pronta, Demetrio si avvicinò alla città, e cominciò a battere le mura con tutte le sue macchine; e siccome era ben servito, n'ebbe tutto l'effetto che aspettava. Dopo molti attacchi gli assediatori vennero a capo di abbattere gran pezzi di muraglia, cosicchè gli assediati non potevano durarla un giorno, quando non avessero prevenuto con qualche ardita impresa l'assalto che Demetrio dar voleva nel giorno seguente. Durante la notte, che aveva interrotti gli attacchi, quei di Salamina ammassarono sopra le loro mura una grande quantità di legname assai secco, e altre materie atte a prendere agevolmente fuoco; e sulla mezza notte gettarono dall'alto delle mura tutto quel legno appiè dell'elepoli, degli arieti, e delle altre macchine, e vi appiccarono il fuoco con lunghe pertiche accese, il quale vi si attaccò con tale violenza, che in pochissimo tempo arder si videro tutte le macchine. I nimici accorsero da tutte parti per estinguerlo; ma ciò far non poterono, se non dopo molto tempo e fatica, e pressochè tutte le macchine ne rimasero considerabilmente danneggiate. Questo inconveniente non disanimò punto il principe.

Tolomeo sulla novella dell'infelice successo di suo fratello nella battaglia contra Demetrio, aveva fatta allestire con diligenza

una potente flotta, e venne prontamente in suo soccorso. La battaglia, alla quale l'una e l'altra parte si preparavano, dopo varj trattati, teneva non solamente questi generali, ma tutti gli altri principi in una grande aspettazione dell'esito, che pareva incertissimo, e ch'era per dare sopra di essi una intera superiorità al vincitore. Tolomeo, ch'era arrivato con una flotta di cencinquanta navi, aveva comandato a Menelao, ch'era in Salamina, di venire nel calor della mischia con sessanta vascelli a dar la carica alla retroguardia, e a metterla in disordine. Ma Demetrio aveva lasciati avvedutamente dieci de' suoi vascelli, per opporsi a' sessanta di Menelao; essendo questo scarso numero bastevole per guardare l'ingresso del porto, ch'era angustissimo, e per impedirne l'uscita a Menelao. Egli intanto, dopo avere steso il suo esercito terrestre, e di averlo sparso sulle punte che avanzavano nel mare, per essere in istato, qualora accadesse qualche disastro, di soccorrere quelli che fossero costretti a salvarsi a nuoto, andò con cento ottanta galere a scagliarsi con tal impeto contra la flotta di Tolomeo, che la ruppe, e Tolomeo stesso veggendosi disfatto prese con gran prestezza la fuga con otto galere, le sole che si salvarono, perchè di tutte le rimanenti alcune furono rotte, o affondate nella battaglia, e le altre in numero di settanta furono prese con tutti gli equipaggi. Di tutto il resto del suo corpo e del suo

bagaglio, come domestici, amici, mogli, denaro, e macchine da guerra, ch'erano all' ancora sopra i vascelli da carico, nulla scappò a Demetrio. Egli s'impadronì di ogni cosa, e fece tutto condurre nel campo. Dopo questa battaglia navale, Menelao non potè più resistere. Si arrese a discrezione a Demetrio colla città, con tutte le navi, e con tutto il suo esercito, che consisteva in mille dugento cavalli, e dodicimila fanti.

Demetrio accrebbe lo splendore di questa vittoria, già sì gloriosa per se medesima, colla bontà, colla umanità, e colla generosità, che usò in questa occasione. Fece sotterrare con magnificenza i morti. Restituì generosamente la libertà a Menelao e a Lentisco, l'uno fratello, e l'altro figliuolo di Tolomeo, che trovavansi tra i prigionieri, e licenziolli senza riscatto cogli amici, co' servi, e con tutto il loro bagaglio, per corrispondere di nuovo alla cortesia usatagli da Tolomeo in un caso simile dopo la battaglia di Gaza. Tanta (1) era allora, dice uno storico, la nobiltà, il disinteresse, e la cortesia che usavansi trai nimici, e coll'armi alla mano, quanta ora non se ne usa cogli amici, e nel commercio comune della vita. Scelse eziandio tra le spoglie mille dugento perfette armature, che donò agli Ateniesi. Gli altri prigionieri, che montavano a diciassettemila, senza i marinai presi sulla flotta, furono da

(1) *Tanto honestius tunc bella gerebantur, quam nunc amicitiae coluntur.* Justin.

lui incorporati nelle sue truppe, così rinforzando grandemente l'esercito.

Antigono, ch'era restato in Siria, aspettava con somma inquietudine, e con grand'impazienza la novella d'un combattimento, il cui esito decider doveva della sua sorte, e di quella di suo figlio. Quando il corriere gli ebbe detto che Demetrio aveva riportata una intiera vittoria, la sua allegrezza fu estrema. Tutto il popolo nello stesso momento proclamò Antigono e Demetrio per re. Antigono senza perder tempo mandò a suo figlio il diadema, di cui eragli stato cinto il capo dandogli il titolo di re nella lettera che gli scrisse. Dacchè fu recata in Egitto questa novella, gli Egizj proclamarono altresì re Tolomeo, per non mostrare di aver perduto il coraggio per la loro sconfitta, nè aver minore stima, o affetto verso Tolomeo. Lisimaco e Seleuco, il primo nella Tracia, ed il secondo in Babilonia e nelle provincie orientali seguirono il loro esempio, e presero finalmente ciascheduno ne' loro stati il titolo di re, dopo averne usurpata l'autorità, senz'aver peranche osato di prenderne il nome. Erano scorsi intorno a diciasett'anni dopo la morte di Alessandro. Cassandro solo, benchè gli altri lo appellassero re parlandogli e scrivendogli, continuò a scrivere le sue lettere giusta il suo solito, mettendovi semplicemente il suo nome.

Plutarco osserva che il nuovo titolo non si limitò a far accrescere a questi principi il loro seguito, ma fece loro assumere un

contegno fastoso ed altiero, riempiendoli di sentimenti di orgoglio, che non si erano sino allora veduti, quasi che con questo titolo fossero divenuti all'improvviso di una spezie differente dagli altri uomini (1).

Frattanto erasi molto aumentato nell' oriente (*App. in Syr. p. 122. 123*) il potere di Seleuco (2): imperciocchè dopo aver ucciso in una battaglia Nicanore, ch'era stato mandato contro di lui da Antigono (*Justin. l. 15. c. 4*), non solamente erasi stabilito nel possesso della Media, dell' Assiria, e della Babilonia, ma portando le sue armi più lontano, aveva ridotto in suo potere la Persia, la Battriana, l'Ircania, e tutte le altre provincie di qua dall'India, di cui Alessandro fatto aveva conquista. Antigono (*Diod. l. 20. p. 804-806*) dal suo canto, per profittare della vittoria che suo figlio aveva riportata in Cipro (*Plut. in Demetr. p. 896. 897*), raccolse in Siria un esercito di quasi cento mila uomini, ch'egli destinava per fare una invasione in Egitto. Egli lusingavasi d'una vittoria facile, e di spogliare Tolomeo di quel regno colla stessa agevolezza,

---

(1) Antigono ciò non di meno non portò mai la follia della sua ambizione negli estremi, come Alessandro. Un poeta avendolo chiamato prole del Sole, ebbe Antigono ad esclamare che il suo vuotacessi avrebbe potuto convincerlo di menzogna; ed alle congratulazioni che gli venivano fatte, perchè avea superato una grave malattia: Mi è stata mandata, rispondea, affinchè mi ricordi di esser mortale, e di non imprender cosa superiore alle forze umane. (*N. E.*)

(2) *An. M. 3699, av. G. C. 305.*

con cui avevagli tolta l'isola di Cipro. Mentre conduceva questo grosso esercito per terra, Demetrio seguivalo costeggiando le spiagge del mare, finchè arrivarono a Gaza. Là concertarono ciò che ciascheduno eseguir doveva. I piloti consigliavano di lasciar passare il tramontar delle Plejadi, perchè in quel tempo il mare era assai burrascoso, e differire la partenza solamente per otto giorni. Il desiderio ch'egli aveva di sorprendere Tolomeo, e di prevenirne gli apprestamenti, fece trascurare ad Antigono un consiglio sì salutare. Demetrio ebbe ordine di fare una discesa ad una foce del Nilo, mentre Antigono tenterebbe di aprirsi un passo per terra, onde internarsi nel paese. Nè l'uno, nè l'altro riuscirono. Violenti burrasche cagionarono molti disordini nella flotta di Demetrio, e Tolomeo aveva sì ben proveduto alla guardia delle foci del Nilo, ch'egli non potè approdarvi. Antigono dal suo canto, dopo aver tollerate molte fatiche per traversare i deserti che sono tra la Palestina e l'Egitto, incontrò difficoltà ancora maggiori, e non gli fu possibile passare il primo ramo del Nilo: tale era stata la sollecitudine di Tolomeo nel chiudere tutti i passi; e ciò che affliggevalo più d'ogni altra cosa, i suoi soldati disertavano ogni giorno in gran numero. Tolomeo aveva spedite molte barche in diversi luoghi del fiume, dove i nimici venivano a prender l'acqua, ed aveva fatto proclamare da quelle a suo nome, che darebbe ad un semplice soldato che disertasse

due mine (centoventi lire italiane), e ad un uffiziale un talento (tremila lire italiane). Un premio sì considerabile gliene chiamava gran numero di ogni sorte, e specialmente di truppe assoldate. Ma non era solamente il danaro, che le invitava. Amavano molto più servire Tolomeo, che Antigono, vecchio difficile da contentare, corruccioso e severo, mentre Tolomeo facevasi da tutti amare colla dolcezza, e colle maniere obbliganti e cortesi.

Antigono, dopo avere scorsa inutilmente la frontiera di Egitto, allorchè cominciarono a mancargli le munizioni da bocca, veggendo che non poteva inoltrarsi nell'Egitto, che il suo esercito di giorno in giorno scemava per le malattie e per la diserzione, in una parola, che gli era impossibile il far sussistere più a lungo nel paese le truppe che gli restavano, si trovò costretto a ritornare in Siria coperto di vergogna. Egli perdette in questa fatale spedizione molti soldati in terra, e molte navi in mare.

Tolomeo, dopo avere offerto agli Dei un sagrifizio in rendimento di grazie della protezione che gli avevano conceduta, diede tosto avviso a Lisimaco, a Cassandro, e a Seleuco del felice esito di questa campagna, e rinovò la sua alleanza con essi contra il nimico comune. Questo fu l'ultimo attacco ch'egli ebbe a sostenere per la corona di Egitto, e contribuì di molto a stabilirvelo colla maniera prudente colla quale si regolò. Quindi Tolomeo l'astronomo fissa qui il

principio nel suo canone cronologico. Egli comincia questa epoca il giorno settimo di novembre, diciannove anni dopo la morte di Alessandro.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

INDICE
DEL VOLUME UNDECIMO.